

Rezensionen / Recensions / Recensiones

Luigi Lorenzetti, Yann Decorzant, Anne-Lise Head-König (a cura di), **Relire l'altitude. La terre et ses usages. Suisse et espaces avoisinants, XII^e-XXI^e siècles**, Neuchâtel: Alphil, 2019, 336 pagine.

Il testo, curato da Luigi Lorenzetti, Yann Decorzant e Anne-Lise Head-König e redatto in lingua francese e tedesca, propone un'interpretazione del territorio degli ambienti alpini a partire da un paradigma che mette in relazione l'altitudine, elemento caratteristico della montagna, con le forme di utilizzo ed appropriazione delle risorse. Benché, in un primo momento, questo approccio possa ricordare i lavori dei geografi deterministi e possibilisti del XIX secolo, il volume intende dialogare principalmente con le problematiche portate in campo recentemente dalla *environmental history*, e, nello specifico, con le tematiche relative allo sfruttamento delle risorse naturali ed ai regimi di proprietà ad esse applicati.

In questo senso, attraverso i diversi contributi raccolti, i curatori hanno voluto ricostruire una «specificità» dei territori alpini in cui le diverse quote altimetriche avrebbero promosso lo sviluppo di sistemi economici basati su rapporti di produzione verticali e complementari. L'enfasi è posta in particolar modo sulla presenza storica di forme di proprietà collettiva e di «altre forme di possedere», le quali, pur non essendo esclusive della montagna, rappresentano una costante negli ambienti alpini in periodi anche successivi al XIX secolo. Da questo punto di vista, il volume presta attenzione quasi esclusivamente agli aspetti agro-silvo-pastorali del territorio alpino, analizzandone le dinamiche in tre diverse sezioni e adottando un'ampia periodizzazione che copre quasi un millennio di storia europea.

La prima sezione è dedicata appunto alle economie agro-pastorali; dai saggi qui esposti emerge come, tra le terre alte, caratterizzate dalla presenza di alpeggi e foreste, e le terre basse di fondovalle, esistessero forme di sfruttamento misto del territorio. Il saggio di Hannes Obermair e Volker Stamm descrive un Tirolo di antico regime in cui la distinzione tra attività agricola e attività pastorale, indipendentemente dall'altitudine, era ridotta ai minimi termini, ed in cui la pluriattività agro-pastorale giocava un ruolo importante. Coerentemente, l'articolo di Luigi Lorenzetti propone un valido esempio delle istituzioni che possedevano e regolavano l'utilizzo di queste risorse attraverso il caso ticinese della Corporazione dei Borghesi di Locarno. Allo stesso modo, l'articolo di Claudio Besana e Andrea Maria Locatelli mostra l'importanza di un contratto enfiteutico come il *livello*, ovvero un contratto a lungo termine tramite il quale le famiglie nobili valtellinesi affittavano i vigneti terrazzati. Infine, l'articolo di Yann Decorzant, Jean-Charles Fellay e Jean Rochat esamina le strategie di sopravvivenza di un'istituzione deputata alla gestione di un alpeggio, la consortereria, che nel corso del XX subì forti pressioni dai mercati esterni.

Ed è proprio con le dinamiche di mercato che si confronta la seconda sezione del volume; l'articolo di Mark Bertogliati e Patrik Krebs illustra bene queste dinamiche a partire dall'esempio della produzione di carbone nelle vallate della Svizzera italiana, la quale dipendeva in larga misura dalla domanda milanese. Luca Mocarelli si confronta invece con un altro mercato importante, quello dei cereali, ed in particolare con il potere di acquisto delle popolazioni alpine nei mercati cerealicoli lombardi e con la sua dipendenza dallo sviluppo di attività alpine non agricole. Infine, il saggio di Anne-Marie Granet-Abisset analizza il tema della modernizzazione agricola delle aree alpine, un

imperativo portato in campo in particolare dal governo francese a partire dal secondo dopoguerra.

L'ultima sezione è infine dedicata al rapporto tra usi della terra e fattori ed istituzioni politiche; il territorio alpino viene in questo caso letto a partire dalle iniziative governative di costruzione, interpretazione e gestione delle risorse. Fabrice Mouthon inaugura questa sezione con un contributo relativo ai *mas* alpini, della Savoia, un'istituzione politico-territoriale che sopravvisse per tutto il medioevo come forma di proprietà nobiliare. Il contributo di Anne-Lise Head-König osserva gli influssi istituzionali di mercato che, a partire dal XIX secolo, imposero alle terre basse svizzere un progressivo abbandono delle colture cerealicole, facendole entrare in competizione con le terre alte di alpeggio nella produzione casearia. Il saggio di Michela Barbot e Matteo Di Tullio pone invece l'accento sulla gestione delle risorse idriche, la quale, nella Lombardia del XIX secolo, si esprime tramite un progetto politico che intendeva ridefinire i ruoli economici e produttivi di montagna, collina e pianura attraverso una radicale riforma dei diritti di proprietà. Infine, il saggio di Romed Aschwanden osserva le diverse sfaccettature politico-economiche della grande crisi agricola del primo dopoguerra nelle Alpi Svizzere. A concludere l'opera, troviamo un contributo di Gérard Béaur, il quale, confrontando le economie di pianura con quelle di montagna, traccia un bilancio generale circa una possibile specificità delle economie non solo alpine, ma anche di altri massicci europei.

Il volume si presenta quindi come una raccolta di contributi di altissimo valore scientifico, nonché come un ottimo tentativo di ricostruire un'identità territoriale specifica, spesso obliata, legata alla montagna. Al netto della lettura, tuttavia, si potrebbe osservare che l'intenzione di porre l'altitudine al centro della questione si scontra con un'oggettiva tendenza di buona parte degli autori a prendere piuttosto in esame i diversi quadri sociali, politici ed economici che costellavano l'area alpina, dipingendo un affresco che vede piuttosto una moltitudine di specificità socio-istituzionali in cui il fattore altimetrico sembrerebbe quasi scivolare in secondo piano. Inoltre, data la presenza di diversi studi riguardanti aree italiane e autori italiani, sarebbe stato forse opportuno inserire alcuni contributi in lingua italiana oltre alle già citate francese e tedesca.

Matteo Tacca, Mendrisio

Reto Furter, Anne-Lise Head-König, Luigi Lorenzetti (Hg.), **Les ressources naturelles. Durabilité sociale et environnementale / Natürliche Ressourcen. Soziale und ökologische Nachhaltigkeit**, Zürich: Chronos, 2014 (Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen, Bd. 19), 246 Seiten, 22 Abbildungen, 2 Tabellen.

Die Themenhefte der Zeitschrift «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen» haben sich seit geraumer Zeit zu wichtigen Forschungsüberblicken und -einblicken zu Aspekten der historischen Alpenforschung entwickelt. Dabei wird traditionell und sehr bewusst jeweils der gesamte Alpenraum von Slowenien bis zum frankophonen Westen und von Südbayern bis an die Ränder der norditalienischen Tiefebene vergleichend in den Blickwinkel genommen. Die Beiträge des vorliegenden Themenheftes widmen sich einem historisch wie heute hochaktuellen Teilbereich, dem Umgang mit natürlichen Ressourcen, konkret mit Weiden, Wasser, Wald und Bodenschätzen. Sie bauen auf den Präsentationen einer Tagung auf, die von 4. bis 6. Juli 2013 in Idrija und Postojna (Slowenien) stattfand.

Der erste der vier Abschnitte ist der Weidewirtschaft und ihrer Organisation gewidmet. Anne-Lise Head-König, die Doyenne der historischen Alpenforschung in der

Schweiz und Mitherausgeberin des Themenbandes, gewährt zunächst in «Les ressources et les systèmes pastoraux dans les Préalpes et Alpes suisses. Une perspective de longue durée» einen vergleichenden Überblick über die unterschiedlichen in der Schweiz gebräuchlichen Weidesysteme vom Spätmittelalter bis ins 20. Jahrhundert. Sie zeigt dabei unter anderem die unterschiedlich grosse Bedeutung der Korporationen als Weidelandbesitzer auf – von 11 Prozent im Kanton Luzern bis zu 95 Prozent im Kanton Uri (Stand 1940, S. 21, Tabelle 1). Insgesamt kommt sie zum Schluss, dass die wichtigste Konstante der Pastoralwirtschaft in den alpinen Regionen der Schweiz die Veränderung sei, und zwar hinsichtlich der Besitzverhältnisse, der Grösse und der Art der Weidenutzung, die wiederum von der Attraktivität der Produkte auf den städtischen Märkten abhing. Aleksander Panjek und Ines Beguš gehen in ihrem Beitrag «Matajur e Colovrat. Ordinarmento e sostenibilità del pascolo: un confronto tra i versanti veneto e asburgico nelle Alpi Giulie in età moderna» vor allem der Frage nach, ob die unterschiedliche Höhe der Waldgrenze in den Julischen Alpen – auf der venezianischen Seite ist diese deutlich tiefer – tatsächlich primär auf den grossen Holzbedarf in Venedig und anderen Städte Venetiens zurückzuführen sei, wie dies vom slowenischen Geografen Anton Melik 1950 postuliert wurde. Die Autoren zeigen, dass die Frage der Abholzung deutlich komplexer ist, weil dabei auch lokale Holznutzung und Waldweideformen mitverantwortlich waren. Leider ist Abb. 1 auf S. 38, eine historische Karte von 1682 zu den Gemeingütern und alpinen Weiden in den Julischen Alpen, so klein wiedergegeben, dass sie als Bildquelle völlig wertlos wird. Martino Laurenti richtet in «Difendere i pascoli, difendere la comunità. Comunalizzazione dei pascoli alpini e rivolta armata nelle comunità valdesi tra Quattro e Cinquecento» seinen Blick auf die Waldensergemeinden im Piemont, insbesondere auf Angrogna (in der deutschen Zusammenfassung fälschlich als waadtländische Gemeinde Angrogne bezeichnet). Dort kam es im 15. und 16. Jahrhundert zu langjährigen Konflikten zwischen lokalen Eliten und der Obrigkeit, die schliesslich in der Aushandlung von Vereinbarungen hinsichtlich der kollektiven Nutzung der Alpweiden resultierten. Schliesslich stellt Chérie Faval in «Dal comune al pubblico, dal comune al privato. I pascoli in Valle d'Aosta tra evoluzione ed involuzione delle 'Consorterie'» das für das Aostatal typische gemeinschaftlich-kollektive Ressourcenmanagementsystem der «Consorterie» vor, das zwar zwischenzeitlich durch *top-down*-Regulative geschwächt wurde, in den letzten Jahrzehnten aber wieder eine Neubelebung erfuhr.

Im zweiten Teil beschäftigen sich drei Beiträge mit dem Wasser. Herbert Weigl stellt in «Wasser für die Stadt Salzburg. Vom Almkanal, von der Fürstenbrunner Wasserleitung und den Mühlen am Alterbach» auf der Basis seiner umfangreicheren Monografie zum Salzburger Wasser (gemeinsam mit Romana Ebner)¹ im Überblick die Grundpfeiler der Wasserversorgung der Stadt Salzburg dar. Er spannt dabei den Bogen vom Almkanal aus dem 12. Jahrhundert bis hin zu den Anstrengungen, die Stadt im 19. Jahrhundert allseits mit sauberem Trinkwasser zu versorgen, um schweren Cholera-Epidemien wie in vielen anderen europäischen Städten vorzubeugen. Paolo Tedeschi fokussiert in «Notes sur la gestion des ressources naturelles dans les vallées de la Lombardie orientale au XIX^e siècle: les eaux» auf die Verpflichtungen der Landbesitzer mit Grundstücken am Fluss, sich an den Ausgaben für den Unterhalt der Flüsse zu beteiligen und damit den Flusslauf frei von Hindernissen zu halten. So mussten Viehhalter für die Nutzung von Quellen und Bergseen eine finanzielle Abgabe leisten. Stefania Bianchi und Mark Bertogliati gehen in

1 Romana Ebner, Herbert Weigl, Das Salzburger Wasser: Geschichte der Wasserversorgung der Stadt Salzburg, Salzburg 2014 (Schriftenreihe des Archivs der Stadt Salzburg 39).

«L'acqua che corre ai mulini'. Risorse idriche tra gestione collettiva e proprietà privata nelle valli insubriche delle Alpi centrali (XIII–XIX sec.)» der Nutzung der Wasserkraft im Tessin vom Hochmittelalter bis ins 19. Jahrhundert nach. 1895 wurde dazu ein «Cadaastro dei diritti d'acqua» erstellt, um die zahlreichen Formen gemeinschaftlicher und privater Wasserkraftnutzung für eine breite Palette von Gewerbe systematisch zu dokumentieren.

Im dritten Abschnitt zur Waldnutzung behandeln zunächst Gerhard Siegl und Klaus Brandstätter in «Waldnutzungskonflikte und nachhaltige Waldbewirtschaftung in Tirol vom Mittelalter bis ins 21. Jahrhundert», wie die Landesherrn zunächst in den Jahrhunderten des Bergbaubooms (15.–16. Jahrhundert) durch Waldordnungen die Holzversorgung zu regulieren versuchten und die bäuerliche Waldnutzung nur mehr sehr eingeschränkt als Form der obrigkeitlichen Wohltätigkeit zuließen. Erst im 20. Jahrhundert setzte sich schliesslich ein nachhaltigerer Umgang mit der Ressource Holz durch. Auf die letzten 100 Jahre fokussiert Giulia Beltrametti in «Storia conflittuale di tre boschi montani (Appennino ligure, Alpi marittime, Alpi lepontine)», indem sie die unklar markierten Grenzen zwischen Privateigentum und Gemeinbesitz in den behandelten Regionen thematisiert.

Im letzten Abschnitt zu Bodenschätzen arbeitet Johannes Lang in «Drei Länder – drei Strategien. Ressourcen als Mittel der Konkurrenz in Bayern, Salzburg und Berchtesgaden» die Unterschiede und Gemeinsamkeiten der Salzproduktion in den nur wenige Kilometer auseinanderliegenden Abbaugebieten von Hallein, Schellenberg und Reichenhall heraus. Salz wurde dabei im 16. und 17. Jahrhundert zu einem wirtschaftspolitischen Machtinstrument. Die letzten beiden Beiträge von Agnese Visconti («Il ruolo della scienza e dell'imprenditoria per la scoperta e l'utilizzo delle miniere di ferro delle montagne lombarde nel periodo dell'assolutismo asburgico») und Pierre Judet («Le système Grange. Un système de domination pour l'exploitation des ressources minières en Maurienne (Savoie) au XIX^e siècle») beschäftigen sich mit der Eisengewinnung im 18. und 19. Jahrhundert und dem damit verbundenen Brennholzbedarf. Während in der Lombardei die Habsburger recht schonungslos mit den Wäldern umgingen, achtete der Familienverband der Granges in Savoyen auf eine vorausblickende Nutzung lokaler Ressourcen.

Naturgemäss müssen sich die Beiträge auf Fallstudien beschränken, die zum Teil auch einen auf regional ausgerichtete Vergleiche beinhalten. Umso mehr wäre es wünschenswert gewesen, an das Ende eine übergeordnete, gesamtalpine Synthese zu stellen, um diese Fallbeispiele besser kontextualisieren zu können. In jedem Fall aber zeigt der Band die vielen Potenziale und auch Desiderate der historischen Ressourcenforschung für den Alpenraum auf. Dass im Thema noch viel weiterer Forschungsbedarf steckt, zeigt auch der Umstand, dass das jüngst erschienene Themenheft (2019) von «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen» einem sehr verwandten Thema gewidmet ist: den kollektiven Weiden und Wäldern.

Christian Rohr, Bern

Jon Mathieu, *The Alps. An Environmental History*, traduction par Rose Hadshar, Cambridge-Medford: Polity, 2019, 216 pages, 16 illustrations.

Cet ouvrage est la traduction anglaise du livre de Jon Mathieu, paru à Stuttgart en langue allemande en 2015 sous le titre *Die Alpen, Raum, Kultur, Geschichte*. Il paraît ici dans la nouvelle collection des éditions Polity, intitulée *Environmental History*. Jon Mathieu attire d'emblée notre attention sur une formule de l'historien Fernand Braudel faisant mention de l'état d'exception qui caractériserait les Alpes: «les Alpes sont les

Alpes, c'est-à-dire une montagne exceptionnelle» (*La Méditerranée*, 1^{ère} partie chap. 1). Cette expression est en réalité peu explicitée par Braudel qui la contredit largement dans son œuvre en englobant constamment les Alpes dans sa définition des montagnes en tant qu'espaces archaïques en marges des civilisations. Mais la question reste posée: y aurait-il une exceptionnalité alpine? Le livre de Jon Mathieu relève le défi d'apporter une réponse à une telle interrogation en s'inscrivant d'emblée dans la perspective aussi fondamentale que délicate de savoir comment on peut écrire une histoire des Alpes. Il se propose d'y répondre en présentant son approche comme un essai sur l'histoire environnementale, parcourue de manière braudélienne, autrement dit sur un temps très long, des chasseurs préhistoriques, comme le fameux Ötzi, jusqu'au XXI^e siècle. C'est au final un livre de synthèse sur l'histoire des Alpes, nourrie d'éléments anthropologiques et géographiques, qui dresse un état de nos connaissances sous la forme d'une vaste typologie chronologique et thématique de l'espace alpin.

Tout d'abord Jon Mathieu resitue historiographiquement les Alpes dans une histoire européenne et comme un espace précoce d'études, notamment de nature environnementale. Il nous rappelle ainsi que les Alpes ne relèvent pas d'une simple approche régionaliste et encore moins d'une histoire que d'aucuns se plaisent à considérer comme «locale». Les multiples études internationales et pluridisciplinaires mobilisées ici le montrent aisément. En historien, Jon Mathieu adopte dans un premier temps une démarche chronologique, en quatre âges, à partir des différentes occupations humaines des Alpes, du Paléolithique jusqu'à aujourd'hui. Le chapitre 4 inaugure une approche thématique qui met en avant la société, les mobilités humaines et les grandes activités socioéconomiques, aux prises avec les contraintes des hauts et des bas qu'impose la montagne. Se pose ensuite la question des rapports entre pouvoirs et territoires de montagne, de l'échelle étatique à la cellule familiale. Dans le chapitre suivant, viennent les aspects religieux et culturels, avec l'insistance sur une dimension savante précoce qui voit dans les montagnes la clé de l'histoire de la Terre. La perception des Alpes par leurs visiteurs, de plus en plus nombreux à partir de l'époque moderne, forge les stéréotypes sur lesquels se construisent au XIX^e siècle des «montagnes nationales». C'est aussi l'époque où les montagnes, plus difficilement accessibles à la révolution des transports et au développement urbain que les plaines, apparaissent comme des espaces de marges et de retards. Le chapitre 8 aborde au contraire la modernité des Alpes, espace perméable à de nombreuses innovations, voire lui-même cadre privilégié d'innovation, qui passe d'une domination de la nature à une forme de nouvelle dépendance de nos sociétés à l'égard de la nature. Le dernier chapitre se concentre sur les grands développements et défis de l'après-guerre qui ont changé les bases de l'histoire des Alpes: l'unification européenne et le mouvement environnementaliste en sont les deux tournants.

Serait-on passé d'une hypothétique notion de «civilisations des Alpes»² à une forme de «conscience alpine»? Au final, le livre de Jon Mathieu met en lumière un élément constant: le caractère connecté des Alpes. Lesquelles sont, depuis toujours, rien moins qu'une barrière ou un mur, comme on l'a si souvent prétendu. Espace de vie et d'habitat, de transit, de circulations, d'échanges et de jeux, les Alpes sont aussi devenues un espace de paix sans précédent, tant à l'échelle transnationale que transrégionale. Au fil de cette vaste frise, l'environnement naturel se trouve parfois effacé, contrairement à ce que suggère la couverture qui montre un bouquetin sur fond de glacier. Au-delà des

2 Paul Guichonnet (dir.), *Histoire et civilisations des Alpes*, 2 vols., Toulouse 1980.

stéréotypes, quid de la relation entre l'animal et l'homme à l'heure du retour du loup et de l'ours dans les Alpes? Mais aussi plus largement du rapport du naturel au culturel, du sauvage au civilisationnel, point de départ de la démarche braudélienne? On peut regretter que l'ouvrage n'ait pas plus résolument restitué à la montagne alpine la place d'actrice de l'histoire qui lui revient, au moins depuis la Renaissance, qui vit non plus seulement des voyageurs et des muletiers, mais aussi des soldats par dizaines de milliers, des rois et empereurs, des artistes venus de toute l'Europe sillonner ses pentes et franchir ses cols dans des conditions telles qu'elles furent jugées dignes de mémoire et de gloire. La mise en visibilité des Alpes, par l'art comme par les usages politiques et militaires, fut alors sans précédent. L'ouvrage de Jon Mathieu n'en demeure pas moins une très utile synthèse, marquée par une érudition remarquable, qui réalise une forme d'état de l'art historiographique tout en ouvrant de nombreuses pistes prometteuses pour les recherches à venir dans le domaine non seulement de l'histoire, mais de l'ensemble des sciences humaines dont l'étude de la montagne est un des grands carrefours. Les Alpes subissent aujourd'hui une formidable accélération de leur histoire à cause du réchauffement climatique qui nous oblige à repenser notre définition même de la montagne et des usages que l'on en fait. À la lumière d'un tel phénomène, la problématique mise en exergue par Jon Mathieu nous rappelle que, plus que jamais, et peut-être plus qu'ailleurs (hormis les pôles!), l'espace alpin apparaît dans toute son exceptionnalité qui en fait un laboratoire du changement et un démonstrateur unique des transformations tant naturelles que socio-économiques à l'œuvre à l'échelle de la planète.

Stéphane Gal, Grenoble

La loi du prince. La raccolta normativa sabauda di Amedeo VIII (1430), I. Les statuts de Savoie d'Amédée VIII de 1430. Une œuvre législative majeure, sous la direction de Mathieu Caesar et Franco Morenzoni, Torino: Deputazione subalpina di storia patria, 2019 (coll: Biblioteca Storica Subalpina, CCXXVIII), 547 pages, 5 illustrations; **II. Compendium statutorum generalis reformationis Sabaudiae**. Introduction, édition critique et index par Chantal Ammann-Doubliez, Torino: Deputazione subalpina di storia patria, 2019 (Biblioteca Storica Subalpina, vol. 228), 457 pages.

En 1902, l'archiviste de la Haute-Savoie Max Bruchet (1868–1929) rendait compte de la parution de la *Biblioteca della Società storica subalpina*. Il saluait alors cette «heureuse initiative»³. Plus de cent après, la publication de deux volumes relatifs aux Statuts de Savoie d'Amédée VIII de 1430 s'inscrit dans ce riche héritage et révèle une *pars nova* stimulante. Le lecteur bénéficie ainsi de la première édition scientifique du *Compendium statutorum generalis reformationis Sabaudiae* (vol. II) à laquelle s'ajoutent vingt-trois articles révélant une «approche diversifiée et complexe» (I, p. 522).

Chantal Ammann-Doubliez présente les conditions d'élaboration et de réception des *Statuta Sabaudiae* puis son édition (II, p. 1–356) et une *tabula* en français et en italien (II, p. 357–428). Des vingt-sept manuscrits conservés en Suisse, Allemagne, Italie, France, quatre datant de 1430 et 1432 ont été retenus dont celui du notaire de Sallanches Nicod Festi, secrétaire d'Amédée VIII. La version de juin 1430 est le produit d'une révision opérée à Genève à partir d'articles déjà publiés en février 1430 à Thonon (I, p. 30s. et p. 87–104). La seconde mouture s'en distingue par l'organisation formelle interne, une

³ Max Bruchet, *Biblioteca della Società storica subalpina* diretta da Ferdinando Gabotto, in: *Bibliothèque de l'École des chartes*, 63 (1902), pp. 149–152.

plus grande précision juridique, un assouplissement des mesures répressives et une plus nette affirmation des droits ducaux (I, p. 32–48 et p. 50–53).

Le texte promulgué s'inscrit dans une chaîne d'écritures de statuts. Il fait œuvre nouvelle en divers domaines. Pour en saisir l'intérêt, l'ouvrage propose de resituer les Statuts de Savoie dans le contexte européen de renaissance législative. D'utiles comparaisons sont menées avec la Bourgogne, la France, l'Italie et le Saint-Empire germanique pour apprécier la circulation d'influences entre ces espaces et la Savoie. Les Statuts s'intéressent ainsi à la question militaire (I, p. 269–290) en réglementant et en institutionnalisant des maréchaux et des trésoriers de guerre sur le modèle des Valois (I, p. 275 et 289). Le recours à l'écrit pour le contrôle des ambassades et la volonté de constituer des archives diplomatiques sont sous influence vénitienne et florentine (I, p. 253–268). La pratique documentaire des «notaires-fonctionnaires» des *curiae* est mise en perspective avec le Piémont (I, p. 291–315). Les rapports entre coutumes et droit romain intéressent la Savoie comme la France et le Saint-Empire (I, p. 485–512).

Comme en d'autres espaces, la loi participe à l'affirmation de l'autorité du prince sur le territoire et les hommes. Il s'agit de «faire de la *lex principis* une véritable *lex terrae*» en «surpassant les droits locaux» (I, p. 476). Philippe le Bon et Amédée VIII partagent le même objectif. Dans l'intérêt de la *res publica*, l'intervention du duc de Savoie cherche à «atténuer les effets négatifs de la coutume» (I, p. 463). Elle se manifeste dans les rapports entre fief et emphytéose (I, p. 449–467). L'expression de la puissance législative est néanmoins limitée par les particularismes locaux (I, p. 85 et 118) comme pour les statuts de villes du Piémont avec l'intégration de réserves pour «garantir l'intangibilité des 'capitula'» urbains (I, p. 422) qui doivent être raisonnables. La relation avec les élites urbaines est alors un enjeu. L'unique manuscrit niçois des *Statuta Sabaudiae*, daté entre 1474 et 1477 (I, p. 105–119), souligne l'importance de sa portée, de sa réception et de son utilisation locale.

L'affirmation de la souveraineté d'Amédée VIII s'exprime de diverses manières et à différents moments. Une fois qu'il est devenu pape, l'instauration du *consilium residens* en 1447 est l'expression d'une *potestas* ducale non abandonnée et d'une «diarchia di fatto» (I, p. 429–447). Avant cette période, Amédée VIII a eu un rôle précurseur en requalifiant la sorcellerie démoniaque d'hérésie (I, p. 317–356). Elle acquiert une dimension politique. L'importance de la portée religieuse du texte est précisée en faveur de l'organisation d'une «société chrétienne par la force» (I, p. 372) relue à travers l'affirmation des droits de souveraineté du prince sur les pouvoirs locaux et la justice ecclésiastique. Ils sont également renforcés à l'occasion de privilèges qu'il accorde aux juifs par rapport aux statuts communaux dans le Piémont ou bien des conflits de juridiction dans les villes épiscopales spécialement à Genève et Lausanne (I, p. 357–373). Leur traitement évolue de manière moins discriminatoire entre février et juin 1430 (I, p. 32–48). Les statuts de 1430 se distinguent alors plus ou moins des mesures adoptées par l'Église. Le manuscrit de l'Apocalypse (I, p. 375–389 et Fig. 3–5), d'inspiration anglaise présente ainsi un caractère original. Il est le reflet du «cadre spatial et historique, temporel et concret» (I, p. 381): un «changement de paradigme» est alors relevé (I, p. 388).

Les Statuts de Savoie ont été présentés comme un «projet de société» (Rinaldo Comba) notamment exprimé dans les livres I et V. La volonté d'affirmation du pouvoir souverain sur la société s'exprime à propos de l'état des personnes non-libres (I, p. 213–231). Les Statuts rendent ainsi compte d'une évolution où «le servage comme lien a achevé de se diluer dans la souveraineté» (I, p. 230). Un contrôle sur la société est relevé. L'idée

de hiérarchie s'exprime. Davantage qu'une vision figée de l'organisation sociale, les Statuts font état de dynamiques (I, p. 197–212). La stratification évolue en lien avec la condition sociale, la «capacità di spesa» ou encore la proximité avec le pouvoir. Cette hiérarchie est alors sous la maîtrise du prince. Il est «source des honneurs» nobiliaires (I, p. 178). Les enjeux économiques, politiques et sociaux sont ainsi révélés par la législation somptuaire (Livre V) avec l'importance de l'éthique et de la tempérance.

Enfin, la réception et l'évolution du texte de 1430 sont analysées. Dès 1432, à la demande des juges, une révision est connue par les copies du notaire Thomas de Moruel (I, p. 60–75). À la difficulté de faire application des nouveaux statuts s'ajoute la défense de leurs sources de revenu. Le texte fait également l'objet d'interprétations. Elles sont rendues nécessaires en raison de la circulation de différents textes et de l'intervention du duc en 1437 à propos des biens emphytéotiques (I, p. 76s.). Le principe de l'exclusion de l'interprétation judiciaire connaît une évolution à propos de l'emphytéose du XV^e au XVIII^e s. (I, 391–406). Un enjeu pour l'application du texte de 1430 tient aussi à sa diffusion en langue vulgaire (I, p. 149–150). La question d'une «politique de traduction» est posée dans le cadre des assemblées des États de Savoie de 1528 (I, p. 146–148). Le prince semble plus en retrait quant à l'impression de sa production législative. Six éditions des Statuts sont connues de 1477 à 1586 (I, p. 121–136). Ces imprimés constituent avant tout un réponse éditoriale et commerciale à une demande de textes mis à jour. Les premières analyses invitent à comparer cette pratique avec celle des rois de France étudiée par Xavier Prévost pour les règnes de Charles VIII à Henri II.

Ces deux riches ouvrages rendent compte d'une recherche dynamique et invite à poursuivre l'œuvre entreprise par plusieurs générations d'historiens du duché de Savoie. Elle propose, comme en fait état Guido Castelnuovo, de «multiplier les angles d'approche, [les] interprétations ouvertes sur l'ensemble de l'histoire des pouvoirs, des identités, des sociabilités politiques et religieuses du XV^e siècle» (I, p. 13). Elle dessine également en creux un portrait d'Amédée VIII, éclaire l'affirmation de la souveraineté dans ce duché et enrichit le dossier de la loi du prince en Europe.

Florent Garnier, Toulouse

Christian Hesse, Regula Schmid, Roland Gerber (Hg.), **Eroberung und Inbesitznahme. Die Eroberung des Aargaus 1415 im europäischen Vergleich**, Ostfildern: Thorbecke, 2017, 320 Seiten, 31 Abbildungen.

Der vorliegende Sammelband basiert auf einer Tagung, die im Juni 2015 an der Universität Bern stattgefunden hat. Anlass war das «Jubiläum» der Eroberung des Aargaus von 1415. Der Band vereinigt 17 Beiträge, die in europäisch-vergleichender Perspektive militärische Vorgänge, Beherrschung und Verwaltung sowie spätere Rechtfertigungen von Eroberungen untersuchen. Der komparative Zugang ermöglicht neue Sichtweisen und vor allem das Aufzeigen von noch kaum aufgezeigten Ähnlichkeiten unterschiedlichster Eroberungsvorgänge in Europa, so zumindest der Wunsch der Herausgeber. Zwar haben bereits ältere Historiker den Vergleich zwischen der Wahrnehmung der Eroberung aus eigenössischer und österreichischer Perspektive gezogen. Neu an diesem Band ist sicherlich die erweiterte Optik auf Kriegsführung, Eroberungen, die militärische Aneignung und die nachträgliche Verwaltung von Territorien. Denn lange hat die traditionelle Militärgeschichte nur einzelne Schlachten, vermeintliche Taktiken oder Kriegszüge aus der Feldherrenperspektive betrachtet. Schlachten und Eroberungen galten in der älteren Militär- und Kriegsgeschichte als durchdachte Ergebnisse geplanter Herrschaftspolitik. Eroberun-

gen und die Inbesitznahme waren beabsichtigte Produkte strategischer Überlegungen und konsequenter Herrschaftsausübung. Dass Kriege oft zufällig verliefen, vor allem im späteren Mittelalter kaum planbar waren und häufig chaotisch endeten, ist jedoch mittlerweile in der Forschung allgemein anerkannt. Die neuere Militär- und Kriegsgeschichte hat es in den letzten 15 Jahren zudem geschafft, die Kulturgeschichte als neues Untersuchungsfeld zu integrieren und beispielsweise Auswirkungen des Krieges auf die Wahrnehmung von unten, die Produktion von Kultur und den Kulturtransfer in den Blick zu nehmen.

So zeigen beispielsweise Christian Hesse in der Einleitung und Regula Schmid in ihrem Beitrag auf, wie die Berner Chronisten in bebilderten Chroniken die Eroberungen legitimierten und in einen reichspolitischen Kontext setzten, ein Zusammenhang, der erst nachträglich kulturell hergestellt wurde. Hesse zeichnet in der durchdachten Einleitung zudem ein breit angelegtes Tableau an Themen auf, das die Ursprungsidee des Bandes aufzeigt. So strukturieren drei Themenblöcke den Band: 1. «Eroberung und Besitznahme», 2. «Herrschaft und Verwaltung» und 3. «Legitimation und Nachleben». Zu Recht betont Hesse, dass es sich dabei nur um analytische Kategorien handelt. Dieses Analyseraster wird dann auch im Band, der zwar einen Schwerpunkt auf der Eidgenossenschaft hat, auf andere Gebiete übertragen, so beispielsweise auf das Tessin und Oberitalien (Beiträge von Paolo Ostinelli, Giorgio Chittolini und Michael Knapton) sowie auf Nordfrankreich im Hundertjährigen Krieg (Beiträge von Anne Curry, Rémy Ambühl und Jean-Marie Moeglin).

Allerdings trifft man nicht in allen Beiträgen auf dieselben Analyseraster. Einige beschreiben eher den Blick von aussen, andere nehmen eine klassische Herrschaftsposition ein. So beispielsweise Peter Niederhäuser, der durchdacht und wie gewohnt quellenreich die Sicht Herzog Friederich IV. von Österreich auf seine zerfliessende Landesherrschaft um 1415 beschreibt. Roland Gerber wiederum zeichnet Berns Weg in den Krieg als Teil einer Umland- und Territorialpolitik nach, die vorwiegend der Sicherung von Handelswegen diene. Diese Sichtweise ist insofern neu, als dass sie die Eroberung nicht als von langer Hand geplante, aggressive Expansionspolitik Berns beschreibt. Paolo Ostinelli aber auch Martina Stercken machen zudem deutlich, dass Eroberer stets mit den lokalen Herrschaftsträgern kooperieren mussten. Diese Optik offenbart, dass einzelne Familien, Adlige oder lokale Potentaten nicht einfach zu beherrschen waren und sich schwer einbinden liessen. Die Beherrschenden mussten sich mit ihnen immer wieder neu arrangieren. Leider ist diese differenzierte Perspektive nicht allen Beiträgen gemein: Häufig ist von «den Eidgenossen» oder den anderen «Eroberern» die Rede. Doch auch «die Eroberer» waren sich vielfach uneinig. Deutlich wird dies beispielsweise in den Ratsverhandlungen in Zürich, als es um die Eroberung des Tessins und die Beteiligung der Stadt ging. Oder beim Streit um die Burgunderbeute der eidgenössischen Orte nach den Kriegen gegen Karl den Kühnen 1476. Die Eidgenossen waren bis weit in die Frühe Neuzeit hinein keine homogene Macht. In Anne-Marie Dublers Beitrag wird dies anhand der lange andauernden Streitigkeiten unter den eidgenössischen Orten um die Landesverwaltung der «Beute Aargau» allerdings deutlich hervorgehoben.

Dass Eroberungen und die spätere Verwaltung stets auch mit Aneignung von lokal vorhandenem Herrschaftswissen, der Wiederaufnahme von älteren Rechtszuständen und den erbeuteten herrschaftlichen Archiven zu tun haben, verhandeln die Beiträge von Carmen Tellenbach, Bruno Meier und auch Claudius Sieber-Lehmann.

Ohne auf alle lesenswerten Beiträge eingehen zu können, sei hier auf die sehr gute Zusammenfassung von Tom Scott verwiesen. Er leistet eine wichtige Synthese und führt

eine umsichtige Diskussion um die Begriffe «Eroberung» und «Inbesitznahme». Er schlägt als Alternative zu Recht den Begriff der «Annexion» vor. Denn häufig war bei der kriegerischen Handlung gar noch nicht klar, ob und wie lange das Gebiet gehalten oder gar später verwaltet werden sollte. Die Temporalität von Eroberungen müsste noch genauer untersucht werden. Die diversen Spielarten von Eroberungen und unterschiedlichsten territorialen Aneignungen kommen bei Scott nochmals deutlich zur Sprache. Er betont mit Nachdruck, dass Eroberungen in der Vormoderne kein Resultat eines gemeindegemässigen Eroberungswillens oder einer gemeinsamen Ideologie waren. Vielmehr resultierten sie als Lösungen für politische Schwierigkeiten und rivalisierende Positionen. So stellt Scott auch die Möglichkeiten des europäischen Vergleichs, der im Untertitel des Bandes einiges verspricht, in Frage. Denn Eroberungen und Inbesitznahmen waren stets lokale Antworten auf lokale Probleme, auch wenn diese nachträglich von den Chronisten ähnlich beschrieben wurden.

Obwohl der Band sein Versprechen eines europäischen Vergleichs nur begrenzt einlösen kann und sich die vorgegebenen Analyseraster nicht durch alle Beiträge durchziehen, verdient er Beachtung, weil er unterschiedliche Perspektiven auf ähnliche Ereignisse und Probleme der Kriegsführung und Verwaltung von Territorien ermöglicht. Bedauernswert sind zwei Punkte: Erstens, dass die einzelnen Beiträge, obwohl sie Produkte einer sicher diskussionsfreudigen Tagung sind, nicht stärker aufeinander eingehen oder gegenseitige Bezüge herstellen und zweitens, dass sie teilweise nicht auf dem aktuellen Stand der Forschung sind. Dies ist jedoch nicht das Verschulden der Herausgeber, die einen schön gestalteten, sprachlich sorgfältig redigierten Tagungsband präsentieren, der durch ein hilfreiches Personen- und Ortsregister abgeschlossen wird.

Michael Jucker, Luzern

Daniela Schulte, *Die zerstörte Stadt. Katastrophen in den schweizerischen Bilderchroniken des 15. und 16. Jahrhunderts*, Zürich: Chronos, 2020 (Medienwandel – Medienwechsel – Medienwissen, Bd. 41), 246 Seiten, 41 Abbildungen.

Katastrophenerzählungen waren ein wiederkehrendes Thema städtischer Geschichtsschreibung, und dies obwohl sie in einem Spannungsverhältnis zum bevorzugten Weltbild historischer Stabilität und Ordnung standen. Daniela Schulte analysiert dieses Spannungsverhältnis anhand der Schweizer Bilderchroniken des 15. und 16. Jahrhunderts und fragt, wie Stadtzerstörungen als geschichtsträchtige Momente konstruiert, sinngebend gedeutet und in das zu vermittelnde Weltbild eingeordnet wurden. Sie geht damit auch der Rolle der Stadtchronistik in der Überlieferung von Katastrophen nach. Die Dissertationsschrift entstand im Rahmen des Nationalen Forschungsschwerpunktes «Medienwandel – Medienwechsel – Medienwissen. Historische Perspektiven» und wurde 2017 an der Universität Zürich verteidigt.

Schulte konzentriert sich auf die Vermittlung von durch Brand-, Hochwasser- und Erdbebenkatastrophen zerstörten Städten. Sie verwendet den Begriff der Katastrophe dabei als Analysekatégorie für «mehrdimensionale, soziale Phänomene» (S. 14), welche plötzlich eintreffen und tiefgreifende Veränderungen der Lebenswelt mit sich bringen. Die damit einhergehende Kontingenzerfahrung benötigt eine sinnstiftende Integration in die bereits vorhandene Geschichtsvorstellung. Der Fokus auf Stadtzerstörungen aus dem eigenemgemässigen Raum ergibt sich dabei aus dem inhaltlichen Schwerpunkt der Bilderchroniken. Aufgrund ihrer besonders hohen Anzahl von Zerstörungsabbildungen betrachtet Schulte vor allem die Werke von Diebold Schilling d. Ä., Diebold Schilling d. J., Werner

Schodoler und Christoph Silberysen, allesamt handschriftliche Werke, sowie die gedruckten Chroniken von Johannes Stumpf und Christian Wurstisen.

Die Arbeit gliedert sich in drei Teile. Im ersten Hauptkapitel stellt Schulte ihre Quellen und deren Funktionsweisen vor. Sie formuliert grundsätzliche Beobachtungen zur Interaktion von Text und Bild, verfolgt die Abhängigkeiten der Werke voneinander sowie die Tradierung von Katastrophen in der Geschichtsschreibung und betont die Rolle der Bilderchroniken innerhalb des kollektiven Erinnerungsprozesses. Sie zeigt dies exemplarisch anhand des Basler Erdbebens von 1356 auf, dessen Stellung als zentrales Ereignis der Basler Stadtgeschichte mehr als 200 Jahre später in Christian Wurstisens Chronik gefestigt wurde.

Im zweiten Teil widmet sich Schulte dem Stellenwert und den Typen von Katastrophen in den Bilderchroniken und erarbeitet die spezifischen Vermittlungsstrategien ihrer Quellen im Umgang mit Stadtzerstörungen. Die Erwähnung von Katastrophen nahm in den gedruckten Chroniken des 16. Jahrhunderts zu, sie schilderten sie aber weniger detailliert als die Werke des 15. Jahrhunderts. Eine differenzierte Begründung dafür liefert die Autorin nicht. Stadtbrände wurden besonders häufig wiedergegeben, so bewertete beispielsweise die Berner Chronistik den grossen Brand von 1405 als ein stadtggeschichtliches Schlüsselereignis und gab ihm entsprechend viel Raum. Im 16. Jahrhundert nahmen dann auch die Erwähnungen von Erbeben und Hochwasser zu. Extreme Wetterphänomene wie Hagelunwetter wurden dagegen nur in Ausnahmefällen festgehalten. Die Zerstörung einer Stadt durch Krieg sieht die Autorin im Kontext ihrer Quellen nicht als Katastrophenbericht an. Dies weil Kriegsberichte – Hauptthema in allen Bilderchroniken – meistens aus der Perspektive des Siegers im Sinne eines gerechten Krieges erzählt und dafür andere Vermittlungsstrategien verwendet wurden.

Die Autorin arbeitet vier Vermittlungsstrategien für Katastrophenereignisse heraus, die sie anhand von repräsentativen Beispielen ausführlich vorstellt. Die diskutierten Bilder sind durch Abzüge zugänglich gemacht. Zu den Vermittlungsstrategien gehört das Erzeugen von Aufmerksamkeit, beispielsweise durch die Verbildlichung des Ereignisses und durch die Wiederverwendung topischer Bildelemente wie etwa abknickende Türme bei Erdbeben. Weiter sind die Verortung der Katastrophe in Zeit und Raum, eine dramatisierende Katastrophenrhetorik und die Emotionalisierung der Ereignisse zentrale und wiederkehrende Vermittlungsstrategien.

Der dritte Teil analysiert, wie Katastrophen interpretiert und sinnstiftend in das vorhandene Narrativ eingeordnet wurden. Da Katastrophen gemäss Schulte zum Bruch der stabilen Ordnung führten, bedurfte es einer besonderen Sinnstiftung, um ebendiese wiederherzustellen. Neben den zu erwartenden Sinngebungen durch göttliche Einwirkung, und bei Brandkatastrophen der Suche nach menschlichen Verursachern, erarbeitet die Autorin die wichtige Funktion, die der Stadtgemeinschaft zgedacht wurde. So wurde gerne gezeigt, wie die Stadtbewohnerinnen und -bewohner die Katastrophe gemeinsam durchlebten, bekämpften und in anschliessenden Prozessionen als Heilsgemeinschaft auftraten. Als besonders sinnstiftend bewertet die Autorin Darstellungen der kommunalen Anstrengung zum Wiederaufbau. Die Kontingenzerfahrung der Katastrophe wurde durch die darauf erfolgte Erfahrung der Wirkmächtigkeit sowie Stabilität der städtischen Gemeinschaft Erinnerungswürdig und konnte sinnvoll in das vorhandene Weltbild eingeordnet werden.

Es gelingt der Autorin, Aspekte der historischen Katastrophenforschung mit medialen Perspektiven und historiographischen Fragestellungen zu verbinden. Die additive

Darstellungsweise macht es der LeserIn teilweise schwer, der Argumentation der Autorin zu folgen, eine stärkere Bewertung der eigenen Ergebnisse wäre wünschenswert gewesen. Insgesamt zeigt die Dissertationsschrift aber einleuchtend auf, wie durch katastrophale Ereignisse herbeigeführte Stadtzerstörungen durch unterschiedliche darstellerische Techniken sinnvoll in das historische Narrativ integriert werden konnten.

Elena Magli, Bern

Claudia Opitz-Belakhal, **Böse Weiber. Wissen und Geschlecht in der Dämonologie der Frühen Neuzeit**, Sulzbach/Taunus: Ulrike Helmer Verlag, 2017, 219 Seiten.

Im vorzustellenden Buch vereint die Basler Frühneuzeit-Historikerin Claudia Opitz-Belakhal ihre geschlechtergeschichtlichen Aufsätze zur frühneuzeitlichen Dämonologie in einem Band. In acht bereits publizierten, für den Band leicht aktualisierten Beiträgen sowie zwei neu geschriebenen Kapiteln geht sie der Frage nach der geschlechtlichen Codierung des dämonologischen Diskurses und dessen Verschränkung mit der zeitgenössischen *Querelle des femmes* nach. Im Zentrum des Interesses stehen dabei bekannte dämonologische Schriften wie der Hexenhammer aus der Feder des Dominikaners Heinrich Institoris sowie Jean Bodins Aufruf zur Hexenverfolgung, die zusammen mit den Schriften von Verfolgungsgegnern wie etwa Johann Weyer und Christian Thomasius gelesen werden.

Die ersten zwei Kapitel des Bandes geben einen Überblick über das Feld der Hexenforschung und führen an die geschlechtergeschichtlich perspektivierte Erforschung der Thematik heran. Opitz interessiert sich dabei für die Frage nach den «Voraussetzungen und Dynamiken [...] [aufgrund derer] die Hexenverfolgung vor allem zu einer Verfolgung von Frauen [wurde]» (S. 29). In Abgrenzung zu Autoren wie etwa Stuart Clark gesteht Opitz dabei der Dämonologie im von der Forschung herausgearbeiteten Ursachengeflecht eine durchaus wichtige Rolle zu: «Dämonologische Texte [...] sollten explizit in der Gesellschaft wirken – und haben das leider auch getan» (S. 13). Auch wenn die folgenden Beiträge diese Wirkungszusammenhänge nicht im Detail belegen, so präsentieren sie doch eine multiperspektivische Analyse der geschlechtlichen Codierung dämonologischer Schriften. Die Kapitel 3 bis 5 zeigen am Beispiel des Hexenhammers (*Malleus maleficarum*, 1487), dass die Bewertung des weiblichen Geschlechts darin eine zentrale Rolle spielt. Das Buch könne deshalb auch als ein Beitrag zur *Querelle des femmes* verstanden werden (Kapitel 3). Jean Delumeau, der die misogynen Stossrichtung des Hexenhammers als Beleg einer «krisenhaften, fragilen Männlichkeit» (S. 60) gedeutet habe, widerspricht Opitz hingegen. Vielmehr sieht sie Institoris' Werk als Ausdruck einer tiefen Sorge um das Sakrament der Ehe (Kapitel 5). Sowohl den Hexenhammer wie auch Bodins *De la démonomanie des sorciers* (1580) liest Opitz als Texte, die eine ganz bestimmte Gruppe von Herrschaftsträgern – Inquisitoren, Magistraten und Richter – in ihrer Rolle als Hexenverfolger stärken sollten und somit auch eine politische Dimension hatten (Kapitel 4 und 6).

Mehrere Kapitel interpretieren Schriften von Verfolgungsbefürwortern in Verschränkung mit den Texten von Verfolgungsgegnern. Kapitel 7 zeigt etwa, dass bezüglich der physiologischen Grundannahmen keineswegs Einstimmigkeit unter den Gelehrten herrschte. So deutete der Arzt und Verfolgungsgegner Johann Weyer Hexerei als auf Melancholie zurückzuführende Einbildungen alter Frauen, während andererseits Jean Bodin der Ansicht war, dass Frauen aufgrund ihrer kalten und feuchten Komplexion gar nicht an Melancholie leiden könnten. Dass der Schlagabtausch zwischen einzelnen Auto-

ren in diesen Debatten auch mit gegenderten Zuschreibungen operierte, zeigt das Kapitel 9. So diffamierte Bodin den in seiner Schrift angegriffenen Weyer als «effeminiert» und «sodomitisch». Nicht nur beim Sprechen über Frauen, sondern auch unter den gelehrten männlichen Autoren war Geschlecht ein wichtiges strukturierendes Element.

Durch den gesamten Band zieht sich die Frage nach der Rolle misogynen – also Frauen abwertender – Rede in den Hexenverfolgungen. Opitz kommt dabei zum ernüchternden Befund, dass sich Misogynie über beinahe alle Sprecherpositionen verteilt wiederfindet: Ob der eigentlich als «Frauenfreund» bekannte Agrippa von Nettesheim, der dezidierte Verfolgungsgegner Johann Weyer oder der aufgeklärte Denker Christian Thomasius – sie alle bedienten sich in ihren Texten misogynen Argumente, die zwar weniger krude gewesen sein mögen als die Argumente eines Heinrich Institoris, aber gleichwohl deutlich in einer «frauenfeindlichen Tradition» (S. 55) standen. Es scheint, dass «misogyne Stereotypen besonders wirksam erschienen, da sie einerseits stände- und konfessionenübergreifend verfügbar waren und andererseits insbesondere den gelehrten Diskurs schon von alters her begleiteten und strukturierten.» (S. 133) Diese Befunde relativieren Opitz' Ausgangsthese der Wirkmacht dämonologischer Texte nicht an und für sich, zeigen aber, dass es schwierig sein dürfte, einen Kausalzusammenhang zwischen der Misogynie dämonologischer Schriften und dem hohen Frauenanteil bei den während der Hexenverfolgungen angeklagten und verurteilten Menschen herzustellen.

Es ist zu begrüßen, dass mit dem vorliegenden Band vormals auf verschiedene Sammelbände und Zeitschriften verteilte, aber eng aufeinander bezogene Beiträge nun in kompakter Form verfügbar sind. Getrübt wird das Bild etwas durch die sich daraus ergebenden zahlreichen Wiederholungen zwischen den Kapiteln. Da es sich vorwiegend um Beiträge aus den 2000er Jahren handelt, wurde auch die neueste Sekundärliteratur nur ausschnittsweise rezipiert. Insgesamt bietet das schlanke, gut verständliche Buch aber einen wertvollen Überblick über die geschlechtergeschichtlichen Aspekte der frühneuzeitlichen Dämonologie, der sich auch als Einstiegslektüre für Studierende in das Feld der Hexenforschung eignen dürfte.

Nadine Amsler, Berlin

Kim Siebenhüner, Die Spur der Juwelen. Materielle Kultur und transkontinentale Verbindungen zwischen Indien und Europa in der Frühen Neuzeit, Köln: Böhlau, 2018 (Ding, Materialität, Geschichte, Bd. 3), 426 Seiten, 34 Abbildungen, 5 Karten.

Mit der *Spur der Juwelen* legt Kim Siebenhüner eine ebenso perspektivenreiche wie gut lesbare kulturhistorische Studie zu einem globalen Gut, seiner Bedeutung und seinem Gebrauch in der Frühen Neuzeit vor, welches die Menschen seit je her fasziniert hat. Sie positioniert ihre Untersuchung an der Schnittstelle von Wissensgeschichte, materieller Kultur bzw. der Geschichte der Dinge, Globalgeschichte, Wirtschafts-, Sozial- und Kulturgeschichte und integriert auf diese Weise verschiedenste Ansätze, die in den letzten Jahren Beiträge zu einer Geschichte der Juwelen geleistet haben, zu einem spannenden Panoptikum. Im Anschluss an und jenseits von Arjun Appadurais *trajectories*, dem wirtschaftshistorischen Konzept der *commodity chains* und Igor Kopytoffs *cultural biography of things* entwickelt sie im ersten, einleitenden Kapitel die kulturhistorisch fundierte Figur der «Itinerare», die es ihr erlaubt, die Spur von Juwelen aufzunehmen und von ihnen zu erzählen, ohne allzu rigiden Ursache-Wirkungs-Zusammenhängen folgen zu müssen. «Itinerare» ermöglichen, die Mobilität der Dinge, in diesem Fall der Juwelen, nachzuzeichnen und ihre transkontinentale Zirkulation zu verfolgen, Verflechtungsprozesse her-

vorzuheben und die Veränderungen ihrer Funktionen und Bedeutungen in verschiedenen Räumen und kulturellen Zusammenhängen wie auch zu verschiedenen Zeiten darzustellen. Der Begriff des «Itinerar» bezeichnet so einen konzeptuellen Zugriff und verweist zugleich mit den verschiedenen Reisedestinationen auf eine Darstellungsform.

Das zweite Kapitel nutzt mit Reiseberichten und Enzyklopädien Genres, die im Untersuchungszeitraum massiv an Gewicht gewannen, um die europäischen Wissensmöglichkeiten über die «Schätze des Orients», konkret hier die Edelsteine im Bereich des Indischen Ozeans, und seine zunehmend empirische Fundierung mit Informationen über Fundorte und Märkte über das bereits bei John Mandeville erzählte hinaus zu fassen. Dabei erweist sich das Beispiel des Mogulhofes mit seinem sagenhaften Juwelenbesitz als interessanter Knotenpunkt, um anhand eines besonderen europäischen Sammlungsstückes, Dinglingers «Thron des Grossmogul» in Dresden, dinggeschichtlich die Bedeutung vorzustellen, die die indischen Ressourcen im Wissenshaushalt und den erwartungsvollen Imaginationen Europas innehaben.

Das dritte Kapitel widmet sich auf einer breiten Forschungsbasis der Bedeutung von Juwelen am frühneuzeitlichen Mogulhof, wo sie als Waren, Gaben, Beutestücke und Repräsentationsobjekte eine wichtige Rolle spielten. Dabei zeigt sich deutlich, dass Juwelen keineswegs nur Gegenstand des Transkontinentalhandels waren, sondern auch eine innerkontinentale, indische Geschichte mit grosser ökonomischer, vor allem aber sozialer und symbolischer Bedeutung hatten, wie an einzelnen Objekten – etwa Sammlungen mit gravierten Edelsteinen – besonders gut sichtbar wird. Gleichzeitig werden am Mogulhof Praktiken des Austauschs wie der «Singularisierung» fassbar, die den Gebrauch der Dinge wesentlich beeinflussten und zugleich von ihnen geprägt wurden.

Das vierte und fünfte Kapitel thematisieren die kommerzielle Zirkulation. Zunächst geht es im vierten Kapitel um die indischen Juwelenmärkte mit ihren vielfältigen Akteuren unterschiedlicher regionaler, religiöser und ethnischer Herkunft, auf denen die europäischen Händler nur eine marginale Rolle spielten. Am Beispiel von Mir Jumla, Banarasis und Jean-Baptiste Tavernier, die alle auf dem indischen Subkontinent am Juwelenhandel beteiligt waren, wird die Vielfalt der Akteure, ihrer unterschiedlichen Handlungsmöglichkeiten, nicht zuletzt in der globalen Arena, aber auch ihrer verschiedenen biographischen Wege exemplarisch sichtbar.

Das fünfte Kapitel nimmt den Faden der globalen Warenketten in Europa auf und verfolgt ihn anhand der Interaktionen zwischen Kaufleuten und Konsumenten weiter. Am Beispiel von Fugger, Hainhofer und Dürer in Augsburg und Nürnberg wird die hohe symbolische Bedeutung der Juwelenbeschaffung jenseits gewinnorientierter Märkte sichtbar, während die Geschichte der Glikl bas Judah Leib wie so viele andere auf die Bedeutung von gebrauchtem Schmuck und Juwelen auf Second Hand Märkten und in der Pfandleihe verweist. Auf Seiten der Konsumenten werden bei der Suche nach passenden Juwelen deren affektive und emotionale Qualitäten thematisiert, aber auch die Aktivierung weitgespannter Netzwerke in ganz Europa, die für die erfolgreiche Erledigung von Beschaffungsaufträgen zentral waren.

Das sechste Kapitel schliesst hier an und nutzt die reichen Nürnberger Inventare, die Wittelsbacher Haussammlung und deren Dokumentation durch das aussergewöhnliche Kleinodienbuch von Hans Mielich, Nürnberger Gerichtsquellen und Egodokumente von Veit Konrad Schwarz, Willibald Imhoff und Hans-Ulrich Krafft, um den Umgang der Besitzer mit den Dingen und ihrer Materialität sichtbar zu machen. In ihren Praktiken

wird das soziale Leben der Juwelen, die Interaktionen zwischen Menschen und Objekten in ihrem Alltag, nochmals besonders anschaulich.

Ein letztes, siebentes Kapitel bietet ein kurzes Fazit zum Thema der «Juwelen in der frühneuzeitlichen Welt der Dinge», ihrer wachsenden Bedeutung in der Formierung einer zunehmend global funktionierenden Konsumkultur, im interkulturellen Geschenkverkehr, der unter dem Stichwort der «Eigenmächtigkeit» angesprochenen, transkulturell geteilten Vorstellung von den magischen Kräften der Edelsteine, ihrer identitätsstiftenden Möglichkeiten im Verein mit anderen Dingen nicht zuletzt zur sozialen Positionierung und ihrer besonderen Langlebigkeit, die sie zum Inbegriff einer frühneuzeitlich-vormodernen Gebrauchskultur der Wiederverwendung und des Erhalts von Ressourcen werden lässt.

Die Stärke der vorliegenden Studie besteht in ihrer klugen Architektur, die es erlaubt konsequent einen doppelten Blick auf Beispiele aus Indien und dem frühneuzeitlichen Reich zu werfen und dabei auch für die Geschichte der Juwelen weniger bekannte Quellen fruchtbar zu machen. Sie kann so verschiedene Fallstudien mit systematischeren Überlegungen zu einem interessanten, bisweilen faszinierenden Mosaik zusammensetzen und Mikroanalysen mit stärker verallgemeinerbaren Überblickspassagen kombinieren. Dass die gewählte Methode auch Kostenseiten hat, liegt in der Natur der Sache und ist – gerade auch mit Blick auf die Globalgeschichte – nicht zu vermeiden. Itinerare verfolgen Pfade, die zahlreiche Anschlussstellen und Weggabelungen enthalten, die zu alternativen Wegen mit anderen Konstellationen, Zusammenhängen und Schwerpunkten führen könnten. Kim Siebenhüner legt mit ihrem Weg auf der Spur der Juwelen ein schönes Buch vor, das viele Möglichkeiten bietet, sich über bestimmte Itinerare zu informieren und zugleich dazu anregt, andere Itinerare für neue Projekte auszudenken, etwa mit Blick auf den Einbezug weiterer europäischer und außereuropäischer Hofkulturen, die Akzentuierung der raumzeitlichen Dimension durch den konsequenteren Einbezug des frühneuzeitlichen Interesses an der Antike als anderem kulturellem Leitmotiv in Europa, die Fokussierung auf Fragen von Materialqualität, Materialbearbeitung und Materialgebrauch in verschiedenen Kulturen oder der Frage nach – womöglich transkulturellen – religiösen Praktiken im Umgang mit Juwelen, um nur wenige Beispiele zu nennen.

Susanna Burghartz, Basel

Hans Ulrich Bächtold (ed.), **Heinrich Bullinger. Tigurinerchronik**, Zurich: Theologischer Verlag, 2018, 3 volumes, 1813 pages, 8 illustrations.

Heinrich Bullinger is best known as Huldrych Zwingli's successor in Zurich and an influential reformer in his own right. He was also a historian at heart. In his theological and polemical writings, he often used history to explain the development of doctrines and religious ceremonies, both legitimate and those he rejected as abuses. In the last decade and a half of his very long career, Bullinger also wrote two major historical works: a history of Zurich and the Swiss Confederation that ended on the eve of the Reformation, and a history of the Reformation itself. Both works were dedicated to the Grossmünster chapter in Zurich, but neither was printed during Bullinger's lifetime. Although an edition of the *Reformationsgeschichte* was published in the nineteenth century, the *Tigurinerchronik* remained in manuscript, and only now has it been published as part of the critical edition of Bullinger's works.

Although Zurich stands at the center of the *Tigurinerchronik*, Bullinger's history covers all the lands that made up the Swiss Confederation in the sixteenth century. The

narrative shifts back and forth between secular and ecclesiastical history throughout the work, which is divided into two parts. Part One, consisting of eight books, extends from the founding of Zurich and the introduction of Christianity through the fourteenth century. It ends with a description of Zurich's relations with the other Swiss cantons and the house of Habsburg and an account of «the great division and many evil things» inflicted on Christendom by the papal schism. The six books of Part Two are a more detailed treatment of events from 1400 to 1516. Bullinger here describes both internal conflicts among the members of the Swiss Confederation and the involvement of the Swiss in various foreign wars, emphasizing the destructiveness and high cost, both financially and socially, of those wars. On the ecclesiastical side, Bullinger describes the Councils of Constance and Basel and repeatedly blames the popes for pursuing their own interests rather than the good of Christendom. The final two chapters of Part II describe the battle of Marignano and its aftermath. Bullinger's tone is fairly objective, but he is not an impartial observer. He views the past as a Swiss patriot and a Protestant reformer, and the two themes that run throughout the chronicle are the efforts of the Swiss people to preserve or regain their freedom when attacked by outsiders, and the gradual corruption of the «true and simple» Christian faith by the papacy.

The critical edition contains three appendices that were included in the manuscript presented to the *Grossmünsterstift* in 1574. The first is Bullinger's history of the reform of the *Grossmünsterstift*, whose income provided the financial foundation for higher education in the city, including salaries for teachers and stipends for students. It is followed by the school ordinance of 1559, which shaped the city's educational institutions more broadly, and the *Grosses Mandat* of 1550, which regulated the church and set standards for moral conduct in the city and its territory. These three appendices offer a very detailed view into the staffing and institutional structures of Zurich's church and school in the sixteenth century.

Each of the chronicle's fourteen books is made up of between fifteen and twenty-five chapters, and the critical edition is almost 1400 pages long, even though the editorial apparatus has been streamlined as much as possible. The two parts of the work are therefore printed in two continuously paginated volumes. The first volume also contains a very brief overview of the genesis and impact of the chronicle and describes the presentation copy of the manuscript, which is the basis of the critical edition. Much of what would normally be found in the annotations has been consolidated in the third volume, which can be used alongside the text volumes. The title list in the third volume, for instance, gives the original heading for each book and its component chapters, keyed to the pagination of the edition, and so provides a detailed overview of the work's contents. All references in the notes are abbreviated, with complete citations given in the bibliographies of manuscript and printed works in the third volume. A significant number of Bullinger's sources have survived in either the Zentralbibliothek or Staatsarchiv Zürich, and they are also identified in the bibliographies. These sources make clear the range and depth of Bullinger's reading, from ancient Roman historians through the Italian humanists of the fifteenth century to his own friends and contemporaries, especially Joachim Vadian and Johannes Stumpf. The third volume also contains a glossary to help readers with Bullinger's early modern Swiss German, while the index gives the modern or variant versions of personal and place names and very brief biographical information.

This edition demonstrates just how important and how useful Bullinger believed the study of history to be. It will be particularly valuable to those interested in early modern

history writing, but it offers much of interest to church historians, historians of Switzerland, and medievalists as well.

Amy Nelson Burnett, Lincoln, NE

Philipp Zwysig, **Täler voller Wunder. Eine katholische Verflechtungsgeschichte der Drei Bünde und des Veltlins (17. und 18. Jahrhundert)**, Affalterbach: Didymos, 2018, 468 Seiten, Abbildungen

In seiner Studie «Täler voller Wunder» erkennt Philipp Zwysig beidseits der rhätischen Alpen im 16. und 17. Jahrhundert ein beispielhaftes Modell der «katholischen Verflechtungsgeschichte». Um die zahlreichen und unterschiedlichen Aspekte des religiösen Lebens in diesem Alpenraum der damaligen Zeit zu erforschen, übernimmt der Berner Historiker die gleichen Kriterien, mit welchen die bisherige Forschung die gesellschaftlichen Aspekte im Kirchenstaat untersucht hat. Im Vergleich zum ursprünglichen historischen Forschungsansatz, von dem er sich hat inspirieren lassen, hebt der Autor neben den Manifestationen der katholischen Frömmigkeit in diesem Berggebiet immer wieder die Beziehung zwischen dem lokalen Katholizismus und dem Zentrum der universalen Katholizität hervor. Dabei bleibt Zwysig grundsätzlich einem eher traditionellen Forschungsansatz verpflichtet, welcher die katholische Peripherie als den «langen Arm Roms» betrachtet, welche diesem einseitig unterworfen ist und bisweilen auf universelle religiöse Impulse lediglich zu reagieren vermag. Dennoch gelingt es dem Autor, einige wesentliche Aspekte der wechselseitigen Beeinflussung innerhalb dieses Systems der Interaktion zwischen Zentrum und Peripherie hervorzuheben. So veranschaulicht Zwysig in den drei Hauptteilen seiner Arbeit zahlreiche lokale Manifestationen der barocken katholischen Frömmigkeit. Er deckt damit Verbindungen auf zwischen zahlreichen heterogenen und manchmal sogar kontrastierenden religiösen Phänomenen innerhalb dieses Alpenraums sowie ihren mehr oder weniger institutionalisierten Beziehungen zu politisch-religiösen Akteuren über die lokalen Grenzen hinaus.

Schon der nicht einfache Titel des ersten Hauptteils der Studie «Translokaler Katholizismus» weist auf die Absicht des Autors hin, die Beziehungen zwischen den Besonderheiten des rhätischen Katholizismus und den Merkmalen des italienischen Kulturbeckens herauszuarbeiten, zu welchem dieser – zumindest in seiner subalpinen Ausdehnung – gehört. Die wertvollen Ergebnisse dieses Teils der Arbeit hätten vermehrt zum differenzierteren Verständnis der Natur des Katholizismus in Rhätien während der Untersuchungsperiode geführt, wenn die ontologischen Daten des erforschten Phänomens und seine zeitgleichen sowie früheren soziokulturellen faktischen Determinanten stärker berücksichtigt worden wären. So kann sich eine lokale Ausprägung des Katholizismus gemäss ihrem inneren Selbstverständnis tatsächlich kaum als nicht «translokal» verstehen, was besonders im posttridentischen Kirchenzeitalter deutlicher wahrnehmbar wurde. Unter Miteinbezug der kirchenpolitischen Wahrnehmung dieser Gebiete von den zwei konfessionellen Fronten während der religiösen Spaltung des vorherigen Jahrhunderts hätte sich zum einen eine differenziertere Unterscheidung zwischen den unterschiedlichen geokulturellen Gebieten der zwei rhätischen Alpenkämme positiv auf eine pointiertere Interpretation der Forschungsergebnisse ausgewirkt. Zum anderen wäre eine Verortung von Austausch und Kommunikation zwischen dem katholischen Graubünden und der angrenzenden italienischen Halbinsel im weiteren sozio-politischen und wirtschaftlichen Horizont der Beziehungen zwischen Rhätien und den damaligen italienischen Staaten nützlich gewesen.

Die im ersten Kapitel herausgearbeitete religiöse Abgrenzung bestimmt auch den zweiten Teil der Studie. In diesem stellt der Autor dar, wie sich katholische Ausdrucksformen religiöser Kultur in den rhätischen «barocken Gnadenlandschaften» ihrer Verflechtung nach über lokale Grenzen hinausragen. Neben der Aufgabe, das Territorium aus religiöser Sicht zu markieren, wird die Vielzahl und die Vielfalt der in der Studie vorgefundenen Glaubens- und Frömmigkeitspraktiken vorgestellt und ihre Funktion in einer konfessionell kontrastierenden Perspektive unterstrichen. Dabei sind die interessanten Überlegungen zur Mentalitätsgeschichte im Sinne einer *actor oriented view* des historischen Geschehens in diesem Teil der Arbeit lediglich ansatzweise vorhanden, werden jedoch leider nicht weiterentwickelt.

Der dritte Teil der Untersuchung, in dem sich die Ergebnisse der vorangegangenen Kapitel abschliessend an der Zielsetzung der Studie orientieren, ist den «Ökonomien des (Un)Heils: Religiöse Erfahrungswelten und Ambivalenzen mit dem Sakrale» gewidmet. Zwyssig gelingt es aufzuzeigen, wie das Ergebnis der Beziehungen – an dieser Stelle müsste man genau genommen von gegenseitigem Austausch sprechen – zwischen dem rhätischen Katholizismus an der Peripherie und dem kirchlichen Zentrum zu einem Aufblühen des religiösen Ausdrucks in dieser alpinen Randregion geführt hat. Dieser entwickelte sich hin zu bisweilen nicht nur zweideutigen, sondern verglichen mit den strengen tridentinischen Massstäben gar zu heterodox oder abergläubisch anmutenden Ausdrucksformen. Mit einer sachlichen Einbettung im Kontext der intrinsischen Dynamik zwischen Einheit und Vielfalt des katholischen Selbstverständnisses hätten die entsprechenden Interpretationsversuche des Autors an Objektivität und Dichte gewonnen.

Im Grunde widerspiegelt sich dieser letzte Gedanke auch in den abschliessenden Überlegungen, die der Autor aus seiner Studie zieht. Obschon bereits seit den letzten Dekaden des 16. Jahrhunderts sogar unter den Exponenten des hohen Klerus in den untersuchten Gebieten die Ideale des Tridentinums fast zur reinen ideologischen Referenz verkommen waren, hat der Berner Historiker in etwas unscharfen Unterscheidungen die Trienter Konzilsbestimmungen mit der Frömmigkeitspraxis der folgenden Barockzeit in Verbindung gebracht. Anknüpfend an die These von diesem Teil der Alpen als konfessioneller Grenze, von der – obwohl im umgekehrten Sinne – die protestantische Partei bereits im vorigen Jahrhundert als erste für die Verbreitung der Reformation in Italien Gebrauch gemacht hatte, und woran sich die konfessionelle Geschichtsschreibung in den folgenden Jahrhunderten bedient hat, bekräftigt der Autor, wie zu diesem Zweck sowohl ein von der kirchlichen Hierarchie ad hoc zur Verfügung gestelltes Instrumentarium des Sakralen als auch dessen Nutzung durch die lokalen Gläubigen diente (oder instrumentalisiert wurde). Demnach wären die verschiedenen äusseren Ausdrucksformen der barocken Frömmigkeit in diesem Gebiet, aber auch die religiöse Erfahrung der rhätischen Katholiken kaum mehr das Ergebnis einer erfolgreichen Konfessionspolitik.

Ennio Zala, Freiburg i. Üe.

Ennio Zala, Da Santa Maria della Sanitate al Ponte della Folla, alla Miracolosissima Madonna di Tirano. Origini e sviluppi del culto mariano valtellinese fra XVI e XVII secolo, Sondrio: Società Storica Valtellinese, 2015 (Raccolta di studi storici sulla Valtellina, Bd. 46), 734 Seiten.

Vom Puschlav herkommend sticht einem auf dem Weg ins italienische Tirano zuerst eine der Muttergottes geweihte Wallfahrtskirche ins Auge. Die Lage dieses monumentalren Renaissancebaus an der Grenze zu Graubünden spricht, so die weitverbreitete

Annahme, für sich: Die Kirche steht bis heute als steinernes Zeugnis der italienischsprachigen und katholischen Identität der Veltliner, die sich während fast dreihundertjähriger Untertanenschaft auch mit solchen baulichen Massnahmen gegen die mehrheitlich reformierten und deutschsprachigen Bündner behaupteten. Ennio Zalas umfangreicher Studie zum Santuario der Madonna di Tirano gebührt das Verdienst, die Kontingenz dieser Lesart herauszuarbeiten. In akribischer Feinarbeit mit lokalen Wunderberichten, zeitgenössischen Bildern und sozialhistorischem Quellenmaterial aus über einem Jahrhundert zeigt der Autor auf, dass die heute geläufige Interpretation der wundertätigen Madonna von Tirano ein Produkt der Bündner Wirren ist. Indem er das im 16. Jahrhundert gewachsene Narrativ Schicht für Schicht abträgt, wird klar, dass sich die heutige Deutung erst langsam aus dem Wunder im frühen 16. Jahrhundert herauschälte, auf das die Gründung des Wallfahrtsorts ursprünglich zurückging.

Die Geschichte nahm ihren Lauf, als Mariolo Omodei, Mitglied einer aufstrebenden Tiraner Familie, 1504 die Muttergottes erschien und gelobte, der im Veltlin wütenden Pest Einhalt zu gebieten, wenn zu ihren Ehren ein Sanktuarium errichtet werde. Zala verortet diese Marienerscheinung in dem verbreiteten Marienkult der italienischen Renaissance, den die Forschung in den letzten Jahrzehnten hinlänglich aufgearbeitet hat. Mittels einer vergleichenden Untersuchung mit zeitgleichen Mariophanien im Bistum Como (Locarno, Grosotto und Gallivaggio) zeigt Zala jedoch, dass der Kult in Tirano von Anfang an nicht im kirchlichen Milieu verankert war, sondern von der lokalen Elite befeuert wurde, die sich 1513 und 1517 mit zwei päpstlichen Bullen umfangreiche Patronatsrechte über die 1523 geweihte Kirche sicherte. Umtriebige Parvenüs um Omodei nutzten das Pestwunder demnach, um mit eingesessenen Adelsfamilien einen Burgfrieden zu schliessen und die nicht unerheblichen Einkünfte gegen den Zugriff des Bischofs von Como zu verteidigen. Damit war der erste Schritt Richtung jener identitätspolitischen Instrumentalisierung getan, welche in den kommenden Jahrzehnten im gleichen Masse Überhand nehmen sollte, wie das bisher beschauliche Veltliner Städtchen in den Strudel der grossen europäischen Geschichte geriet.

Als das Herzogtum Mailand angesichts der dynastisch angeschlagenen Sforza zum Spielball der Valois und der Habsburger wurde, fiel das Veltlin 1512 unter die Herrschaft der Drei Bünde. Unter dem Eindruck reformatorischer Ideen, die alsbald ins Veltlin kamen, entwickelte sich die Kirche von Tirano im Laufe des 16. Jahrhunderts zu einem beliebten Wallfahrtsort für die grossmehrheitlich katholisch gebliebenen Veltliner. Die Katholische Kirche erkannte ihrerseits dessen Funktion als Bollwerk gegen den im nahen Puschlav grassierenden Protestantismus, dem die Speerspitze der Gegenreformation, der Mailänder Erzbischof Carlo Borromeo, bei einem Besuch 1580 höchstpersönlich seinen Segen verlieh. In einem 1601 erschienenen Mirakelbericht aus der Feder eines mit dem lokalen Patriziat eng verflochtenen Geistlichen wurde die Erscheinung von 1503 nunmehr als eine Warnung vor der spirituellen Verwahrlosung der Talbewohner dargestellt und die kurze Zeit später um sich greifende Reformation als Sühne für die mangelnde Kenntnisnahme durch die Gläubigen verbucht.

War damit die erste Neudeutung des Pest-Exvotos als Kampfmittel gegen den Protestantismus vollzogen, sollte das Wiederaufflammen der zwischenzeitlich durch die Religionskriege in Frankreich pausierten Hegemoniebestrebungen der Grossmächte in Norditalien bald zur zweiten Bedeutungsverschiebung führen. Spätestens mit dem *Sacro Macello* 1619 und der anschliessenden Unabhängigkeitserklärung Veltlins verstrickte sich die konfessionelle Abgrenzung mit dem Widerstand gegen die deutschsprachigen Bünd-

ner Herren. Als die Veltliner mit Unterstützung von Truppen aus Spanisch-Mailand den Aufstand probten, griff die Statue des Erzengels Michael auf der Kuppel der Wallfahrtskirche als Anführer der himmlischen Truppen höchstpersönlich ins Kriegsgeschehen ein. Innerhalb von etwas mehr als 100 Jahren war die Pestmadonna demnach zur kriegerischen Muttergottes geworden, deren Truppen ihre Waffen gleichsam gegen die protestantische Häresie und die Vorherrschaft der mehrheitlich deutschsprachigen Bündner ins Feld führten. Der Durschlagkraft dieses zweiten Wunders, das das erste zusehends aus dem Gedächtnis verdrängte, taten auch die anschließenden Jahrzehnte der abwechselnden Plünderungen durch habsburgische und französische Armeen keinen Abbruch. Es hat sich bis heute in fast unveränderter Form gehalten.

Nur zu gerne würde man erfahren, weshalb sich das bisher so dynamische Narrativ im 17. Jahrhundert trotz widerlicher Umstände verfestigte. Eine solche Fragestellung würde freilich den Rahmen einer Studie sprengen, die schon in der vorgelegten Form mit einem überwältigenden Reichtum an Quellenmaterial zur Religions- und Sozialgeschichte des Tals das Zeug zum Standardwerk für Lokalhistoriker hat. Für den Geschmack des Rezensenten etwas zu kurz gekommen ist hingegen die Einordnung dieser Mikrogeschichte in die neuere Kulturgeschichte der Religion. Eine konsequente Weiterführung der teilweise angetönten Parallelen zu Entwicklungen in anderen Teilen des katholischen Europas hätte vielleicht so manche Gewissheit der Frühneuzeitforschung noch stärker ins Wanken bringen können, als dies das vorliegende Buch bereits tut. Immerhin lässt das von Zala zusammengetragene Material vermuten, dass auch die katholische Konfessionalisierung unter gewissen lokalen Umständen keine etatistische Angelegenheit war, sondern vielmehr von der geschickten politischen Nutzung bestehender religiöser Ressourcen seitens der lokalen Bevölkerung von unten angetrieben und von oben nur noch abgesegnet wurde. An dieser Frage wird sich die zukünftige Forschung zur Religionsgeschichte des Veltlins abarbeiten müssen, für die Zala mit seiner Publikation ohne jeden Zweifel neue Akzente gesetzt hat.

Samuel Weber, Bern

Rudolf Jaun, *Geschichte der Schweizer Armee. Vom 17. Jahrhundert bis in die Gegenwart*, Zürich: Orell Füssli, 2019, 548 Seiten, 66 Abbildungen.

Militärsgeschichte ist in der Schweiz zurzeit nicht en vogue. Sie ist im Gegensatz zum Ausland aus den Hochschulen weitgehend verschwunden, um nicht zu sagen: entfernt worden. Auch fundierte Studien zur Militärgeschichte der Schweiz sind eher rar geworden. Daher ist die Publikation einer neuen Armeegeschichte aus der Feder von Rudolf Jaun, Titularprofessor der Universität Zürich und Alt-Meister der schweizerischen Militärgeschichte, ein besonderes Ereignis. Die letzte Armeegeschichte stammt von Hans-Rudolf Kurz (1985) und atmet noch den Geist des Kalten Kriegs.

Im Gegensatz zu den «klassischen» Darstellungen, welche die institutionelle und materielle Entwicklung des schweizerischen Wehrwesens von ihren Anfängen bis heute ins Zentrum setzten, verfolgt Jaun einen neuen, von der angelsächsischen Geschichtsforschung inspirierten Ansatz. Er stellt die Geschichte der Schweizer Armee in den Kontext der europäischen Streitkräftebildung, der Waffenentwicklung und der neuen Kampfverfahren und untersucht, wie sich die sechs *Military Revolutions*, eigentliche Wandlungsperioden, seit dem 17. Jahrhundert in der Schweizer Militärpolitik niederschlugen. Das alt-eidgenössische Wehrwesen vor 1600 bleibt ausgeklammert. Jaun behandelt jede Wandlungsperiode im Rahmen der politischen, sozialen und wirtschaftlichen Bedingun-

gen der Schweiz, etwa der Neutralität oder des Milizwesens, die Militärdebatten, die Ausgestaltung der Dienstpflicht, der Rüstung sowie der Armeeorganisation, den Wandel der Kampfführung, der Ausbildung, der Bestandesentwicklung, der Organisation von Stäben und Truppen, der Mobilmachung sowie die Einsätze der Armee in Friedens- und Kriegzeiten.

Die erste Militärrevolution, die «Oranischen Reformen», setzte in Holland um 1600 ein. Sie ist verbunden mit der Bildung von formalisierten Truppenverbänden und der Standardisierung der Kampfausbildung und Kampfführung, vor allem im Bereich der Feuerwaffen. Damit hatte sich die alt-eidgenössische Kampfführung mit ihren wuchtigen Kriegerhaufen überlebt. Aber nur die beiden reichen Städteorte Zürich und Bern sowie die Soldienstregimenter setzten die Prinzipien der Oranischen Reformen rasch und konsequent um. Andernorts verlief die Entwicklung zögerlich.

Die zweite Militärrevolution wurde durch die Französische Revolution angestossen, als nationale, kostengünstige Massenheere auf der Basis des Bürgersoldaten neue Kampfverfahren entwickelten, die vor allem Napoleon meisterhaft beherrschte. Die Schweiz versuchte mit mehreren Militärorganisationen der internationalen Entwicklung mehr schlecht als recht zu folgen, bis schliesslich 1874 das Militärwesen auf Bundesebene zentralisiert wurde.

Die dritte Militärrevolution war das Ergebnis von Industrialisierung, Bevölkerungswachstum und enormen technischen Entwicklungen, etwa bei der Feuerkraft der Artillerie, im Transportwesen (Eisenbahnen) und in der Telekommunikation. Sie endete im Ersten Weltkrieg im statischen Grabenkrieg ohne militärische Entscheidung. In der Schweiz war es vor allem Ulrich Wille, der die Schweizer Milizarmee mit eiserner Disziplin und nach preussischem Vorbild auf das Niveau der ausländischen Armee drillen wollte.

Die vierte Militärrevolution brachte wieder Dynamik ins Kriegsgeschehen: Motorisierung, Mechanisierung (Panzer), Luftwaffe und Unterseeboote erlaubten die bewegliche Kampfführung in der Tiefe des Raums. Totalitäre faschistische, nationalsozialistische und kommunistische Staaten mobilisieren alle materiellen und ideologischen Ressourcen ihrer Völker im kostspieligen «totalen Krieg». In der Schweiz vereitelten die Losung «Nie wieder Krieg» und knappe Finanzen eine Modernisierung der Armee. Die Wiederaufrüstung angesichts der deutschen Bedrohung ab 1933 kam zu spät, so dass in der Bewährung des Zweiten Weltkriegs nur eine statische Verteidigung, zuerst in der Limmatstellung, dann im Reduit möglich war.

Die fünfte Militärrevolution begann am 6. August 1945 mit dem Abwurf der ersten Atombombe. Sie führte zum Aufbau riesiger Nukleararsenale, ohne dass dadurch der konventionelle Krieg aufgegeben worden wäre. Gleichzeitig entwickelte sich die asymmetrische Kampfführung im Rahmen von Befreiungs- und Revolutionskriegen sowie als Antwort darauf die «Counterinsurgency»-Kampfweise. Nach einem erbitterten Konzeptionsstreit entstand schliesslich 1966 quasi als eidgenössischer Kompromiss die Gefechtsform der Abwehr, bestehend aus Angriff und Verteidigung, die sich aber in ihrer defensiven Grundidee deutlich von der mobilen Kriegführung der NATO und des Warschauer Pakts unterschied.

Die sechste Militärrevolution verortet Jaun in der «beschleunigten Asymmetrisierung der Kriegführung nach dem Kalten Krieg». Stichworte dazu sind die digitale Vernetzung der militärischen Systeme, präzise, «chirurgische» Gewaltanwendung auf der Seite der hoch entwickelten Staaten und als Antwort der Schwächeren Klein- und Bandenkrie-

ge bis hin zum Terror. Die Schweiz antwortete mit drei sich rasch folgenden Armee-reformen, die aber Abbauschritte waren («Friedensdividende»), ohne dass die an Akzeptanz verlierende Armee den hohen Anforderungen an die heutigen Streitkräfte gerecht geworden wäre.

Der Reiz der neuen Armeegeschichte Jauns liegt in der Darstellung, wie die eidgenössischen und kantonalen Eliten unablässig versuchten, militärisch mit dem Ausland Schritt zu halten und dabei eigentlich immer der internationalen Entwicklung mal mehr, mal weniger hinterharrten. Die Eidgenossenschaft war kein Treiber in der militärischen und kriegstechnischen Entwicklung. Heute steht die Staatsbürgerarmee wieder einmal – wie in der Zwischenkriegszeit – nicht in bester Verfassung da: Für die Realisierung der Reformen nach 1990 standen die nötigen finanziellen Mittel nie zur Verfügung, die Rüstungsgüter sind vergleichsweise veraltet und die Personalbestände erreichen die Soll-Werte nicht. Dank der starken Gewichtung der letzten Jahrzehnte und der Behandlung von aktuellen Armeefragen leistet Jauns Armeegeschichte auch einen Diskussionsbeitrag zur künftigen Sicherheitspolitik der Schweiz.

Marco Jorio, Rüfenacht

Aram Mattioli, Verlorene Welten. Eine Geschichte der Indianer Nordamerikas 1700–1910, Stuttgart: Klett-Cotta, 2019, 464 Seiten.

Trotz der allgemeinen Faszination für die USA im deutschsprachigen Raum, existiert hier nur wenig wissenschaftliche Literatur zur Geschichte der indigenen Bevölkerung in Nordamerika. Eine Lücke, in die das sehr gut lesbare Buch von Aram Mattioli stösst. Dieses befasst sich mit der Rolle der indigenen Nationen in der US-amerikanischen Expansion vor allem im 18. und 19. Jahrhundert, insbesondere hinsichtlich der Gewalt und Unterdrückung, welche diese Beziehungen belasteten. Es handelt sich also nicht, wie der Titel suggeriert, um eine Monographie zur Geschichte der indigenen Bevölkerung Nordamerikas. So werden Themen wie die indigenen Wirtschaftssysteme, Religionen, Kulturen und soziale Ordnungen nur relativ kurz behandelt und dann vor allem hinsichtlich der «Plains»-Nationen wie den Comanche (etwa S. 221–227). Zentrale kulturelle Elemente, wie ein «potlatch» der indigenen Bewohner der Pazifikküste oder der «sun dance» für die Lakota, werden nur erwähnt, aber nicht weiter ausgeführt.

Um die amerikanisch-indigenen Beziehungen darzustellen, gliedert sich das Werk chronologisch nach einzelnen Fallbeispielen, welche exemplarisch bestimmte Themen, Zeitabschnitte und/oder Konflikte beleuchten. Nach einigen einleitenden Bemerkungen, unter anderem zur amerikanischen Geschichtsschreibung, wird mit einem kurzen Überblick über die Kolonialzeit und die Entstehung der USA begonnen, wobei sich die Analyse vor allem auf die indigenen Akteure im Ohio-Tal fokussiert. Hierbei wird die neue Dynamik deutlich gemacht, welche die weiss-indigenen Beziehungen nach dem Unabhängigkeitskrieg auszeichnete. Das nächste Kapitel zeigt dann das US-amerikanische Vorgehen hinsichtlich des Ohio-Tals und beschreibt die sogenannte «Lewis and Clark Expedition». Die folgenden Abschnitte beziehen sich auf das 19. Jahrhundert, das vierte Kapitel umfasst die amerikanische Umsiedlungspolitik («removal») der sogenannten «Five Civilized Tribes». Kapitel fünf behandelt die sehr gewalttätige amerikanische Politik gegenüber den Indigenen in Kalifornien, im sechsten Kapitel wird schliesslich die amerikanische Vereinnahmung der «Great Plains» nach dem Bürgerkrieg behandelt. Das letzte Kapitel beschäftigt sich mit dem Ende des 19. Jahrhunderts, insbesondere mit dem Reservatssystem, dem indigenen Widerstand vor allem im Rahmen der «ghost dance»-Bewegung und

dem Beginn der Mythologisierung des «Wilden Westens». Ein Epilog zur Indigenenpolitik Anfang des 20. Jahrhunderts mit einem Fokus auf die repressive Bildungspolitik und dem versuchten Ethnozid schliesst die Untersuchung ab. Die Listen für weiterführende Literatur im Anhang helfen zu einzelnen Themen mehr Informationen zu finden, allerdings findet sich kein echtes Literaturverzeichnis, was die Arbeit mit den Fussnoten erschwert.

Der Aufbau des Buches und die Auswahl der Fallbeispiele sind für eine Einführung zum Thema gut nachvollziehbar. In den einzelnen Abschnitt fungiert vor allem das Thema der Massengewalt als zentraler Fokus der Analyse, wobei neben dem amerikanischen Militär auch den Siedlern als Gewaltakteuren viel Platz eingeräumt wird. Gewalt und Unterdrückung werden zurecht als die bestimmenden Elemente der amerikanisch-indigenen Beziehungen bis Anfang des 20. Jahrhunderts ausgemacht, wobei die Ausprägung regional und zeitlich unterschiedlich war. In diesem Rahmen lehnt der Autor den Genozid-Begriff für eine Analyse der kompletten historischen Entwicklung überzeugend ab und weist stattdessen auf einzelne regionale Genozide hin, etwa in Kalifornien in der Zeit des Goldrausches (Kapitel 5). Mattioli berücksichtigt aber auch die Rolle weiterer Faktoren wie Krankheiten und damit zusammenhängend die Demographie (etwa S. 67–70), welche den indigenen Widerstand entscheidend beeinflusste. Andere Faktoren, wie die indigene Grenzpolitik, werden nicht weiter ausgeführt.⁴ Zudem wird detailliert, mit zahlreichen eindrucksvollen Beispielen und Zitaten, der Blick der amerikanischen Gesellschaft auf die indigene Bevölkerung beschrieben. Für die (weissen) Amerikaner war die indigene Kultur nicht nur nicht schützenswert, sondern sie sollte aktiv zerstört werden. Hinsichtlich des amerikanischen Staates, der in Auseinandersetzungen immer auf Seiten der Siedler stand, wird in den Kapiteln den Präsidenten viel Platz eingeräumt, etwa im vierten Kapitel Andrew Jackson oder im Epilog Theodore Roosevelt. Das Buch basiert zu grossen Teilen auf den Erkenntnissen der sogenannten *New Western History* sowie der *Ethnohistory*, allerdings finden sich auch teilweise veraltete Sichtweisen. Im sechsten Kapitel wird etwa mehrfach der Eindruck erweckt, die indigenen «Plains»-Nationen hätten sich nur mit Pfeil und Bogen und einigen wenigen veralteten Feuerwaffen amerikanischen Soldaten widersetzt, welche mit modernen Hinterladern weit überlegen gewesen wären (etwa S. 265, 285). Dies trifft nicht zu, vielmehr waren auch moderne Feuerwaffen unter den Indigenen in der Prarie weit verbreitet, die Waffentechnologie spielte nur eine kleine Rolle im Ausgang der dortigen Konflikte.⁵

Ein grosses Plus des Buches ist der mitreissende Schreibstil, welcher im besten Sinne an den Bestseller von Dee Brown⁶ erinnert. Mattioli fesselt die/den LeserIn, man merkt dem Text das Engagement und die Faszination des Autors für das Thema an. Das Buch bezweckt, einer breiten Leserschaft die Erkenntnisse neuerer amerikanischer Forschung zu der indigenen Rolle in der US-amerikanischen Expansion zugänglich zu machen. Dieses Ziel hat es insgesamt durchaus erfüllt, das Werk ist für Studierende und Interessierte als Einstieg und erster Überblick wärmstens zu empfehlen.

Yves Schmitz, Marburg

⁴ Siehe hierzu etwa: David G. McCrady, *Living with Strangers. The Nineteenth-Century Sioux and the Canadian-American Borderlands*, Lincoln NE 2006.

⁵ David J. Silverman, *Thundersticks. Firearms and the Violent Transformation of Native America*, Cambridge MA 2016, S. 4, S. 19, S. 248.

⁶ Dee Brown, *Bury My Heart at Wounded Knee. An Indian History of the American West*, New York 1970.

Sylviane Tinembart, Edward Pahud, **Une innovation pédagogique. Le cas de l'enseignement mutuel au XIX^e siècle**, Neuchâtel: Alphil, 2019 (Focus, vol. 26), 164 pages.

Redonner ses lettres de noblesse à une innovation pédagogique quelque peu oubliée de nos jours, celle représentée par l'enseignement mutuel au XIX^e siècle, tel est l'objectif de cet ouvrage rédigé par Sylviane Tinembart et Edward Pahud, paru en 2019 dans la collection Focus aux Éditions Alphil. Le sujet mérite sans doute une telle entreprise: fondée sur la co-instruction entre enfants, cette méthode est popularisée à la fin du XVIII^e siècle par l'Écossais Andrew Bell et l'Anglais Joseph Lancaster. Pouvant être utilisée avec un très grand nombre d'élèves et ne requérant la présence que d'un seul maître, elle connaît un succès fulgurant. Le mutualisme se diffuse alors en Europe et ailleurs dans le monde comme une trainée de poudre, grâce à l'engagement de nombreux philanthropes, pédagogues et réformateurs, avant d'être progressivement abandonné dès le milieu du XIX^e siècle.

Sylviane Tinembart et Edward Pahud retracent cette épopée, en se penchant notamment sur les transferts et les dynamiques circulatoires dont l'enseignement mutuel a fait l'objet, ainsi que sur les diverses modalités selon lesquelles il a été appliqué dans plusieurs pays, en particulier en Suisse. Agrémenté d'images, de tableaux et d'extraits de sources, le livre fournit, dans les deux premiers chapitres, les éléments contextuels utiles pour situer et mieux comprendre l'émergence et la soudaine affirmation du mutualisme scolaire en Europe. C'est en effet suite aux profonds bouleversements politiques, économiques et sociaux provoqués par l'industrialisation que se pose la question de la généralisation de l'instruction à l'ensemble de la population, une ambition qui, au début du XIX^e siècle, se heurte toutefois au manque de ressources financières, au nombre insuffisant d'établissements scolaires et à la pénurie de maîtres. Offrant une solution efficace et peu coûteuse à ces problèmes, l'enseignement mutuel est d'abord développé et expérimenté par Bell et Lancaster, non sans que cela n'enclenche d'après controverses au sujet de la paternité de la méthode (chapitre 3). Il se diffuse ensuite en France et en Suisse, grâce aux denses réseaux d'interconnaissance des philanthropes, des éducateurs et des partisans de l'instruction primaire de l'époque (chapitre 4), ainsi que dans d'autres contrées européennes et sur le continent américain, sans oublier l'Asie et l'Afrique (chapitre 5). Si, au cours des premières décennies du XIX^e siècle, ce type d'enseignement est introduit dans bon nombre de pays, il est mis en œuvre avec des déclinaisons et des nuances qui peuvent varier considérablement en fonction des spécificités politiques, économiques, culturelles et confessionnelles des contextes d'accueil. Qu'il soit appliqué en Grande-Bretagne, en France, en Colombie (où Bell séjourne en 1822 après s'être installé à Philadelphie en 1818) ou en Russie, le mutualisme peut s'adresser à des publics fort différents et répondre à des objectifs pédagogiques très variés. Cette plasticité est mise en évidence dans le cas suisse, auquel Sylviane Tinembart et Edward Pahud consacrent cinq chapitres. Ils y retracent la diffusion du mutualisme en Romandie et plus particulièrement dans le canton de Vaud, en se focalisant sur ses principaux protagonistes (chapitres 6 et 7). Le lecteur est plongé au sein du quotidien des classes, moult détails étant fournis sur la formation des maîtres (chapitre 8), sur le matériel d'enseignement et l'organisation des salles d'écoles (chapitre 9). Le contenu des programmes est également au cœur de l'attention: relativement rudimentaires, ils sont limités à l'apprentissage de la lecture, de l'écriture et l'arithmétique, du moins au début du XIX^e siècle, tout en comportant une forte composante religieuse (chapitre 10). L'ouvrage se clôt sur quelques considérations destinées à comprendre les raisons de la disparation de l'enseignement mutuel du paysage

scolaire européen. Avec la diversification et la progressive codification des disciplines scolaires, l'affirmation de l'«État enseignant» et la nécessité d'homogénéiser les pratiques et les contenus de l'éducation sonnent en effet le glas d'une innovation pédagogique qui n'aura été finalement expérimentée que durant quelques décennies (chapitre 11).

Basé sur une documentation de première main et appuyé par une littérature secondaire récente, le livre tient sans doute sa promesse initiale, celle d'introduire le lecteur non spécialiste aux principaux thèmes et problèmes relatifs à une page importante de l'histoire de l'éducation. Il faut également souligner la bonne articulation entre les éléments contextuels et les études de cas qui sont présentées, celles-ci donnant à voir la «matérialité de l'enseignement» ainsi que les différentes mises en application du mutualisme en Suisse et ailleurs. Enfin, l'attention portée aux transferts et aux circulations transnationales de savoirs et de pratiques pédagogiques, qui se déploient bien au-delà de l'espace européen, permet de mettre en lumière les circuits de la mondialisation éducative à une période encore peu explorée par l'historiographie. En cela, le livre dessine les contours d'une véritable «histoire globale» du XIX^e siècle, un champ d'études récemment popularisé par des historiens comme Pierre Singaravélou, Sylvain Venayre et Jürgen Osterhammel⁷, contribuant ainsi à ouvrir de nouvelles perspectives de recherche.

Damiano Matasci, Genève

Hines Mabika Ognandzi, **Médicaliser l'Afrique. Enjeux, processus et stratégies d'introduction de la médecine occidentale au Gabon (XIX^e–XX^e siècles)**, Paris: L'Harmattan, 2017, 304 pages.

Publié en 2017 aux éditions de L'Harmattan dans la collection «Racisme et eugénisme», l'ouvrage d'Hines Mabika Ognandzi propose une analyse de l'introduction de la médecine occidentale au Gabon entre la deuxième moitié du XIX^e siècle et le dernier quart du XX^e siècle. Spécialiste d'histoire de la médecine et de la santé, l'auteur s'est plus particulièrement intéressé ces dernières années à l'hôpital fondé par Albert Schweitzer à Lambarané, auquel il a consacré un vaste projet de recherche entre 2014 et 2017, qui a notamment donné lieu à la publication d'une monographie sur Walter Munz (2019) – le successeur de Schweitzer – et d'un ouvrage collectif sur les principes éthiques d'Albert Schweitzer en Afrique (2018).

Issu de sa thèse de doctorat soutenue en 2012, le livre recensé ici s'inscrit dans le développement des travaux sur la médecine coloniale et sur les rapports entre pouvoir et santé sur le continent africain⁸, appréhendés dans leurs dimensions impériales ou internationales⁹. À partir du cas du Gabon, l'historien expose la façon dont la médecine occidentale s'est progressivement ancrée au sein du territoire. Il rappelle à la fois ses

⁷ Voir Pierre Singaravélou, Sylvain Venayre (dir.), *Histoire du monde au XIX^e siècle*, Paris 2017; Jürgen Osterhammel, *La transformation du monde. Une histoire globale du XIX^e siècle*, Paris 2017.

⁸ Megan Vaughan, *Curing their Ills. Colonial Power and African Illness*, Cambridge 1991; Nancy Rose Hunt, *A Colonial Lexicon of Birth, Ritual, Medicalization and Mobility in the Congo*, Durham 1999. Voir aussi les travaux plus récents de Claire Fredj, «Et il les envoya prêcher le royaume de Dieu et guérir les malades ...» (Luc, IX, 2). Soigner les populations au Sahara: l'hôpital mixte de Ghardaïa (1895–1910), in: *Histoire et missions chrétiennes*, 22/n°2 (2012), pp. 55–89; Guillaume Lachenal, *Le médicament qui devait sauver l'Afrique. Un scandale pharmaceutique aux colonies*, Paris 2014.

⁹ Jessica Lynne Pearson, *The Colonial Politics of Global Health. France and the United Nations in Postwar Africa*, Cambridge, MA 2018.

origines et fonctions, avant de mettre en lumière son évolution et sa progressive adaptation aux conditions locales.

Organisée de façon chronologique, la démonstration s'articule en six chapitres. Le premier dépeint le contexte humain, géographique et pathologique dans lequel la médecine occidentale est introduite au Gabon au XIX^e siècle. L'auteur présente dans un deuxième chapitre les modes traditionnels de prise en charge des maladies, en insistant sur la conception holistique des processus de soins. Il rappelle ainsi l'importance des pratiques préexistantes à l'irruption de la médecine occidentale sur le territoire et montre en quoi ces conceptions s'influencèrent mutuellement. Le troisième chapitre détermine une première période de transfert du modèle français d'organisation médicale, allant de la deuxième moitié du XIX^e siècle à 1920 et fortement marquée par la médecine navale. La présence de navires-hôpitaux sur la côte de Libreville contribua en effet à faire des structures hospitalières le cadre principal de l'offre de santé au Gabon et nourrit, dans une certaine mesure, les résistances des populations locales vis-à-vis de la médecine occidentale. Il fallut attendre le tournant du siècle pour que cette dernière se déplace sur la terre ferme, avec la construction d'un hôpital à Libreville en 1896. Toutefois, ce modèle centré sur l'hôpital montra rapidement ses limites et fut réadapté dans la période qui suivit la Première Guerre mondiale (chapitre 4). Il s'agissait alors pour le colonisateur français d'accroître son emprise – non seulement administrative et économique, mais également sociale et morale – sur l'intérieur du territoire et de la population, ce qui conduisit au développement de nouvelles pratiques médicales (Assistance médicale indigène et médecine itinérante, par exemple). Hines Mabika Ognandzi met particulièrement en lumière ici le rôle crucial joué par les médecins coloniaux qui œuvrèrent à la fois à l'adaptation de la médecine occidentale au contexte gabonais, à l'amélioration de la santé des populations et au contrôle du territoire.¹⁰ Cette évolution s'accrut après la Seconde Guerre mondiale dans le contexte de ce que nombre d'historiens ont appelé la «seconde occupation coloniale» (chapitre 5). À la différence des années 1920–1930, des moyens furent cette fois mis à disposition de la diffusion de la médecine occidentale au sein de la colonie, ce qui permit la modernisation et la standardisation des hôpitaux et des dispensaires. Cartes, chiffres et photographies à l'appui, l'auteur montre en outre comment cette pénétration se matérialisa par un maillage plus serré du territoire par les infrastructures de santé, ainsi que par le développement de services d'hygiène mobiles. Enfin, le chapitre 6 traite de la période de l'indépendance et de la façon dont le gouvernement gabonais s'est progressivement réapproprié le système mis en place durant la période coloniale, non sans ambivalences.

Fondé sur un vaste corpus de sources coloniales, enrichi par quelques entretiens avec des praticiens de santé et des documents d'archives de l'État gabonais, l'ouvrage dresse une belle fresque des enjeux et des ambiguïtés – voire des errements – qui ont accompagné l'introduction de la médecine occidentale au Gabon au XIX^e et XX^e siècles. Hines Mabika Ognandzi inscrit habilement cette étude de cas dans une histoire plus large de la colonisation ainsi que des circulations des savoirs et des pratiques médicales. Si le livre est tout à fait à la hauteur des ambitions présentées dans l'introduction, on aurait souhaité en savoir encore un peu plus sur certains aspects. Ainsi, la question de la réception de la médecine occidentale sur place et des résistances qu'elle a suscitées aurait pu être approfondie sur l'ensemble de la période. Il en va de même en ce qui concerne

¹⁰ Pour une perspective complémentaire sur la figure du médecin colonial, voir par exemple Guillaume Lachenal, *Le médecin qui voulut être roi. Sur les traces d'une utopie coloniale*, Paris 2017.

l'hybridation des savoirs entre processus de soin occidentaux et processus de soin traditionnels. Si ces enjeux sont évoqués au fil des pages, ils auraient parfois pu être mis en lumière plus spécifiquement grâce à quelques exemples précis ou études de cas supplémentaires.

Marie-Luce Desgrandchamps, Genève

Ernst Baltensperger und Peter Kugler, **Swiss Monetary History since the Early 19th Century**, Cambridge: Cambridge University Press, 2017 (Studies in Macroeconomic History), 244 Seiten, 51 Abbildungen.

Wie reagiert eine kleine offene Volkswirtschaft in Europa auf die wechselnden Rahmenbedingungen im 19. und 20. Jahrhundert? Unter den vielen Aspekten, unter denen man diese Frage untersuchen könnte, behandelt das Buch von Ernst Baltensperger und Peter Kugler die Geldgeschichte. Der erste Teil des Buches liefert eine nützliche Übersicht der politischen und wirtschaftlichen Entwicklung seit 1848. Der zweite und dritte Teil enthalten die eigentliche Analyse, beginnend mit einer Darstellung der Geldgeschichte im relevanten Zeitraum. Darauf aufbauend folgt eine Untersuchung einer Liste von Kernthemen, unterstützt durch zeitreihenökonomische Ergebnisse, wo immer die Datenlage es zulässt. Das Buch stellt insgesamt eine sehr interessante Fallstudie dar, welche die Erkenntnisse der Geldtheorie und -politik eindrucksvoll am Beispiel der Schweiz illustriert.

Das Geldsystem der Schweiz war erheblichen Änderungen unterworfen, wobei die Organisation der Geldversorgung und des Bankensystems auf die Anforderungen reagierte, welche die wirtschaftliche Entwicklung und die internationale Vernetzung stellten. Zunächst bis 1850 ohne eigene nationale Währung mit freier Währungskonkurrenz, zentralisierte auch die Schweiz zunehmend die Geldversorgung, wobei es im europäischen Vergleich relativ spät zur Zentralbankgründung kam – die Schweizerische Nationalbank (SNB) nahm ihre Tätigkeit erst 1907 auf. Die erste Hälfte des 20. Jahrhunderts, die beiden Weltkriege und die Grosse Depression bedeuteten grosse Herausforderungen an die Geldpolitik, und auch die jüngere beziehungsweise jüngste Geschichte blieb turbulent.

Vor diesem Hintergrund untersuchen Baltensperger und Kugler Fragen wie die nach den Konsequenzen der Wahl des Wechselkurssystems. Ein fixer Wechselkurs wie unter dem klassischen Goldstandard oder der frühen Phase des Bretton-Woods-Systems hat erhebliche Vorteile, erfordert aber in hohem Masse internationale Koordination. Weil das unter Umständen eine schwer zu erfüllende Anforderung ist, kann die Bewahrung geldpolitischer Souveränität Vorteile bringen. Die Autoren ziehen hier den Vergleich zwischen der Lateinischen Münzunion des 19. Jahrhunderts (hier lernt man, wie eine Währungsunion unter einem metallischen Standard funktioniert) und der Europäischen Währungsunion.

Ein weiterer Schwerpunkt der Untersuchung liegt in der Organisation des Geldangebots. Wie funktioniert ein Währungssystem ohne Zentralbank und was ist die Bedeutung von Konkurrenz in der Geldversorgung? Ohne nationale Währung (vor 1850) war es die Entscheidung der einzelnen Banken, welche Währungsbasis man wählt – eines der wenigen Beispiele für die von Hayek vorgeschlagene Währungskonkurrenz. Damit stellt das die Geldgeschichte der Schweiz einen idealen Fall da, solche Ideen zu untersuchen. Die *Free-Banking*-Phase (bis 1881) wird in der Literatur unterschiedlich interpretiert: Auf der einen Seite ist die zur Debatte stehende Periode durch relative Stabilität gekennzeichnet (wobei die Frage nach der Kausalität offenbleibt), auf der anderen Seite ist ein solches

System intransparent, schwerfällig und daher nicht in der Lage, den Anforderungen einer sich modernisierenden Volkswirtschaft gerecht zu werden. Zentralbankgründungen in einer Vielzahl von Volkswirtschaften im Verlauf des 19. Jahrhunderts legen nahe, dass die Zentralisierung der Geldversorgung Vorteile brachte, namentlich mehr Stabilität und Effizienz, vor allem aber die Sicherstellung eines Kreditgebers in letzter Instanz – dies war auch für die Schweiz der Fall, wie die Autoren zeigen.

Was bestimmt überhaupt den «Erfolg» einer Währung? Als vielleicht wichtigste Lehre aus dem Fall der Schweiz weisen Baltensperger und Kugler auf die Bedeutung der Interaktion zwischen der Stabilität des politischen Systems und der verschiedenen Komponenten der Wirtschaft hin. Damit verbunden ist die Entstehung der schweizerischen «Niedrigzinsinsel»: Während der Schweizer Franken im 19. Jahrhundert eher «normal» war, markiert der Erste Weltkrieg den Wendepunkt zu einer *Safe-Haven*-Währung. Baltensperger und Kugler diskutieren schliesslich die eher geringe Bedeutung des Finanzsektors für die wirtschaftliche Entwicklung der Schweiz im Verlauf des 19. Jahrhunderts. Die Autoren schlussfolgern, dass auch für den wachsenden Erfolg des Finanzsektors die politische und wirtschaftliche Stabilität eine Voraussetzung war.

Ulrich Woitek, Zürich

Pierre-Yves Donzé, *Des nations, des firmes et des montres. Histoire globale de l'industrie horlogère de 1850 à nos jours*, Neuchâtel: Alphil (Les routes de l'histoire), 2020, 246 Seiten, 24 Tabellen, 20 Grafiken.

Der in Osaka lehrende Schweizer Historiker Pierre-Yves Donzé legt mit seinem neuen Werk eine klassische Geschichte (Business History) über die Uhrenationen, die Uhrenfirmen sowie die Entwicklung ihrer Märkte und Produktionsstrukturen ab der Mitte des 19. Jahrhunderts bis heute vor. Mit diesem traditionellen Ansatz begibt er sich nach eigenem Bekunden auf einen Weg, der den heute an okzidentalischen Universitäten lehrenden Historikern als veraltetet erscheinen mag. Ihr aktuelles Interesse liege, nachdem sich die Unternehmen mit ihren Produktionsaktivitäten aus den westlichen Ländern vornehmlich nach Asien verabschiedet haben, nicht mehr bei den industriellen, technologischen und finanziellen Forschungsfeldern, sondern vielmehr auf jenen, die kulturellen Fragen und Konsum betreffen. Doch mit der Verlagerung der industriellen Produktion, so der Autor, ist deren Bedeutung für die globale Wirtschaft keineswegs verschwunden, im Gegenteil: Sie bleibt mit ihren Ressourcen (Kapital, Technologie, Material und Arbeitskraft) essentiell für das Verstehen der modernen, weltumspannenden Wirtschaft.

Donzé erhebt den nicht geringen Anspruch, mit seinem Buch einen Beitrag zur Förderung dieses Verständnisses zu leisten. Am Beispiel der Uhrenindustrie geht er den historischen Entwicklungen minutiös nach und zeigt, wie wichtig es dabei ist, den Blickwinkel auf eine internationale Weite einzustellen. Diesen Anspruch erfüllt er vollumfänglich. Alle Analysen und Darstellungen beleuchten das Geschehen stets aus globaler Sicht. Die Fülle und Konzentriertheit des Werks fördert Erkenntnisse zutage, die in der sich ergebenden kompakten Form neu sind. Dies nicht nur bezogen auf die Evolutionen und Transformationen in den Produktionsländern, sondern auch hinsichtlich der globalen Märkte und der länderübergreifenden Konzentrationen der Firmen. Wer die mannigfaltigen und komplexen Zusammenhänge der heutigen globalen Uhrenindustrie verstehen will, liest dieses Buch mit grossem Gewinn.

Der Inhalt ist in acht Kapitel gegliedert. Das erste analysiert die Lage der Uhrenindustrie in Grossbritannien, Frankreich und der Schweiz in der Mitte des 19. Jahrhunderts,

schildert ihre Anfänge in den USA sowie ihr Entstehen in Deutschland. Das zweite Kapitel (1870 bis 1890) illustriert den verfahrenstechnischen Vorsprung, den sich die US-Uhrenindustrie dank des im Schlepptau des Amerikanischen Bürgerkrieges gewonnenen Mechanisierungsgrades sicherte. Die Überlegenheit zeigte sich in der weitgehend erreichten Austauschbarkeit der Einzelteile der Uhr, was enorme Produktivitätsfortschritte brachte. Die Europäer reagierten auf diese Herausforderung sehr unterschiedlich. Die Schweizer holten sukzessive auf, die Franzosen beschränkten sich auf den Heimmarkt und die Briten fielen der Bedeutungslosigkeit anheim. In Deutschland entstanden dagegen Uhrenfabriken, die sich die amerikanischen Produktionsmethoden zunutze machten.

Im dritten Kapitel (1890 bis 1914) wird eine erste Phase des technologischen und industriellen Austausches über die eigenen Landesgrenzen hinaus thematisiert. Amerikanische und japanische Firmen eröffneten Produktionsstätten ausserhalb ihrer Heimmärkte. Die Schweiz eroberte dank erhöhter Mechanisierung ihre einst dominante Stellung auf dem Weltmarkt zurück, gefährdete sie aber erneut mit dem als «Chablonnage» bezeichneten Bestandteilexport. Dieser ermöglichte die Zusammensetzung der Uhr ennet der schweizerischen Landesgrenzen und damit die Verschleppung von Arbeitsplätzen ins Ausland. Das vierte Kapitel (1914 bis 1945) behandelt die Zwischenkriegszeit, welche charakterisiert war durch den Wandel von der Taschen- zur Armbanduhr und durch die Vervierfachung der wertmässigen Nachfrage nach Uhren auf dem Weltmarkt. Deutschland, Japan und Russland etablierten sich als kommende Uhrennationen. Die insgesamt prosperierende Zeit brachte allerdings ein verstärktes Aufkommen von Protektionismus mit sich. So z.B. in den USA, die ihre Uhrenindustrie mit rigiden Zollmassnahmen schützten. Oder in der Schweiz, wo das Uhrenstatut die Preise, die Produktion und den Technologietransfer gesetzlich regulierte.

Das fünfte Kapitel (1945 bis 1970) handelt von der ersten Phase der Globalisierung, verbunden mit einer Welle von ausländischen Direktinvestitionen, die zu einer starken Internationalisierung der Produktion führten. Es folgten gewichtige Innovationen bei den Fabrikationsprozessen, die massive Volumensteigerungen vor allem beim Massengeschäft zuließen. Davon profitierten in erster Linie Hongkong, aber auch die UdSSR, China und Indien. Die Unternehmensgrössen nahmen weltweit zu und in der Schweiz hielt die Liberalisierung Einzug. Das sechste Kapitel (1970 bis 1985) ist der Quarzrevolution und den damit einhergehenden Rückschlägen in den traditionellen Herstellungsländern gewidmet. Die Quarzuhr war die erste echte Innovation beim Produkt seit langem. Sie fegte die billige mechanische Roskopfuhr, die in der Schweiz zeitweilig fast die Hälfte des gesamten Produktionsvolumens ausmachte, innert weniger Jahre vom Markt. Japan und Hongkong schwangen sich zu Lasten der Europäer und US-Amerikaner zu den volumenmässig wichtigsten Uhrenproduzenten hoch. Die Schweiz wurde durch die Quarzkrise am härtesten getroffen. Dort gingen zwei Drittel der Uhrenarbeitsplätze verloren und die beiden grössten Uhrenkonzerne *Société Suisse pour l'Industrie Horlogère S.A.* (SSIH) und *Allgemeine Schweizerische Uhrenindustrie AG* (ASUAG) erlitten Schiffbruch. Schliesslich sicherte ihnen ein Bankenkonsortium das Überleben, indem es die beiden Konzerne unter Beizug des Beraters Nicolas G. Hayek sanierte, neu kapitalisierte und fusionierte.

Im siebten Kapitel (1985 bis 2010) werden die erratischen Verschiebungen in der Massenproduktion von Uhren nach China und Hongkong thematisiert. Eine zweite Globalisierung trat ein. Sie basierte nicht mehr wie die erste auf Nationen, sondern auf weltweit tätigen Konzernen, wie Swatch Group, Seiko, Richemont, LVMH, Fossil und anderen. Eingehend diskutiert werden auch die Reorganisation der Uhrenindustrie in der

Schweiz nach der Krise, der phänomenale Erfolg bei der Vermarktung der «Swatch» und die anschliessend fast gänzliche Hinwendung zum Luxussegment. Das achte Kapitel geht auf den heutigen Zustand der globalen Uhrenindustrie ein und wirft ein Licht auf die neuen Herausforderungen durch die Smartwatches, explizit jene von Apple.

Der Verfasser erbrachte für dieses Werk eine sehr beachtliche Rechercheleistung, galt es doch Archive rund um die Welt zu konsultieren, auszuwerten und zu dokumentieren. Die Studie deckt mit einem Zeitraum von über hundertfünfzig Jahren und dem Einbezug aller Uhren-Produktionsländer und -konzerne der Welt eine enorme historische Spannweite ab. Da versteht sich von selbst, dass der Autor den Mut zur Lücke aufbringen musste. Diesem Umstand ist es wohl geschuldet, dass den Leistungen der Banken im Kontext der Sanierung und Neukapitalisierung der ASUAG-SSIH AG nur zwei Sätze gewidmet werden. Dies obwohl jene Leistungen die unbedingte Voraussetzung für die anschliessende Erfolgsgeschichte der Schweizer Uhrmacherei waren und zudem die bedeutendste Industrierettungsaktion des 20. Jahrhunderts in der Schweiz ohne jede staatliche Beteiligung darstellten. Diese Bemerkung schmälert jedoch den hohen Wert des Werkes für das Verständnis der vielschichtigen historischen Zusammenhänge in der heute weltumspannenden Uhrenindustrie nicht.

Bruno Bohlhalter, Oekingen

Bianca Hoenig, *Geteilte Berge. Eine Konfliktgeschichte der Naturnutzung in der Tatra*, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 2018, 239 Seiten.

Die aus einer Basler Dissertation hervorgegangene Monographie von Bianca Hoenig gibt mit ihrem metaphorischen Titel «Geteilte Berge» das Leitmotiv der Arbeit vor: Mit der doppelten Bedeutung des Verbs «teilen» einerseits im Sinne von «verbinden» und andererseits «abgrenzen» wird die Perspektive auf den Untersuchungsgegenstand, die Tatra als Grenzregion und Kontaktzone zwischen Polen und der Tschechoslowakei, hervorgehoben. Ausgehend von der Metapher der geteilten Berge wird chronologisch von der Mitte des 19. Jahrhunderts bis in die Gegenwart – mit einem Fokus auf die Mitte des 20. Jahrhunderts – die Entwicklung und die Kontexte der Konstruktion der Tatra als Naturschutzzone, nationale Landschaft und Grenzregion dargestellt. Vor dem Hintergrund dieser sich gegenseitig ergänzenden wie auch konkurrierenden Kontexte werden die drei Hauptnutzungsarten in der Tatra untersucht: Weide- und Forstwirtschaft, Tourismus und Naturschutz. Diese Nutzungsarten sind mit Deutungs- und Eigentumsansprüchen des Naturraums Tatra verknüpft, welche die Verfasserin durchgängig mit dem Narrativ der Moderne verbindet. Die Modernisierung der Tatra weist trotz des politischen und sozialen Wandels konstante Problemfelder auf, die mit den Ansprüchen der Bevölkerung vor Ort, der Verwaltung des Naturschutzgebiets und Plänen der jeweiligen Landesregierungen und unterschiedlichen politischen Systeme zusammenhängen.

Das erste Kapitel beschreibt die «Entdeckung der Tatra» zum einen durch die slowakische und polnische Nationalbewegung des 19. Jahrhunderts auf Grundlage der Erfindung von «Wir-Gemeinschaften», wie sie Benedict Anderson und Eric Hobsbawm vorschlagen; zum andern wird die Tatra als Objekt einer sich wandelnden Wahrnehmung der Berge seit dem ausgehenden 18. Jahrhundert in der Kunst, Naturforschung, und dem sich dynamisch entwickelnden Tourismus umrissen. Bereits im Stadium der «Entdeckung» wird die Verschränkung sozialer und kultureller Konstellationen deutlich, in denen die heterogene Bevölkerung der Region – neben Polen und Slowaken auch Goralen, Zipser-Deutsche, Lemken und Ungarn – eine bedeutende Rolle spielen. Die Autorin

zeigt dabei gut nachvollziehbar, wie die romantisch-nationalen Konstruktionen sowie Naturvorstellungen der Moderne im 19. Jahrhundert den Hintergrund für die nachfolgenden Entwicklungen bis heute stellen.

Das zweite Kapitel geht Plänen eines grenzübergreifenden Nationalparks nach, der unter anderem von der Konzeption des amerikanisch-kanadischen Waterton-Glacier International Peace Park inspiriert war. Der Tatra-Nationalpark hatte freilich auf eine komplexere Konstellation als das Projekt in Nordamerika zu reagieren. Mit Hilfe der Einrichtung eines «Friedensparks» sollten unter anderem Spannungen zwischen Polen und der Tschechoslowakei über den Grenzverlauf mittels eines gemeinsam verwalteten, grenzüberschreitenden Naturschutzgebiets abgebaut werden. Dieses ambitionierte Projekt scheiterte weitgehend aufgrund divergierender politischer, wirtschaftlicher, sozialer respektive ethnischer und ökologischer Interessen.

Im dritten und vierten Kapitel wird schliesslich der Blick von den internationalen Konfliktlinien zurück auf widerstreitende soziale Interessen an der Nutzung der Tatra innerhalb Polens und der Tschechoslowakei gelenkt. Hier arbeitet die Verfasserin kenntnisreich heraus, dass auch auf nationalstaatlicher Ebene die Akzeptanz des Nationalparks zu beiden Seiten der Grenze mit den divergierenden Vorstellungen über die Nutzungsweisen des Gebirges kollidierte. Die Vertreibung lokaler Bevölkerungsgruppen, z. B. der Zipser-Deutschen in der Tschechoslowakei und die Zwangsumsiedlungen der ukrainischsprachigen Lemken in Polen am Ende des Zweiten Weltkriegs und während der Nachkriegszeit ermöglichten es, die nun «frei» gewordenen Gebiete neu zu organisieren. Dabei ging es auch um die Bildung einer homogenen Bevölkerung in den Nationalstaaten. Hier verweist die Autorin auch auf die problematischen Aspekte des Zusammenhangs von Naturschutzreservaten und Vertreibung (nicht nur in Europa) als eines der Ergebnisse der «Hochmodernen Neuerung von Gesellschaft und Raum». Dabei griffen totalitäre Staaten mit katastrophalen Folgen eben nicht nur in gesellschaftliche Strukturen ein, sondern auch in die Umwelt.

Im fünften Kapitel wird durchweg spannend vom Scheitern der Alweg-Bahn erzählt. Dabei finden bereits frühere soziokulturelle und politische Konflikte über den Umgang mit den «geteilten Bergen» in der politischen aufgeheizten Zeit Ende der 1960er Jahre in der Tschechoslowakei ihre Fortsetzung v. a. in der Forderung, die völlig überlastete Infrastruktur in der Hohen Tatra endlich effizient zu gestalten, da die Natur durch den damaligen Massentourismus bereits stark belastet war. Die Auseinandersetzungen um die Bahn stellt die Verfasserin als eine Art Stellvertreterkonflikt dar, in dem es neben Naturschutz insbesondere um die slowakische Autonomie innerhalb der Tschechoslowakei ging. Am Ende wurde die Alweg-Bahn zwar nicht gebaut, dafür aber das Verhältnis des slowakischen und tschechischen Landesteils im Oktober 1968 zugunsten einer Föderalisierung und Stärkung slowakischer Strukturen neu geordnet.

Im sechsten Kapitel wird am Beispiel Polens nochmals das Zusammenspiels unterschiedlicher Interessen bei der Nutzung von Wald und Weide durch lokale Bevölkerungsgruppen sowie als touristisch und ökologisch wertvolle Region analysiert. Neben der konkreten Bedeutung für Naturschutz und Tourismus besaßen die Auseinandersetzungen um die Schafweiden auf der polnischen Seite der Tatra einen nicht zu unterschätzenden Symbolwert für politische Ziele. So griff die polnische Gewerkschaftsbewegung *Solidarność* das Thema 1981 auf und setzte sich für die Rückkehr der Schafweide als «Kulturweide» sowie die traditionellen Rechte der Goralen erfolgreich ein. Die alten Konflikte über die Nutzungsrechte und -ansprüche blieben dann auch nach dem Systemwechsel 1989

zwischen der Regierung und ihren Amtsträgern vor Ort, Umweltschutzvertretern und der ansässigen Bevölkerung bestehen.

Das abschliessende Kapitel ist als Zusammenfassung und Ausblick gestaltet und macht deutlich, wie unterschiedliche Wahrnehmungen, ökonomische und ökologische Interessen sowie Eigentumsansprüche aus der Vergangenheit auch gegenwärtig nachwirken und Nutzungskonflikte als auch ideologisierte Deutungen die Zukunft der Tatra beeinflussen werden.

Die Arbeit ist mit einigen Abbildungen und Karten ergänzt, die das Verständnis erleichtern. Sie beinhaltet zudem ein Glossar, das geographische Bezeichnungen und Personennamen schneller auffindbar macht. Wie ein Blick in das Quellen- und Literaturverzeichnis zeigt, ist die Arbeit sehr gut recherchiert, einzig der Fussnotenteil scheint stellenweise etwas überdimensioniert. Aus kulturwissenschaftlicher Sicht wäre unter anderem im ersten Kapitel die Berücksichtigung der Konstruktion des Karpatenraums bzw. der Tatra als populärer folkloristisch-literarische und künstlerische Landschaft, zum Beispiel mit der polnischen und slowakischen Inszenierung von Heldenfiguren wie Juraj Jánošík, aufschlussreich gewesen; dies hätte den von der Autorin konstatierten Symbolcharakter der Berge noch einmal deutlich herausgehoben.

Insgesamt ist die Arbeit für weitere Forschungen zur Umweltgeschichte und Fragestellungen des *Ecocriticism* im Karpatenraum äusserst anregend, zugleich veranschaulicht sie eine gelungene Umsetzung transnationaler Forschung. Die Anlage des Buchs macht darüber hinaus deutlich, wie die Untersuchung konkreter Phänomene, etwa der Nationalparkkonzepte, auch die Möglichkeit eröffnet, weiter reichende, globale Aussagen über Konstellationen und Verflechtungen der Umweltgeschichte zu treffen sowie verallgemeinernde Thesen über die Wechselwirkungen von Natur und soziokulturellen Kontexten aufzustellen.

Alexander Kratochvil, Prag

Ruth Ammann, **Berufung zum Engagement? Die Genossenschafterin und religiöse Sozialistin Dora Staudinger (1886–1964)**, Basel: Schwabe, 2020, 446 Seiten, 15 Abbildungen.

Das vorliegende Werk ist keine Biographie im herkömmlichen Sinn, sondern umfasst lediglich die Zeit bis zum Wegzug der 43-jährigen Dora Staudinger aus Zürich. Wie Ammann im einleitenden Kapitel darlegt, geht sie der Frage nach, wie Dora Staudinger sich «in den 1910er und 1920er Jahren als politisch aktive Frau in der sie umgebenden Welt positionierte, wie sie sie deutete und wie sie nach diesen Deutungen handelte» (S. 19). Als biografisches Quellenmaterial dienen der Autorin Tagebucheintragen, Briefe und vor allem die vielen, mehrheitlich als Beiträge in Zeitschriften und Zeitungen veröffentlichten Vorträge.

Von ihrem familiären Hintergrund her war Dora Staudinger für die Laufbahn als pazifistische und feministische Aktivistin nicht prädestiniert, und dennoch war er für die Art ihres Engagements prägend, wie Ammann im Kapitel «Geografien des 'Weiblichen'. Politische Subjektivität im Kulturkampf des späten Kaiserreichs 1906 bis 1912» überzeugend darlegt. Dora Förster war das jüngste Kind eines auch gesellschaftspolitisch konservativ ausgerichteten Pfarrhaushalts in Halle. Die Mutter Mina Förster war aus ihrem Selbstverständnis als Pfarrfrau in eine vielfältige gemeinnützige Tätigkeit auf lokaler Ebene eingebunden. Öffentlichkeit und Privatheit waren nicht getrennt, was für Dora Staudinger zur Leitschnur ihres Handelns wurde. Die religiös-bürgerliche Prägung ihres

Elternhauses zeigte sich in der Deutung des eigenen weiblichen Tuns als Liebe, Hingabe und der Verpflichtung zur Vervollkommnung. Zu ihrem inhaltlichen Tätigkeitsfeld kam sie jedoch über ihre Heirat mit dem Chemiker Hermann Staudinger, Sohn einer Familie aus dem hessischem Bildungsbürgertum. Vater, Mutter und Brüder waren in der Sozialdemokratischen Partei engagiert, mehrheitlich im genossenschaftlich ausgerichteten Teil der Arbeiterbewegung.

Als junge Mutter und Professorengattin kam Dora Staudinger in Karlsruhe erstmals in Kontakt mit der Frauenbewegung. Höhepunkt war die Teilnahme am Deutschen Frauenkongress 1912 in Berlin, den sie unabhängig von Ehemann und Kindern besuchte. Sie zeigte sich begeistert von der Frauenrechtlerin Gertrud Bäumer. In den Vorträgen von Elly Heuss-Knapp zur Hauswirtschaft sprach sie insbesondere die Idee der Genossenschaft als ein grundsätzliches gesellschaftliches und wirtschaftliches Umgestaltungsprinzip an. Frauen als Kennerinnen der Hauswirtschaft, des Konsums, der Kindererziehung und des Wohnens sollten sich Konsum- und Baugenossenschaften anschliessen.

Wie sich Dora Staudinger eine eigene Position in der Frauenbewegung über die Verknüpfung von pazifistischem, religiös-sozialem und genossenschaftlichem Engagement erarbeitete, was zugleich die Emanzipation von der Rolle der zudienenden Professorengattin implizierte, ist das zentrale Thema der Untersuchung. Sie beginnt mit dem Umzug der Familie in die Schweiz, nachdem Hermann Staudinger auf eine Professur an der ETH berufen worden war. Das Ehepaar Staudinger-Förster verband bald eine enge Freundschaft mit dem in der Nähe wohnenden Ehepaar Ragaz-Nadig. Über Clara Ragaz kam Dora Staudinger zu direktem Kontakt mit Exponentinnen der Schweizer Frauenbewegung, Leonhard Ragaz motivierte sie zur Mitarbeit in der religiös-sozialen Publikation *Neue Wege*. Während das Engagement von Clara Ragaz bei der Etablierung der späteren *Internationalen Frauenliga für Frieden und Freiheit* (IFFF, englisch WILPF) schon vielfach beleuchtet wurde, verweist Ammann wohl erstmals auf die bedeutende Rolle, die Dora Staudinger beim Aufbau der Schweizer Sektion zukam. Sie vertrat radikale pazifistische Positionen, die dem sozialistischen Antimilitarismus zuzurechnen waren: Der Krieg sei nicht nur Ausdruck grösster Gewalt, sondern eine der gewalttätigsten Formen der kapitalistischen Wirtschaftsordnung, die auch in «Friedenszeiten» Opfer fordere. Daher ermögliche nur eine neue solidarische Wirtschaftsorganisation einen dauernden Frieden. Trotz dieses radikalen Ansatzes verband sich Dora Staudinger in ihrem Engagement über Parteigrenzen hinweg mit anderen Kämpferinnen für die Rechte der Frauen. Selber liess sie sich an der von Maria Fierz geleiteten neuen *Sozialen Frauenschule* während zweier Jahre zur «Fürsorgerin» ausbilden, ohne davon vorerst eine professionelle Erwerbsmöglichkeit abzuleiten, wohl aber eine aktive Unterstützungstätigkeit für Familien in schwierigen Lebenssituationen. Das Zurückstellen der eigenen Bedürfnisse entsprach ihrer Vorstellung eines bedingungslosen Engagements. Aus Briefen Dora Staudingers an ihre älteste Schwester erarbeitet Ammann den Motor für dieses Engagement heraus: das Leiden an der Welt, das die eigenen Bedürfnisse relativiert.

Das aktive Engagement Dora Staudingers in der religiös-sozialen Bewegung zeigte sich auch in einer immer engeren Zusammenarbeit mit Leonhard Ragaz. Diese Zusammenarbeit trug in den 1920er Jahren wohl zu Clara Ragaz' Distanzierung von Dora Staudinger bei, ebenso zu Hermann Staudingers Absetzung von seiner Frau, da er nun kaum mehr auf ihre Hilfe zählen konnte. Sie dagegen verband in ihrem wachsenden Einsatz in den Konsum- und Wohnbaugenossenschaften die privaten Erfahrungen als Hausfrau und Mutter mit politischen Ansprüchen. Ihre genossenschaftlichen Vorstellungen waren

geprägt von der Idee eines solidarischen Wirtschaftens als Alternative zum Kapitalismus. Als Propagandistin der *Allgemeinen Baugenossenschaft Zürich* (ABZ) gelang ihr eine fulminante Erhöhung der Mitgliederzahlen mit spezifischer Berücksichtigung armer Familien, als Feministin erreichte sie die Verankerung gesonderter Kommissionen für Frauen in der Genossenschaftsbewegung.

Ab 1925 bezog sie als Leiterin des Sekretariats des *Vereins für Mütter- und Säuglingsschutz*, der rechtlose ledige Schwangere unterstützte, erstmals einen Lohn. In ihrer fürsorglichen Arbeit setzte sie systematisch anwaltliche Prinzipien um. So intervenierte sie scharf gegen die fürsorgliche Praxis der administrativ angeordneten Sterilisierung und Kindswegnahme sowie der Internierung oder administrativen Versorgung von unbemittelten Frauen. Mit dem Wahrnehmen der Bedürfnisse und Fähigkeiten lediger Schwangerer und alleinerziehender Mütter erwies sich Dora Staudinger als eine Pionierin in der Geschichte der Sozialen Arbeit.

Die Lohnarbeit bedeutete zugleich ein weiterer Schritt zur Abkoppelung von Hermann Staudinger. Die Scheidung erfolgte ein Jahr nach Beginn ihrer Berufstätigkeit. Nach der Verbindung und bald darauf erfolgten Heirat mit dem Kunstmaler Adolf Mohler kam es zum Bruch mit der ältesten Tochter, der Zuwendung zur kommunistischen Bewegung und Abgrenzung zu ihrem früheren religiös-sozialen Umfeld. Diese Phase des Lebens von Dora Staudinger wird in der Studie lediglich in einem Ausblick gestreift und in der Chronologie im Anhang kurz aufgeführt.

Es ist ein grosses Verdienst von Ruth Ammann, mit der vorliegenden Untersuchung nicht nur eine bedeutende Vertreterin des religiösen Sozialismus sichtbar gemacht zu haben. Vielmehr vermittelt sie zugleich Einblicke in Facetten der Geschichte der Genossenschaftsbewegung und der Entwicklung der Fürsorge, die bis anhin kaum aus der Perspektive eines frauenspezifischen Engagements für Minderbemittelte betrachtet worden ist.

Elisabeth Joris, Zürich

Matthias Wiesmann, Zauderer mit Charme. Hans Schindler und die Zwänge einer Zürcher Industriellenfamilie, Baden: Hier und Jetzt, 2020, 264 Seiten, 45 Abbildungen.

Das in den Buchläden nach wie vor populäre Genre der Manager- und Industriellenbiographien fokussiert meist auf das «äussere» Leben der Dargestellten – auf berufliche und unternehmerische Leistungen und Erfolge. Das Menschliche bleibt dagegen oft vernachlässigt. Der Thurgauer Historiker Matthias Wiesmann hat für seine Biographie zu Hans Schindler (1896–1984), langjährigem Direktionspräsidenten der Maschinenfabrik Oerlikon (MFO), einen anderen Blickwinkel gewählt – er setzt beim «Innenleben» seines Protagonisten an. Allerdings «humanisiert» er das Objekt seiner Studie nicht einfach nach dem Motto «Manager sind auch nur Menschen!» (was denn sonst?). Vielmehr verzahnt er im Narrativ die Tätigkeit des Direktionspräsidenten und Mehrfach-Verwaltungsrats mit dem meist wenig erbaulichen Gemütszustand eines ständigen menschlichen Zweiflers und Zauderers.

Im Vordergrund stehen Frustrationen, Selbstbekenntnisse und die Last der Verantwortung, die Schindler aus zwinglianischem Pflichtgefühl auf sich nahm und durch eigene Schwächen noch drängender werden liess. Schindler führte von 1945 bis 1957 Tagebuch, vielleicht auch noch danach. Später verfasste er Memoiren. Vor allem auf diese Quellen stützt sich Wiesmann. Anlass für das Tagebuch war eine abenteuerliche Reise Schindlers nach China im letzten Kriegsjahr, um Exportchancen auszuloten. Wie so vie-

les, was er anpackte, führte das Projekt zu keinem konkreten Ergebnis. Dabei verlief seine Karriere durchaus «bilderbuchmässig»: Neben Top-Positionen in der Wirtschaft war er auch politisch tätig, präsierte von 1952 bis 1964 den mächtigen *Arbeitgeberverband Schweizerischer Maschinen- und Metallindustrieller* (ASM), wirkte als Mitglied der Kirchenpflege Grossmünster, sass in ETH-Gremien und kommandierte im Militär ein Bataillon.

Schindlers Karriere war allerdings weniger Ambition und eigenem Talent geschuldet als vielmehr Herkunft und Stand. Sein Vater Dietrich Schindler hatte in das Zürcher Industriepatriziat eingeheiratet und dominierte die MFO seit der Jahrhundertwende. Jüngstes von vier Kindern, wurde Hans Schindler zum Nachfolger seines Vaters auserkoren, da sich seine Brüder entweder dem Diktat des Vaters entzogen oder als ungeeignet galten. Dietrich Schindler, ein Patriarch, konnte von der MFO nicht lassen. Er wurde schliesslich 1935 mit 79 Jahren aus der Unternehmensleitung hinauskomplimentiert. Die MFO bewegte sich damals nur noch im Kriechgang. Doch Schindler junior war nicht die Person, die ihr neue Impulse hätte verleihen können. Zwar brachte der Boom nach dem Zweiten Weltkrieg wieder Aufträge. Aber die Expansion in die USA scheiterte. Schindler verfügte über schlechte Menschenkenntnis, sein Führungsstil galt als (zu) «mild». Er war auf Harmonie bedacht, er konnte nicht «Nein» sagen. Bezeichnend ist der Verlauf eines Gesprächs, das Schindler mit seinem Verkaufsleiter wegen ungenügender Leistungen führen musste. Letzterer gab offen zu, dass er für die Position nicht geeignet sei. Das Gespräch endete damit, dass Schindler und Verkaufsleiter sich gegenseitig offenbarten, in psychiatrischer Behandlung zu sein. Der Verkaufsleiter blieb auf seinem Posten (S. 219). 1957 analysierte ein auswärtiger Berater gnadenlos die Schwachstellen der MFO: «Kein Unternehmerinstinkt, Genieren vor dem Geldverdienen, Zickzackkurs, willkürliche Entscheide, entweder vom Intellekt her oder von gemeinnütziger Haltung her bestimmt, aber nicht vom Unternehmerstandpunkt» (S. 233).

Schindlers geschäftliches Drama wurde verschärft durch ein unglückliches Privatleben. Er hatte standesgemäss geheiratet, seine Gattin war die gebürtige Ilda Baumann, auch sie aus einer Industriellenfamilie. Das Paar zeugte sechs Kinder, doch die Beziehung zu ihnen war für Schindler schwierig oder inexistent. Die Ehe selbst blieb lieb- und freudlos. Ilda Schindler wählte nach der Geburt des zweiten Kindes – im Rahmen der Möglichkeiten, die sich damals für Frauen aus dieser Schicht boten – eine eigene Karriere, sie studierte Medizin und wurde Dozentin an der Schwesternschule des Roten Kreuzes. Daneben war sie eine begeisterte Alpinistin. Schindler tolerierte die Ambitionen seiner Frau. Ab den fünfziger Jahren war die Ehe zerrüttet. Doch eine Scheidung war nicht denkbar. Schindler analysiert die Misere in seinen Tagebüchern ohne Scheuklappen. Aber Veränderung lag jenseits seines Vorstellungshorizontes. Man hatte «sich zu arrangieren».

1957 wurde Schindler, wie seinerzeit sein Vater, aus der operativen Geschäftsleitung der MFO bugsiert, das Unternehmen schliesslich 1967 von der BBC übernommen. Schindler blieb aber weiterhin gefragt als Mandatsträger. Am Herzen lag ihm die Präsidentschaft des Stiftungsrats von *Swisscontact*, der Organisation für Entwicklungszusammenarbeit der Schweizer Wirtschaft. Privat brachte er endlich die Kraft auf, einen Schlussstrich zu ziehen: Er liess sich scheiden und heiratete nochmals. Eine gewisse Ruhe und Entspannung kam in sein Leben, er bewegte sich nun im Gleichschritt mit Neigungen und Wünschen.

Die Biographie liest sich leicht. Der Stil ist nüchtern, aber dennoch einfühlsam. Zahlreiche Abbildungen ergänzen das Schriftliche vortrefflich; eine Skizze verdeutlicht die

damaligen Kreuzbeteiligungen in den Verwaltungsräten schweizerischer Unternehmen. Der Untertitel des Buchs «Hans Schindler und die Zwänge einer Zürcher Industriellenfamilie» weist aber auf ein Manko des Buches hin – die Schilderung dieser Zwänge bleibt oberflächlich. Der Leser erhält keinen vertieften Einblick in die Mechanismen und Verhaltensmuster des Zürcher Wirtschafts- und Industriellenmilieus. Aber das Handeln (oder eben Nichthandeln) Schindlers erklärt sich wohl auch aus seiner Sozialisation im entsprechenden Umfeld. Eine vertiefte Auseinandersetzung mit soziologischen und psychologischen Grundmustern wäre erhellend gewesen.

Rolf Tanner, Zollikerberg

David Thomas, Alix Heiniger, **Faire Société. La philanthropie à Genève et ses réseaux transnationaux autour de 1900**, Paris: Éditions de la Sorbonne, 2019 (Histoire contemporaine), 304 pages 13 tableaux, 4 encadrés et 29 figures.

Nous devons à Thomas David, professeur d'histoire internationale (Université de Lausanne), spécialiste des élites et de la philanthropie, et à Alix Heiniger (historienne boursière du Fonds national de la recherche scientifique) cet ouvrage des plus exhaustifs sur la philanthropie genevoise du tournant du XX^e siècle. Partant de *l'Annuaire philanthropique* de Frank Lombard (1903), répertoire recensant 810 individus et 436 œuvres de bienfaisance, les auteurs ont effectué un travail quantitatif et qualitatif, croisant base de données (complétée par le profil sociologique et la nécrologie d'un échantillon de 117 individus) à des études de cas issues d'une vingtaine de fonds d'archives, jouant à la fois sur une échelle nationale et transnationale. Les huit chapitres de l'ouvrage sont traités en trois parties. La première porte sur le profil des individus et des œuvres, partagées entre institutions liées à l'État (personnel salarié), celles visant à «transformer» des personnes jugées déviantes et celles dont les membres sont les bénéficiaires. Les philanthropes sont divisés en quatre catégories hiérarchiques: les hommes appartenant aux élites protestantes genevoises, «les chevilles» (des hommes faisant le lien entre diverses organisations, à l'activité commerciale ou ministre de culte), les «outsiders» (d'origine modeste, catholiques, n'étant pas de Genève) et les femmes, se distinguant par leur statut matrimonial (veuves ou célibataires) et leur engagement dans des causes féminines. Sur les 436 œuvres de *l'Annuaire*, 11,9% sont féminines, 77,5% masculines et 10,6% mixtes. Si les premières se distinguent par des actions visant l'amélioration de leurs paires au nom d'une forme de sororité, les deuxièmes, caractérisées par une homosociabilité plus nette, imposent leur légitimité par une ambition universaliste. L'investissement dans ces organisations sert de tremplin aux droits politiques.

La deuxième partie est consacrée aux causes défendues. En s'arrêtant sur le fonctionnement du Bureau central de Bienfaisance (BCB, 1867), les auteurs démontrent que sous prétexte de combattre la pauvreté, il s'agit de réformer les indigents. L'éducation des enfants «moralelement abandonnés» devient un enjeu autour duquel ancienne élite et radicaux convergent. L'aspect législatif vient appuyer leur autorité avec la loi sur puissance paternelle (1891) et l'enfance «moralelement abandonnée» (1892). Des asiles, comme celui des jeunes filles de La Pommière (1821), voient le jour: ils visent à transformer des jeunes filles issues de foyers populaires en futures domestiques fiables dans un espace clos, censé les protéger des mauvaises influences de leur foyer d'origine. État, police et organisations philanthropiques collaborent afin de gérer la présence de Français, dont la visibilité dans l'espace public d'une catégorie d'entre eux est considérée comme problématique. En procédant à de nombreuses expulsions de jeunes Français célibataires «sans moyens

d'existence», le droit à l'assistance devient un mécanisme d'exclusion. La promotion et le développement des institutions d'épargne et l'essor des sociétés de secours mutuels deviennent deux moyens non concurrents pour les élites de véhiculer la notion de responsabilité individuelle: la précarité serait due à une mauvaise gestion des ressources. À travers le contrôle des budgets ouvriers, une organisation des foyers bien précise est préconisée: la femme au foyer responsable de l'éducation des enfants et l'homme, chef de famille et responsable des dépenses. Enfin, la dernière partie met en exergue les instruments de la philanthropie en s'arrêtant sur le quartier de la vieille ville de Genève (caractérisé par une importante mixité sociale et un grand nombre d'œuvres), puis sur le mécanisme du don charitable et de son profit symbolique, qu'il émane de riches personnalités ou d'une multitude de citoyens d'origine plus modeste. En voulant réformer la société à travers les comportements des classes populaires et non ses structures, la philanthropie est donc un reproducteur de classes sociales, un mécanisme de contrôle et une occasion pour les familles patriciennes libérales-conservatrices de garder un rôle politique tandis que les bourgeois radicaux les remplacent au pouvoir.

Les nombreux mérites de cet ouvrage novateur se situent à plusieurs niveaux. En plus de livrer une recherche pionnière sur l'histoire de Genève – il s'agit de la première étude genevoise à l'échelle globale de l'action charitable –, les auteurs se livrent à un ambitieux exercice méthodologique: quantitatif, qualitatif, étude de cas et cartographie s'avèrent être brillamment conjugués. Leur approche rigoureuse souligne l'évidente nécessité de l'interdisciplinarité pour embrasser une réalité historique de manière exhaustive: histoire des élites, économique, micro et macro se mêlent habilement à la sociologie des organisations ou aux études genre pour offrir une analyse riche et complète. Les références à la sociologie dont les correspondances multiples de la méthode bourdieusienne, les écrits sur les asiles d'Erving Goffman, ceux de l'éthique du travail et l'esprit du capitalisme de Max Weber ou sur le don de Marcel Mauss étoffent particulièrement bien l'analyse. Rappelant qu'un «espace ne se suffit pas toujours à lui-même pour comprendre ce qui s'y joue» (p. 200), les auteurs font dialoguer local et international de manière fluide et naturelle. Les lecteurs mesurent ainsi à quel point les actions philanthropiques genevoises sont traversées par des dynamiques transnationales ne serait-ce qu'au travers des exemples de la londonienne *Suppression of Mendicity* (1818) dont le BCB retient des pratiques (p. 85.), la législation genevoise de la protection de l'enfance qui trouve ses racines lors de congrès internationaux (p. 112–114), le développement des secours mutuels dans l'ensemble de l'Europe (p. 183) ou les actions des Genevoises pour la protection féminine s'inscrivant dans le réseau des associations internationales féminines (p. 224–231). Une sélection minutieuse d'extraits inédits de lettres adressées au BCB (p. 96–105) donnent l'occasion aux lectrices et lecteurs d'accéder à un fascinant microcosme ainsi que d'apercevoir la réalité tangible de l'intrusion et du contrôle dont les bénéficiaires faisaient l'objet. Le nombre important d'acteurs répertoriés en index et la grande diversité des suppléments (photographies, illustrations, graphiques, cartes et encadrés) sont de précieux ajouts qui permettent à la fois de se représenter visuellement la densité des réseaux et d'observer le quartier de la vieille ville sous un angle nouveau (p. 199–232). De plus, les deux historiens ouvrent la voie à d'autres recherches en indiquant plusieurs pistes à creuser: les œuvres philanthropiques émanant de milieux ouvriers, les voix des bénéficiaires dont les archives ont gardé trop peu de traces ou l'identité des femmes (sur les 170 femmes de l'*Annuaire*, seules 5 peuvent être identifiées, étant donné leur inscription sous le nom de leur mari.)

Mais c'est la magnifique démonstration de l'importance d'une réflexion – volonté des auteurs annoncée par ailleurs dès leur introduction – sur les dérives que représente l'injonction à la responsabilité individuelle qui doit être soulignée. À l'heure où fleurissent les partenariats publics-privés et où l'État délègue de plus en plus la lutte contre la précarité à des privés, le débat que soulève cette recherche essentielle s'avère salutaire et plus actuel que jamais. Il s'agit d'une importante contribution sur le plan historique au champ prolifique des études sociologiques sur le capitalisme et les politiques publiques ainsî qu'au champ interdisciplinaire des *philanthropic studies*. À ce titre, un ancrage davantage mis en exergue dans cette abondante littérature aurait été bienvenu; une référence aux travaux de Michel Foucault aurait également contribué à mettre en perspective les conclusions de l'ouvrage. Il n'en restera néanmoins central, rappelant le rôle essentiel de l'historien·ne et de son regard critique dans les enjeux de société d'hier, d'aujourd'hui et de demain.

Audrey Bonvin, Fribourg

Heiko Wegmann, *Vom Kolonialkrieg in Deutsch-Ostafrika zur Kolonialbewegung in Freiburg. Der Offizier und badische Veteranenführer Max Knecht (1874–1954)*, Freiburg i. Br./Berlin/Wien: Rombach Verlag, 2019 (Alltag und Provinz, Bd. 16), 580 Seiten, 43 Abbildungen.

In den gängigen Werken zur Geschichte Freiburgs i. Br. taucht der Kolonialismus kaum auf. Erst seit den 1990er Jahren sind Ansätze zu finden, sich mit der kolonialen Vergangenheit auseinanderzusetzen. Heiko Wegmann, ausgewiesen durch zahlreiche Arbeiten zu diesem Thema, aber auch zur Geschichte des «Dritten Reiches» und besonders der SS im südbadischen Raum, zeigt nun mit seiner 2018 vorgelegten Dissertation, dass der koloniale Gedanke eine bedeutsame Rolle in der Stadtgeschichte spielte und Auswirkungen bis in die Gegenwart hat. Die Untersuchung beruht auf einer umfassenden und teilweise erstmals bearbeiteten Quellengrundlage sowie einer Auswertung der einschlägigen Literatur. Theoretisch orientiert sich Wegmann vor allem an Vorstellungen zur transnationalen und postkolonialen Geschichte. Wie so oft erweist sich das Verfahren, über die Biografie eines wichtigen Akteurs Zusammenhänge und Strukturen zu erschliessen, als aufschlussreich und weiterführend – das hätte theoretisch freilich noch vertieft werden können.

Max Knecht, 1874 in Basel als Sohn einer Schweizerin und eines badischen Offiziers geboren, wuchs im Elsass auf und entschied sich für eine Militärlaufbahn. Er strebte einen Einsatz im Kolonialdienst an, zumal er in eine Bankiersfamilie einheiraten wollte, die sich aktiv in der Kolonialbewegung betätigte. 1905 wurde er zur Schutztruppe in Deutsch-Ostafrika einberufen und dort sofort im Maji-Maji-Krieg im heutigen Tansania eingesetzt. Knecht, dessen Tagebuch Wegmann erstmals auswerten konnte, stand hinter der Politik der «kontrollierten Härte» (S. 179). Hinrichtungen und das Niederbrennen von Dörfern hielt er für legitim. 1907 übernahm er die Leitung eines Grenzpostens in Ruanda. Auch hier offenbarte er sich als überzeugter Anhänger des Kolonialismus und zugleich glühender Nationalist. Die deutsche Politik vertrat er mit dem «zeittypischen Herrenmenschentum» (S. 287). Über die militärische Gewalt hinausgehende Exzesse, Machtmissbrauch oder persönliche Bereicherung sind nicht bekannt.

1908 trat Knecht in das Freiburger Infanterie-Regiment Nr. 113 ein. Im Herzen blieb er jedoch Kolonialoffizier. So hielt er nicht nur Vorträge, sondern führte auch eine Abteilung der Freiburger Jugendwehr, in der deutliche kolonialistische Einflüsse spürbar

waren. Im Ersten Weltkrieg kämpfte er an der Westfront. In der Nachkriegszeit trat er gegen die Soldatenräte auf und engagierte sich in der bürgerlichen Einwohnerwehr, wurde aber während des Kapp-Putsches zum Rücktritt gezwungen. Seit 1919 leitete Knecht die Freiburger Ortsgruppe des Deutschen Offiziersbundes. Dieses Amt behielt er auch bei, nachdem er 1921 die Reichswehr verlassen und die Funktion eines Archivars beim Freiburger Bankhaus Krebs angetreten hatte. Kommunalpolitisch betätigte er sich in der liberalen Deutschen Volkspartei, die er auch als Stadtverordneter vertrat. Im März 1933 wechselte er zur Deutschnationalen Volkspartei und unterstützte die NSDAP, der er sich 1937 dann auch offiziell anschloss.

1925 war Knecht an die Spitze der Oberbadischen Abteilung der Deutschen Kolonialgesellschaft getreten. Er nutzte diese Position, um die koloniale Ideologie, die ohnehin im Freiburger bürgerlich-liberalen Milieu weit verbreitet war, intensiv in die Bevölkerung hineinzutragen. Einen Höhepunkt bildete 1935 die Durchführung der Reichskolonialtagung in Freiburg, die mit einer grossen Ausstellung verbunden wurde. Auf diese Weise konnte die Verbindung zwischen Kolonialbewegung und Nationalsozialismus gefestigt werden. 1936 ging die Kolonialgesellschaft im Reichskolonialbund auf, und Knecht wechselte in eine leitende Funktion beim Reichskriegerbund. 1937 wurde er in die SS aufgenommen. Antisemitische Äusserungen und Aktivitäten sind hingegen nicht überliefert. Während des Zweiten Weltkrieges diente er im Ersatzheer. Die «Entnazifizierung» überstand er durch eine «Strategie der Verharmlosung, Rechtfertigung und Auslassung» (S. 523). Er wurde als «Minderbelasteter» eingestuft und 1950 begnadigt. In seinem Lebensrückblick sparte er die NS-Zeit aus. Für seine Beerdigung 1954 hatte er verfügt, dass seine Schutztruppentätigkeit im Mittelpunkt stehen sollte. Das weist darauf hin, «dass er mit sich bis zum Schluss im Reinen war und keinen Anlass zur Selbstkritik sah» (S. 531).

Knecht war ein «vorbildlicher Typus eines Kolonialoffiziers» (S. 535). Seine rassistische Denkweise und sein Nationalismus liessen ihn die Afrikaner als zur «Zivilisierung» unfähig ansehen (ebd.). Es ging ihm um Herrschaft und Überlegenheit Deutschlands. Durch die Rekonstruktion seines Lebens zeigt sich, wie vernetzt er selbst und die von ihm vertretenen Organisationen mit anderen Verbänden waren und wie sehr es ihm gelang, die mit dem Kolonialgedanken verbundenen Anschauungen in den «Köpfen und Herzen der Mitmenschen» (S. 538) zu verankern. Das wirkt bis heute nach – etliche diskriminierende Denkmuster lassen sich bis in die Zeit des Kolonialismus zurückverfolgen.

Heiko Wegmann hat eine eindrucksvolle und überzeugende Analyse vorgelegt. Über Knechts Biografie eröffnen sich neue Einblicke in die jeweiligen Kontexte – von den Verhältnissen im Elsass nach 1870/71 über den trotz einiger wichtiger Studien immer noch wenig bekannten Kolonialkrieg in Deutsch-Ostafrika (hier hat Wegmann mit 19 Interviews, die in seinem Auftrag geführt wurden, neue Quellen erschlossen) bis hin zu den vielfältigen Querbeziehungen in Freiburg. Dabei schärft der Autor das Bild, indem er Knechts Verhalten mit Denken und Handeln vergleichbarer Personen in Beziehung setzt, sodass Varianten und Alternativen sichtbar werden. Seine Urteile fallen differenziert aus. Das Buch ist trotz der Länge gut lesbar. Zu bedauern ist, dass Knechts Privatleben weitgehend ausgespart bleibt. Diese Aspekte seiner Lebenswelt hätten vielleicht manche Züge seines Verhaltens genauer hervortreten lassen, andererseits den Umfang des Buches noch mehr ausgeweitet. Insgesamt ist das Buch ein Meilenstein bei der Aufarbeitung des deutschen Kolonialismus und seiner langfristigen Tiefenwirkung.

Heiko Haumann, Elzach-Yach / Basel

Urs Georg Allemann, **Grauzone. Sir Edward Grey und der Ausbruch des Ersten Weltkriegs**, Köln: Böhlau, 2018, 460 Seiten, 1 Abbildung.

Unbestritten gehört Sir Edward Grey als britischer Aussenminister von 1905 bis 1916 zu einer der interessantesten Figuren in der Politik Grossbritanniens vor dem Ausbruch des Ersten Weltkrieges. Die vorliegende Arbeit beschäftigt sich mit der britischen Aussenpolitik und geht der Frage nach, welche Rolle diese in den Entscheidungsprozessen während der Julikrise 1914 spielte. Dabei konzentriert sich der Autor auf drei Hauptschwerpunkte: Frankreich, Russland und Persien. Damit setzt der Autor einen Kontrapunkt zu den traditionellen Werken, die sich mit der Vorkriegsgeschichte des Ersten Weltkrieges beschäftigen. Allerdings präzisiert der Autor, dass es sich hier ausdrücklich um eine prosopographische Studie handelt und stellt sich somit in die Tradition von Historikern rund um Zara Steiner, die als ausgewiesene Expertin der britischen Aussenpolitik vor 1945 gilt. Der Fokus der Arbeit liegt also auf der Person Sir Edward Grey und seines Zirkels und schildert aus deren Perspektive die Ereignisse, die sich schliesslich in der Julikrise 1914 zuspitzen.

Die vorliegende Arbeit stützt sich auf eine breite Quellenbasis. So wurden nebst ungedruckten und gedruckten Regierungsdokumenten, zeitgenössische Literatur, Zeitschriften und Memoiren verwendet. Besonders akribisch wurden private Nachlässe aus Greys Personenkreis bearbeitet. Die Literatur rezipiert allerdings nur den Forschungsstand bis 2014, was sehr bedauerlich ist, da wichtige Publikationen, die während der Hundertjahrfeiern des Ersten Weltkrieges erschienen sind, nicht berücksichtigt wurden.

In einem einleitenden Kapitel wird zunächst die Person Sir Edward Grey biographisch vorgestellt. In diesem ersten Kapitel wird bereits deutlich, dass Grey innerhalb und ausserhalb des Foreign Office von einem sehr exklusiven Zirkel von politischen Ratgebern und Freunden umgeben war. Die gesellschaftlichen und politischen Verhältnisse Grossbritanniens vor dem Ersten Weltkrieg werden in einem zweiten Kapitel innenpolitisch wie aussenpolitisch beleuchtet. Dabei wird insbesondere das Verhältnis zwischen Politik und Presse behandelt, anhand dessen einzelne Themenkomplexe wie das Wettrüsten zwischen Deutschland und Grossbritannien oder die zahlreichen Invasionsängste der Briten näher erläutert werden. Der Blick auf das Britische Empire zeigt mit welchen Herausforderungen sich Grey in seinem Amt als Aussenminister konfrontiert sah. Die folgenden drei Kapitel widmen sich dann einzelnen Studien über Frankreich, Russland und Persien. Anhand der Vielzahl an Korrespondenzen die an Grey gerichtet waren, wird deutlich, dass sich Grossbritannien an allen Fronten des Empires stellen musste. Gerade der Einblick in die Persienpolitik zeigt das angespannte Verhältnis zu Russland und wie sich dieses im Sommer 1914 zuspitzte. Wie ein Tagebuch liest sich die Julikrise, welche in Kapitel 6 minutiös nachgezeichnet wird. Während Grey im Mittelpunkt steht, sind es aber gleichzeitig auch die Stimmen aus Greys Umfeld, die dem Leser die Tragweite verschiedener Entscheidungen in diesen Wochen vor Ausbruch des Ersten Weltkriegs verdeutlichen. Einzelne Exkurse beleuchten besonders heikle Situationen, die die Überforderung Greys und des Foreign Office vor Augen führen. In einem kurzen Schlusswort zeigt der Autor Greys Dilemma auf, der gefangen zwischen Deutschland und Österreich-Ungarn einerseits, und Frankreich und Russland andererseits, war. Während erstere versuchten, Grossbritannien aus einem Krieg raus zu halten, unternahm letztere jeden Versuch, Grossbritannien zu einem Kriegseintritt an ihrer Seite zu bewegen.

Der Autor argumentiert, dass Grey oft eigenmächtig handelte, wobei er insbesondere von Richard Haldane, Secretary for State of War (bis 1912) und Lord High Chancellor

(bis 1915), beeinflusst worden war. Die Schlussfolgerung, dass die Entscheidung Grossbritanniens an der Seite der Entente in den Krieg einzutreten, letztlich von nur wenigen beschlossen wurde, ist nicht neu. Dennoch zeichnen die Aussagen aus dem Umfeld von Grey ein nuanciertes Bild von einem Politiker, der sich der schicksalhaften Wochen und der weitreichenden Entscheidungen bewusst war.

Die vorliegende Studie zeichnet ein sehr persönliches Portrait eines britischen Politikers und beschreibt die Entscheidungsprozesse in der Julikrise vor dem Hintergrund britischer Aussenpolitik. Die breit angelegte prosopographische Studie gibt dem Leser einen tiefen Einblick in das berufliche und persönliche Umfeld von Grey. Ebenfalls gewinnt der Leser einen Eindruck über die Personen selbst, die mit Grey in Korrespondenz standen, zu denen unter anderem Botschafter, Politiker und Intellektuelle zählten. Ein Personenregister am Ende des Buches gibt dem Leser einen Überblick über die einzelnen Personen. In langen Ausschnitten von Zitaten – die manchmal etwas langatmig wirken, teils übersetzt und teils in englischer Sprache wiedergegeben werden – wird deutlich wie ausführlich und detailliert sich Grey hat unterrichten lassen.

Zwar nimmt der Autor Bezug auf globalhistorische Kontexte und gewährt mit der Persienpolitik einen guten Einblick, wie diese sich auf die britische Aussenpolitik auswirkte. Doch es fehlt dem Buch an einer stärkeren Einbindung in die Globalgeschichte des Ersten Weltkrieges und dessen Vorgeschichte. Insbesondere in der Diskussion der Julikrise hätten die Bezüge zur geopolitischen Lage Grossbritanniens stärker herausgearbeitet werden können. Das Schlusswort hätte zudem Raum geboten, den Wert eines prosopographischen Ansatzes in der Globalgeschichte zu erläutern. Gerade die Hundertjahrfeiern des Ersten Weltkrieges haben gezeigt, wie wichtig es ist, globale Zusammenhänge zu beleuchten und zu erläutern.

Insgesamt gelingt es dem Autor eine Balance zwischen Ereignisgeschichte und prosopographischer Darstellung Greys zu finden. Das Buch leistet so einen Beitrag zum Verständnis von Machtstrukturen in der britischen Politik vor 1914 und gewährt einen sehr persönlichen Einblick in das Umfeld einer der prägendsten Figuren der britischen Politik.

Gabriela A. Frei, Oxford

Gertrud Schmid-Weiss, Schweizer Kriegsnothilfe im Ersten Weltkrieg. Eine Mikrogeschichte des materiellen Überlebens mit besonderer Sicht auf Stadt und Kanton Zürich, Köln: Böhlau, 2019 (Zürcher Beiträge zur Geschichtswissenschaft, Bd. 10), 337 Seiten.

Nachdem die Zeit des Ersten Weltkrieges in der schweizerischen Geschichtsforschung lange kaum Beachtung fand, erfuhr das Thema aufgrund des 100-jährigen Gedenkens jüngst einen Forschungs- und Publikationsschub. Besonders die Frage nach Ursachen und Wirkungen des Landesstreiks im November 1918 erfreut sich in diesem Zusammenhang grosser Aufmerksamkeit der Historikerzunft.

Das hier zu rezensierende Werk ergänzt wunderbar die zahlreichen Publikationen und schliesst mit dem mikrogeschichtlichen, quellennahen Fokus auf die Kriegsnothilfe im Kanton Zürich eine wichtige Lücke in der Erforschung sozialer Rahmenbedingungen während des Ersten Weltkrieges in der neutralen und vom Krieg weitgehend verschonten Schweiz.

Schmid-Weiss interessiert sich im Sinne einer mikrohistorischen Geschichtsschreibung «von unten» für die Auswirkungen des Krieges auf den Alltag der Menschen. Dabei gilt ihr Augenmerk einerseits den Alltagserfahrungen der wirtschaftlich schwächeren

Bevölkerung im Kanton Zürich, andererseits aber auch dem Handlungsspielraum und den Arbeitsbelastungen der ausführenden Behörden und Institutionen (S. 20).

In Anlehnung an Hiebl und Langthaler orientiert sich die Autorin an der Tatsache, dass die «Komplexität des Mikroräum»¹¹ niemals durch den alleinigen Blick auf das Kleine adäquat abgebildet werden kann und die mikrogeschichtliche Perspektive daher einer genauen Kontextualisierung der Rahmenbedingungen bedarf (S. 14). Ausgehend von diesen theoretischen Überlegungen untersucht die Autorin über ein dichtes Quellenkorpus bestehend aus Beihilfesuchen, Beschwerden und Darlegungen aus dem Staats- und Stadtarchiv Zürich den individuellen Alltag notleidender Menschen und Behörden während des Ersten Weltkriegs und zeichnet gleichzeitig die Wechselwirkungen dieser alltäglichen Ebene mit den strukturellen, legislativen Dimensionen der kantonalen wie auch der eidgenössischen Gesetzgebungen nach.

Im ersten einleitenden Kapitel werden die Strategien der Kriegsnothilfe bei Kriegsbeginn thematisiert. Die konkrete Ausgestaltung dieses Bereichs auf der kantonalen und der kommunalen Ebene war gerade vor dem Hintergrund föderaler Strukturen äusserst komplex. Die Schaffung eines entsprechenden Ämtergefüges erwies sich deshalb als herausfordernd (S. 53). Ferner stellt die Autorin fest, dass die Verantwortlichen bemüht waren, die Zugangsberechtigungen zur Nothilfe restriktiv zu handhaben, wodurch eine – auch in erzieherischer Absicht geprägte – Unterstützungswürdigkeit zum eigentlichen Kriterium für ein Anrecht auf Kriegsnothilfe wurde (S. 58).

Im zweiten Kapitel untersucht Schmid-Weiss die allgemeine Unterstützungspraxis im Kanton Zürich. Einleitend zu diesem Hauptkapitel verweist die Autorin auf die wichtige Vereinbarung der Kantone im Frühjahr 1915, bei welcher eine je hälftige finanzielle Verantwortung der Heimat- und Wohngemeinde in der Kriegsnothilfe beschlossen wurde. Bei der 'normalen' Armenunterstützung lag die finanzielle Last ausschliesslich bei den Heimatgemeinden. Fortan war deshalb die Unterscheidung zwischen kriegsverschuldeter und nicht-kriegsverschuldeter Not zentral. Unverschuldete, also kriegsbedingte Not zog beispielsweise für die Nothilfebeziehenden keine Ehrenfolgen wie Stimmrechtsentzug oder Wirtshausverbot nach sich (S. 91). Anhand von einigen Fallbeispielen alleinerziehender und/oder arbeitsloser Väter und Mütter sowie von verarmten Familien verdeutlicht die Autorin die Notsituationen der betroffenen Menschen und gleichzeitig die Schwierigkeit der Behörden, entsprechende Entscheide zu fällen.

In Kapitel 3 werden gezielte staatliche Nothilfemassnahmen wie Notstandsarbeiten, die Verbilligung des Grundbedarfs oder der Mieterschutz vorgestellt und erneut anhand von Fallbeispielen aus dem Quellenmaterial konkretisiert. Insbesondere die sich in der zweiten Hälfte des Krieges weiter verschlimmernde wirtschaftliche und soziale Lage katalysierte die staatlichen Nothilfemassnahmen und führte zu einer Welle von Verordnungen, was die verantwortlichen Behörden zunehmend überforderte.

In zwei weiteren Kapiteln werden Nothilfemassnahmen wie Suppenküchen, die Nothilfe im Feld durch alkoholfreie Soldatenstuben, Fabrikantinen und die Militärunterstützung für Notleidende thematisiert. Seit 1907 bestand eine Militärunterstützung für notleidende Soldaten, was Militärangehörige etwas besserstellte als von Not betroffene Zivilisten. Allerdings lastete auch auf der Nothilfeunterstützung des Militärs das Stigma

11 Ewald Hiebl, Ernst Langthaler, Einleitung – Im Kleinen das Grosse suchen. Mikrogeschichte in Theorie und Praxis. Hans Haas und die Mikrogeschichte, in: dies. (Hg.): Im Kleinen das Grosse suchen. Mikrogeschichte in Theorie und Praxis. Hanns Haas zum 70. Geburtstag, Innsbruck 2012, S. 7–21, hier S. 7 (Jahrbuch für Geschichte des ländlichen Raums).

der Schande, was viele Armeeangehörige davon abhielt, Nothilfe zu beanspruchen. Ferner verdeutlichen die intransparenten bürokratischen Prozesse die Willkür bei der Einteilung in kriegsverschuldete oder 'normale' Armut. Weitere Massnahmen zur Realisierung der Notstandsunterstützung wie beispielsweise die teilweise vollzogene Heimführung von Menschen in deren fremde Heimatgemeinde veranschaulichen die Schranken, die bei einer Beantragung von Nothilfe überwunden werden mussten.

Die besonders lesenswerten ersten drei Kapitel der Untersuchung liefern neue spannende Erkenntnisse über die Ausgestaltung der interkantonalen Verantwortung in der Kriegsnothilfe. Das Verweben der strukturellen, administrativen Ebene mit vielen spannenden Fallbeispielen konkretisiert die «Komplexität des Mikroräum» und lässt den Leser an den individuellen Schicksalen von Menschen in der Schweiz während des Ersten Weltkriegs teilhaben. Die letzten drei Kapitel bestechen ebenfalls durch die Verbindung zum konkreten Quellenmaterial. Allerdings sind die darin vorgestellten Massnahmen und Formen der Nothilfe aus der bisherigen Forschung bereits weitgehend bekannt.

Ferner ist es etwas schade, dass Schmid-Weiss ihre Analysen primär auf Arbeiterinnen und Arbeiter aus dem industriellen Sektor ausrichtet und die produktionsseitigen Problemlagen, wie beispielsweise die katastrophale Witterung der Jahre 1916/17 in der Landwirtschaft zwar erwähnt (S. 184), aber analytisch dann doch ausklammert. Hierfür würden sich nämlich einige spannende Hinweise in ihren Quellen auf tun, etwa, wenn Mina Frey-Zaugg in ihrem Bettelbrief vom Juli 1916 den notwendigen Einkauf von viel zu teurem Heu beklagt (S. 142). Gerade Frauen auf Kleinstbauernbetrieben sahen sich während dem Krieg ebenfalls grossen Herausforderungen gegenüber, weshalb sie nicht mit allfälligen landwirtschaftlichen Kriegsprofiteuren (S. 13) vermengt werden können. Dieser Kritikpunkt ist allerdings der umwelt- und agrarhistorischen Perspektive des Rezensenten geschuldet und soll mitnichten die Qualität der spannend zu lesenden und anregenden Untersuchung zur Kriegsnothilfe in der Schweiz während des Ersten Weltkriegs schmälern.

Daniel Burkhard, Bern

Jean-Claude Rennwald, Adrian Zimmermann (Hg.), **La Grève générale de 1918 en Suisse. Histoire et répercussions**, Neuchâtel: Alphil, 2018 (Collection Focus, Bd. 25), 157 Seiten, 11 Abbildungen.

Die beiden gewerkschaftlich engagierten Herausgeber des zu besprechenden Bandes gehen im Jubiläumsjahr des Landesstreiks von 1918 den Ursachen der immer als schwach eingeschätzten Westschweizer Mobilisierung nach. Sie legen ein handliches Buch in Kleinformat vor, das zeigt, dass die Beteiligung der «cantons latins» am Generalstreik sicher geringer war als in der Deutschschweiz, aber «que l'impact de ce grand mouvement social en Suisse romande avait été sous-estimé par nombre d'historiens» (S. 146). Es ist denn auch die einzige französischsprachige Gesamtdarstellung unter den zahlreichen neuen Publikationen zum Thema von 2018.

Die Studie beginnt mit den tieferen Ursachen, den sozialen und ökonomischen Folgen des Ersten Weltkrieges, mit besonderem Fokus auf die Westschweiz. Adrian Zimmermann, ein profunder Kenner der Geschichte der Arbeitsbeziehungen, setzt deshalb in Kapitel I bei Kriegsbeginn im Sommer 1914 ein. Er zeigt anhand von Quellen von Robert Grimm, dem *Schweizerischen Gewerkschaftsbund* (SGB) und anderen, dass sich die Arbeiterschaft bereits in den ersten Monaten gegen die Notstandsmassnahmen des Bundesrates wehrte, wie der Widerstand sich während des Krieges steigerte, um schliesslich

im November 1918 im Landesstreik zu gipfeln. Besonders im langen Kapitel II ist die Entwicklung zum Höhepunkt hin spannend und mit Zeitangaben detailliert beschrieben. Was im fernen Bundesbern und Zürich geschieht, wird etwa aus Sicht der linken Zeitung *La Sentinelle* oder der *Revue syndicale suisse* geschildert. Es gibt viele Belege, dass die Arbeiter(innen)schaft auch in der Westschweiz kämpfte: gegen den Krieg zogen die Arbeiter am «Dimanche rouge» vom 3. September 1916 trotz bundesrätlichem Verbot durch die Strassen. Gegen den zunehmenden Militarismus wehrten sie sich mit der spektakulären «Revolte von La-Chaux-de-Fonds» / «Affaire Graber» im Mai 1917. Gegen Hunger und Teuerung wurde am 30. August 1917 auch in Biel, La Chaux-de-Fonds, Lausanne, Le Locle und Vevey protestiert. Mit diesen Bezügen schafft es der Autor vor allem die Vorgeschichte des Landesstreiks aus dem Blickwinkel der Westschweiz als nationales Ereignis sichtbar zu machen.

Neue Einsichten bringt der transnationale Blick auf den europäischen Nah- und Fernraum (insbesondere Russland). Es lässt sich eine frappierende Gleichzeitigkeit bei den Kriegsfolgen für die Arbeiterschaft und deren Protesten gegen die Not und den Krieg feststellen. So setzen die Kapitel über Ereignisse im Inland öfters bei einer Konferenz oder einem Beschluss im nahen Ausland an, an denen Grimm partizipierte. Die transnationale Vernetzung der Schweizer Akteure im «Oltener Aktionskomitee» wird so sichtbar. Es wird auch nachvollziehbar, weshalb die Russische Revolution die Hoffnung auf eine Wende zum «Positiven» nährte.

Adrian Zimmermann gelingt damit, den Generalstreik von 1918 nicht als isoliertes Ereignis darzustellen, sondern als sich zuspitzenden langen Konflikt im Krieg. Die Herausgeber halten dies für wichtig, um neuen revisionistischen Tendenzen aus dem politisch rechten Spektrum entgegenzutreten. Die Gefahr, dass der Generalstreik wieder als bolschewistisch gesteuerter Umsturzversuch der Schweizer Arbeiterschaft dargestellt wird, ist für die Herausgeber nicht gebannt – trotz vieler quellenbasierter Forschungen der letzten 50 Jahre.

Der November 1918 wird so zum entscheidenden Wende- und Ausgangspunkt, der mühsam, aber stetig zur heutigen sozialen und modernen Schweiz geführt hat. Daran schliesst später Jean-Claude Rennwald im IV. Kapitel an, in dem die Aktualität des Streiks in der Schweiz von 1918 bis heute aufgezeigt wird. Interessant ist auch hier der globale, eher im Telegrammstil gehaltene Ausblick auf grosse Generalstreikbewegungen. Ans Licht geholt wird beispielsweise der grösste Generalstreik in Indien 2016 mit 150 bis 180 Millionen Beteiligten, der von hiesigen Medien ignoriert wurde.

Der Ursprungsidee des Bandes, den Generalstreik in der Westschweiz zu thematisieren, wird in Kapitel III mit vier eher kurzen, nach Wirtschaftsräumen gegliederten Beiträgen realisiert: Jean-Claude Rennwald fasst die Ereignisse und Ursachen auf den «Hauts Lieux de l'Arc Jurassien» zusammen, zu denen auch die Uhrenstädte Grenchen und Biel gezählt werden. Er analysiert die starke Beteiligung und Ereignisse primär politisch und soziologisch – linke Hochburgen (St. Imier, La Chaux-de-Fonds), starke Persönlichkeiten (Paul Graber, Jules Humbert-Droz) und Organisationsgrad der Metall- und Uhrenindustrie. Die weiteren Beiträge nehmen Ansatz und Narrativ von Adrian Zimmermann im Kapitel II wieder auf und schildern nah an regionalen Quellen die Spannungen vor dem Generalstreik, die Abläufe und die Folgen: Julien Wicki aus Neuchâtel befasst sich mit dem «Arc lémanique». In den Kantonen Genf und Waadt – so sein Fazit – beteiligten sich mehr als doppelt so viele Menschen am unbefristeten Streik wie gewerkschaftlich organisiert waren. In der Waadt wurde die Mobilisierung sicher dadurch geschwächt, dass

durch die vorangegangenen Streiks alarmierten Behörden die Arbeiterführer am Tag X mit Mobilisierungsbefehlen geschickt ausser Gefecht gesetzt hatten. Mathias Reynard, Autor der Geschichte der kantonalen SP, geht auf Spurensuche im Wallis. Er zeigt anschaulich auf, dass dort die stark bäuerlich und familienbetrieblich strukturierte Industrialisierung erst spät zur Bildung einer organisierten Arbeiterschaft führte. Nach starken Streikbewegungen um 1907 bis 1910 war die Arbeiterschaft just im Moment des Landesstreiks geschwächt, nachdem sie 1917 nach harten Streiks in der Aluminium AG in Chippis Opfer von Repression und Ausweisungen wurde. Der Landesstreik gab der Bewegung aber neuen Schwung und führte 1919 zu Neugründungen der *Union syndicale valaisanne* und einer Sektion des *Metall- und Uhrenarbeiterverbandes* (SMUV). Laurent Andrey, der eine Lizentiatsarbeit zum Gedenken an den November 1918 im ländlichen Kanton Freiburg verfasste, schildert auf neun Seiten, wie der Generalstreik letztlich für 1000 erkrankte und 40 tote Soldaten verantwortlich gemacht wurde: Letztere gehörten zum 2000 Mann starken Detachement, das die Bundeshauptstadt im Generalstreik schützen sollte und der Spanischen Grippe zum Opfer fielen. Zudem sorgten auch die christlichen Gewerkschaften, unterstützt von den Behörden, für eine Schwächung der Mobilisierung: Auf dem Höhepunkt des Generalstreiks organisierten sie ein «Meeting patriotique» in Fribourg. Beliebte Redner zeichneten ein düsteres Bild der Streikenden und deren revolutionären Absichten. Dieser Diskurs wurde in den 1920er Jahren von rechts aktiv weitergeführt und mit Denkmälern für die heroisierten Grippeopfer noch verstärkt.

Die jedes Kapitel abschliessende «Orientation bibliographique» zeigt gerade bei den Regionalstudien, dass die Quellenlage abseits der Presse sehr dünn geblieben ist und auf zum Teil auf über 40-jährige Studien zurückgegriffen werden muss.

Die Stärke des Buches ist auch eine seiner wenigen Schwächen: Da sich die Autoren klar positionieren und die Proteste und den Generalstreik als Folge des Versagens von Behörden, Wirtschaft und Politik erklären, erscheinen ihre Akteure im guten Licht. In diesem Narrativ gibt es fast keine kritischen Einschätzungen des eigenen Handelns. Die Motive der Gegner hingegen werden öfter nur antagonistisch bewertet oder nicht ausgeführt. Das kompakte Buch ermöglicht im Vergleich mit neueren Forschungen zur Rolle der Arbeitgeberorganisationen¹² ein komplementäres Bild wichtiger Akteure zum Thema.

Rita Lanz, Olten

Michael Gehler, *From Saint-Germain to Lisbon. Austria's Long Road from Disintegrated to United Europe, 1919–2009*, Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2020 (Internationale Geschichte, Bd. 5), 1287 Seiten.

Dieses im doppelten, inhaltlichen wie äusserlichen Sinn Opus Magnum verfolgt den Verlauf von Österreichs Stellung in Europa während neun Jahrzehnten. Es ist, bezogen auf den Vorortvertrag von Saint-Germain, eine Art Jubiläumsbuch, liegt nun aber in einer erweiterten und ins Englische übersetzten Version vor, ist also der weltweiten *scientific community* zugänglich. Die vielen Quellenbelege sind in ihren Originalformulierungen im Fussnotenteil zugänglich geblieben. Die synthetisierende Grossdarstellung beruht auf einem reichen Fundus eingearbeiteter Sekundärliteratur und einer Vielzahl von Primärquellen (sowohl Aktenmaterial wie auch mündlicher Erläuterungen von Zeitgenossen). Als Schlüsselwerk ermöglicht sie einen schnellen Zugang zur benutzten Spezialliteratur. Eine breit angelegte Chronologie von gegen 30 Seiten macht eine schnelle

¹² Pierre Eichenberger, Les organisations patronales et la Grève générale de 1918, in: *Traverse: Zeitschrift für Geschichte* 25/2 (2018), S. 129–150.

Orientierung möglich. 100 im Anhang integral publizierte Dokument ergänzen das Werk, und gegen 200 auf den ganzen Text verteilte Abbildungen vermitteln auch Eindrücke der visuellen Dimension dieser Geschichte. Selbstverständlich befindet sich unter ihnen auch das bekannte Bild vom Zerschneiden des «Eisernen Vorhangs» an der ungarisch-österreichischen Grenze vom 27. Juni 1989.

Für wen ist dieses Buch? Auf den ersten Blick scheint es vor allem eine Darstellung für die österreichische Leserschaft zu sein. Mit seiner eingehenden Kontextualisierung der österreichischen Geschichte bietet es jedoch nicht nur diesem Publikum Ausblicke auf relevante Rahmenbedingungen, es zeigt auch, wie sich andere Staaten verhalten und wie das internationale System in bestimmten Momenten reagiert. Ein gutes Exempel dafür sind die Reaktionen der 14 EU-Mitglieder auf die Regierungsbeteiligung der rechtsnationalen FPÖ im Jahr 2000. Gehler kann die Vorstellung korrigieren, dass das nur eine Strafaktion der Sozialistischen Internationale gewesen sei. Auch der Neogaullist Jacques Chirac befürwortete Sanktionen, dies gegen die Auffassung seines Aussenministeriums. Dieser Fall warf die grundsätzliche Frage auf, in welchem Mass sich die EU in die inneren Angelegenheiten ihrer Mitglieder einmischen darf oder soll. Hier wie an anderen Stellen taucht auch die Schweiz auf. Bundesrat Deiss erklärte, Österreich solle nach seinen konkreten Haltungen und nicht nach Vorurteilen beurteilt werden (S. 764). Vor allem aus kleinstaatlichem Reflex verurteilte die Schweiz die kollektive Quarantäne-Setzung ihres Nachbarn. Und aus österreichischer Sicht wird bemerkt, dass sich die EU-Runde gegenüber einem Grossen, Frankreich zum Beispiel, solche Massregelungen nie gestatten würde.

Dem Werk liegt das implizite Narrativ zugrunde, dass sich Österreich tendenziell stets stärker nach dem Westen orientierte, obwohl es von diesem (Stichwort: Frankreich) wenigstens teilweise zurückgewiesen wurde. Gewiss war für Österreich auch die Ostpolitik stets wichtig (Stichwort: Brückenfunktion), und eine besondere Wichtigkeit hatten die Beziehungen zur Bundesrepublik (Stichwort: die zwei deutschen Staaten). Dem Versuch, mit dem Mitteleuropa-Modell wieder ein eigenes europäisches Zentrum zu werden, war kein Erfolg beschieden. Phasenweise waren wegen der Südtirol-Frage auch die Beziehungen zu Italien schwierig. Selbst dem mit der Geschichte der europäischen Integration vertrauten Leser könnte neu sein, dass Österreich lange vor seinem «frühen» Beitritts-gesuch vom Juli 1989 die Nähe zum organisierten Westlager gesucht hatte, dass es am Marshallplan teilhaben wollte als auch konnte und schliesslich, dass es gerne zur Montan-Union gehört hätte. Der «Anschluss»-Begriff war nicht derart kontaminiert, dass Politiker nicht in durchaus positivem Sinn von einem «EWG-Anschluss» sprechen konnten. Diese Beziehungen waren zu Beginn der 1950er Jahre wichtiger als die Erlangung der Eigenstaatlichkeit im Jahr 1955. Bemerkenswert ist im Weiteren ein einschätzender Vergleich aus den 1980er Jahren zwischen EU und EFTA, der erstere vergleichsweise schnell, letztere als viel zu langsam einstuft (S. 536). Betont wird, dass Österreich gleichsam das europäischste Land der vier EFTA-Beitrittskandidaten war (mit seiner Disposition selbst zum «Alleingang» und mit dem Beitritts-gesuch bereits am 14. Juli 1989, Faksimile S. 586), darum mit seiner Abstimmung vom 12. Juni 1994 sozusagen vorgeschickt wurden (S. 694) und dann auch mit 66,6 Prozent Ja-Stimmen das beste Zustimmungsergebnis erzielte.

Die Darlegungen machen deutlich, dass man, wie mehr oder weniger bei allen Staaten, nicht von homogenen und konsistenten Akteuren ausgehen sollte (was einfachheits-halber auch in der vorliegenden Besprechung getan worden ist). Wie in Deutschland wollten auch in Österreich die Sozialdemokraten gegenüber dem Gemeinschaftsprojekt

lange auf Distanz bleiben. Der entscheidende Integrationsschritt wurde dann von ÖVP und SPÖ in bemerkenswerter Übereinstimmung zustande gebracht – gegen die FPÖ und die Grünen. Im anschließenden Unterzeichnungsritual zeigten sich im Befürwortungslager schnell wieder läppische Rivalitäten, so dass der Beitritt mit vier Unterschriften festgehalten werden musste. Der «Anschluss» an die EU hatte unter anderem den positiven Nebeneffekt, dass er die österreichische Verwaltung zwang, ihre interne Disparität in der elektronischen Kommunikation zu harmonisieren.

Dann und wann gibt es, wie im Fall der gegen Österreich eingeleiteten Sanktionen gezeigt, Seitenblicke auch auf die Schweiz – mit entsprechend weiterführenden Hinweisen.¹³ Aus Schweizer Sicht könnte man vor allem an der Frage interessiert sein, wie die österreichische Regierung im Verbund mit den Sozialpartnern, der Katholischen Kirche und den Medien (selbst der Kronen-Zeitung) den EU-Beitritt zustande gebracht, das Problem der Transitlawine gedämpft, das Neutralitätsproblem entschärft und die Nationalgeschichte, die freilich eine andere war, zu einem Beitrittsargument gemacht hat.

Im Fazit der umfangreichen, hier nicht vollständig rekapitulierbaren Schlussfolgerungen bezeichnet es Gehler als verständliches Paradox, dass die Integration die Renationalisierung der österreichischen Gesellschaft gefördert habe. Aber er sieht auch Alan S. Milwards «hammer thesis» in modifizierter Form bestätigt, dass die EU ihre nationalen Mitglieder in der Ära der Globalisierung in offenbar anerkennenswerter Weise gestärkt habe.¹⁴ Michael Gehlers Gesamtsicht erfüllt in vorbildlicher Weise, was ein Desiderat auch für manch andere europäische Nationalgeschichte wäre: der Einbezug der innenpolitischen Machtverhältnisse in die Abklärungen dessen, was wann wie in der Integrationspolitik mit Konsequenzen für den gesamten Prozess ermöglicht oder blockiert wurde.

Georg Kreis, Basel

Laura Sophie Ritter, **Schreiben für die Weisse Sache. General Aleksej von Lampe als Chronist der russischen Emigration, 1920–1967**, Köln / Wien / Weimar: Böhlau, 2019 (Imperial Subjects – Autobiographik und Biographik in imperialen Kontexten, Bd. 4), 448 Seiten, 15 Abbildungen.

Biographische Ansätze ermöglichen unmittelbare Zugänge zu historischen Akteurinnen und Akteuren. Das Leben und Wirken von Aleksej von Lampe eignet sich aus mehrerlei Hinsicht hervorragend für eine lebensweltliche Studie. 1885 im Russischen Reich in eine adlige Familie geboren, schien von Lampes Karriere als Offizier in der zaristischen Armee schon vorgezeichnet. Ab dem Alter von 10 Jahren absolvierte er eine militärische Ausbildung, mit kaum 20 Jahren war er am Russisch-Japanischen Krieg beteiligt. Die Oktoberrevolution stellte einen entscheidenden Bruch für ihn dar. Bald nach dem Oktober 1917 schloss er sich den Kräften an, welche später die Weissen Armeen bilden sollten. Nach deren vernichtender Niederlage im Russischen Bürgerkrieg musste Aleksej von Lampe wie viele andere seiner Kampfgenossen ins Exil gehen. Als hochrangiger Offizier war er dort weiter für den General Pëtr Wrangel' tätig und wirkte ab 1924 als Vertre-

13 Etwa auf Christian Jenny, *Konsensformel oder Vorbild? Die Entstehung der österreichischen Neutralität und ihr Schweizer Muster*, Bern 1995 oder Thomas Schwendimann, *Herausforderung Europa. Integrationspolitische Debatten in Österreich und in der Schweiz, 1985–1989*, Bern 1993. Ders., *Wien drängt, Bern wartet ab. Unterschiedliche Integrationskonzepte Österreichs und der Schweiz 1985–1989*, in: Michael Gehler, Rolf Steininger (Hg.), *Österreich und die europäische Integration seit 1945*, Wien 2014. S. 267–290.

14 Alan S. Milward, *The European Rescue of the Nation State*, London 1992.

ter von dessen *Russkij Obščë-Vojskij Sojuz* (Russische Allmilitärische Union, kurz ROVS) in Deutschland. Laura Ritter nutzt von Lampes Tagebuchaufzeichnungen von seiner erzwungenen Emigration aus Russland 1920 bis zu seinem Tod 1967 als Ausgangspunkt für ihre umfassende Untersuchung.

Ausgehend von den Ansätzen der neueren Biographieforschung, die Individuen in ihren Lebenswelten, ihren sozialen, ethnischen, religiösen und politischen Kontexten untersucht, will Laura Ritter die Selbstwahrnehmung sowie die Handlungsspielräume eines russischen Emigranten untersuchen und damit sowohl einen Beitrag zur Geschichte der russischen Emigration nach 1917 als auch zur (Auto-)biographieforschung leisten (S. 28f.). Dabei geht sie nicht strikt chronologisch sondern thematisch vor, indem sie von Lampe in seinen unterschiedlichen Rollen untersucht: als Archivar und Autobiograph für die «Weisse Sache», als Offizier, als Chronist der Berliner Emigrantengemeinschaft, als Patron innerhalb der Emigrantennetzwerke sowie schliesslich als Vorsitzender des ROVS von 1957 bis 1967.

Ritter untersucht einen Akteur der Weissen, der auch in der Emigration nie aufhörte, gegen die Bolschewiki zu arbeiten, sich aber gleichzeitig wiederholt mit Fragen konfrontiert sah, wie er sich und seine Familie finanziell unterhalten könne. Von Lampe hat dabei sowohl in Berlin (1920–1945) als auch in Paris (1946–1967) jeweils eine Doppelrolle eingenommen. Einerseits vermittelte er Mittel und Kontakte als Patron für bedürftige russische Emigranten, andererseits waren auch er und seine Familie immer wieder auf materielle Unterstützung anderer angewiesen.

Ein problematisches Feld stellt von Lampes Zusammenarbeit mit dem nationalsozialistischen Regime ab 1933 dar. Mehrmals bot er der deutschen Regierung die Dienste seiner Organisation für einen Kampf gegen die Sowjetunion an. Dabei stellten der strikte Antibolschewismus sowie der Antisemitismus die Grundlage für diese Zusammenarbeit dar (S. 138f.). Während des Krieges gegen die Sowjetunion unterstützte von Lampe die aus sowjetischen Kriegsgefangenen gebildete Armee unter Andrej Vlasov (S. 347–351).

Nach der Niederlage Deutschlands konnte von Lampe als Vertreter des Roten Kreuzes für die Staatenlosen ein neues Tätigkeitsfeld finden und sich gleichzeitig geschickt alliierten Nachfragen über sein Wirken in Nazideutschland entziehen (S. 358–367). Dank seiner breiten Vernetzung gelang es ihm schliesslich, Ende 1946 mit seiner Frau nach Paris zu emigrieren. Dort stieg er 1957 zum Leiter des ROVS auf. Dabei ging es von Lampe aber nicht mehr darum, einen neuen Krieg gegen die Sowjetunion vom Zaun zu brechen, sondern vor allem um karitative Tätigkeit für die alternden Veteranen der Weissen (S. 394f.). Schliesslich hatte von Lampe nun auch die Mittel und die Zeit für eine umfangreichere publizistische Tätigkeit, mithilfe derer er seine Sicht auf die Geschichte festhielt.

Es ist ein wesentliches Verdienst von Ritters Studie, dass sie explizit auf Leerstellen in von Lampes Selbstentwürfen hinweist. Dazu gehören seine geheimdienstlichen Tätigkeiten (S. 178–180), religiöse (S. 230) sowie politische Fragen (S. 265) als auch seine Zusammenarbeit mit dem nationalsozialistischen Regime (S. 365). Insgesamt kommt Ritter zum Schluss, dass von Lampes «Tagebuch nicht nur als eine Brücke zwischen seinen drei Leben in Russland, Deutschland und Frankreich betrachtet werden [kann], sondern gleichzeitig auch als deren Erinnerungsort» (S. 412).

Allerdings läuft die Untersuchung wiederholt Gefahr, von Lampes Selbstdeutungen unkritisch zu reproduzieren. So verzichtet die Autorin auf eine Analyse der politischen Strömungen unter den Berliner Emigranten mit dem Argument, dass von Lampe aufgrund seiner militärischen Position keiner politischen Vereinigung angehört habe

(S. 265). Damit lässt sie offen, inwiefern von Lampes konservativ monarchistische Überzeugungen von anderen Emigranten geteilt wurden, ob er sich damit in einer Mehrheit oder einer Minderheit befand. In diesem Zusammenhang problematisiert sie auch nicht, was unter dem im Titel genannten Begriff «Weisse Sache» zu verstehen ist und ob unter den russischen Emigranten unterschiedliche Deutungen miteinander konkurrierten. Ferner thematisiert Ritter auch nicht von Lampes fast völlig fehlende Reflexion seiner russisch-nationalistischen Haltung (S. 376 stellt eine Ausnahme dar), obwohl sich diese Frage angesichts der vielen Rückschläge und Enttäuschungen durchaus aufdrängt. Schliesslich kommt die Autorin wiederholt zum Schluss, dass von Lampe trotz aller Einschränkungen seinen Handlungsspielraum jeweils «maximal» genutzt habe (S. 314, 337, 340, 356 sowie 401). Da sie aber keinen vergleichenden Kontext liefert, ist dies eine nicht falsifizierbare Aussage. Ungeachtet der genannten Schwächen bietet Laura Ritters Buch überaus wertvolle Einblicke in die Lebenswelt weisser Emigranten zwischen 1920 und 1967.

Stephan Rindlisbacher, Frankfurt (Oder)

Dan Tamir, **Hebrew Fascism in Palestine, 1922–1942**, Cham: Palgrave MacMillan, 2018, 218 Seiten, 7 Abbildungen.

Dan Tamirs Buch, das auf seiner Zürcher Doktorarbeit basiert, ergänzt die wachsende Zahl von Studien, die sich dem rechtsextremen «maximalistischen» Strom der revisionistischen Partei des Zionismus widmet. Diese Strömung war in den 1930–40er Jahren unter den Revisionisten im *Jischuv*, wie die jüdische Gemeinschaft in Palästina vor der Gründung des Staates Israel genannt wurde, allerdings dominierend. Tamir konzentriert sich nicht nur auf diese Inkarnation des revisionistischen Zionismus, sondern er geht noch einen Schritt weiter und fokussiert sich ausschliesslich auf die «faschistische» Dimension der Gruppe, um für die Existenz einer Bewegung des «hebräischen» Faschismus in Palästina von 1922 bis 1942 zu argumentieren. Tamirs Hypothese lautet: «[I]f fascism is present in any given modern society during times of political crisis, and if a modern Hebrew society in Palestine was experiencing a deep political crisis during the 1920s and 1930s, one may expect a fascist movement to have emerged within that society at the time» (S. 9). Zu diesem Zweck verwendet Tamir als methodische Grundlage die bekannten «neun mobilisierenden Leidenschaften, die der faschistischen Aktion zugrunde liegen» des Historikers Robert Paxton. Über dieses Raster legt Tamir sodann seine Beweise für die Existenz des einen oder das anderen – oder nach Tamirs Einschätzung allen – von Paxtons «neun mobilisierenden Leidenschaften» im «maximalistischen» Revisionismus des *Jischuv*.

Das erreicht er durch eine reichhaltige sowie abwechslungsreiche Präsentation und Untersuchung des journalistischen als auch literarischen Outputs von sechs der bekanntesten Befürworter des von Tamir untersuchten «hebräischen Faschismus». Konkret geht es um die Artikel von Itamar Ben Avi, Wolfgang von Weisl, Abba Ahimeir, Yehoshua Yevin, Uri Zvi Greenberg, Avraham Stern, die in verschiedenen revisionistischen *Jischuv*-Organen publizierten, wobei viele die extremen politischen Neigungen ihrer Autoren verkörperten. Überzeugend verfolgt Tamir die Frustration seiner Figuren über den Sozialismus bis hin zu ihrer überwältigenden Begeisterung für den neuen «Retter», Mussolini, den sie als Messias betrachteten. Es ist vielleicht nicht überraschend, dass die drei wichtigsten Führer der Maximalisten – Greenberg, Yevin und insbesondere Ahimeir – Tamirs Studie dominieren.

Das Thema des Buches ist faszinierend. Tamir hat eindeutig eine grosse Menge an Archivarbeit geleistet und einige sehr wichtige Stimmen sowie ihre zum Teil vergessenen Presseorgane wieder in Erinnerung gerufen. Die Leserschaft ist zweifelsohne davon überzeugt, dass bei vielen der maximalistischen Revisionisten «faschistische Elemente» vorhanden waren und dass sie journalistisch viel produktiver sowie in ihrer extremen Botschaft viel unerbittlicher waren, als dies bislang bekannt war. Die Leserschaft wird aber sicherlich *mehr* wollen, und das Buch hätte sicherlich in jeder Hinsicht von *mehr* profitieren können: mehr historischer Kontext für viele der Zeitungsartikel, die Tamir vorlegt, mehr Beweise, um die eine oder andere seiner Behauptungen zu stützen (sie leiten sich alle aus Paxtons neun «mobilisierenden Leidenschaften» ab) und in der Tat aus strengeren Analysen des vorgestellten Materials. Schliesslich fragt man sich warum ausgerechnet Paxton? Gewiss ist er eine sehr wichtige Stimme in der Faschismusforschung, er ist aber auch nicht unumstritten. Noch wichtiger: Paxtons neun «mobilisierende Leidenschaften» könnten sehr leicht auch für manche Strömung des Kommunismus gelten. Was bleibt übrig? In der Tat führt Tamirs hartnäckiges Festhalten an Paxtons Modell – und folglich sein Bedürfnis, alle Beweise diesem Parameter mechanisch unterzuordnen – zuweilen nicht nur zu überhasteten, oberflächlichen Schlussfolgerungen, sondern verhindert auch tiefgreifende Analysen. Als Beispiel sei ein Zitat aus einem Artikel in der Zeitung *HaAm* genannt: «for *Ha-Am* is more than just a party paper, more than a one-stream newspaper, *Ha-Am* delivers the voice of the whole community in Palestine» (S. 106) – dazu die eher spezifische Schlussfolgerung Tamirs: «In other words: Revisionist Zionism is the only political truth, to which all other ideological factions and groups should adapt» (ebd.). Man darf sich mit guten Gründen fragen, ob eine solche zugespitzte Schlussfolgerung hier zulässig ist. Gleiches gilt für folgende Behauptung: «Beytar [die revisionistische zionistische Jugendgruppe, P.B.] acknowledges that the individual's action or the benefit of the class are totally subjected, during the whole period of the construction of the Hebrew statehood in Palestine, to the benefit of this construction» (S. 63). Gemäss Tamir sei dies ein «clear example of an ideology subordinating the individual to the group» (ebd.). Er stellt aber nicht die tiefere Frage, ob die Unterwerfung unter die hebräische Gesellschaft mit der Unterwerfung unter den hebräischen Staat gleichgesetzt werden sollte. Solche Fragen werden einfach nicht aufgeworfen, vermutlich, weil sie nicht zum Konzept von Paxtons «mobilisierenden Leidenschaften» passen. Paxton sollte als Sprungbrett für weitere Diskussionen dienen und nicht das letzte Wort in einer solchen Studie verkörpern. Und vor allem: Auch wenn Tamir faschistische Elemente im «maximalistischen» Flügel der Revisionisten im *Jischuv* ausmacht, heisst das zwangsläufig, dass es dort eine faschistische Bewegung gab? Um die Frage zu beantworten, bräuchten wir mehr Beweise und Analyse, was Tamir nicht bieten kann. Trotz allem ist Tamirs Leidenschaft für das Thema offenkundig. Und obwohl die Leserschaft vielleicht mehr Tamir und weniger Paxton lesen möchte, ist *Hebrew Fascism in Palestine (1922–1942)* dennoch eine wichtige Ergänzung zur Forschung über das Thema.

Peter Bergamin, Oxford

Christiane Sibille, «**Harmony Must Dominate the World**». **Internationale Organisationen und Musik in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts**, Bern: Diplomatische Dokumente der Schweiz, 2016 (Quaderni di Dodis, Bd. 6), 264 Seiten.

Uralt ist und in allerlei Studien immer mal wieder neu aufgewärmt wird der Topos von einer universellen und menscheitsverbindenden Wirkungsmacht der Musik. Der

Buchtitel – Motto eines australischen Friedensaktivisten Mitte der 1930er Jahre – wird ähnlich etwa auch in Händels *Saul* reflektiert: Michal und der Hohe Priester stellen eine musikbezogene Verbindung her zwischen «peace», «hope» und «a fair harmonious world». In der Einleitung des vorliegenden Buches adressiert diesen Konnex ein den Völkerbund adressierender Leserbrief an die britische Schallplattenzeitschrift *Gramophone* aus dem Jahre 1925: Musik ist nicht national, vielmehr international, ja universal – «it should rather give feeling of fellowship and communal goodwill». Immerhin: «... sollte ... vermitteln». Im «affirmativen Grölen» (Peter Sühling, in: FAZ, 14. Mai 2020) von Beethovens *Neunter* werden die Skeptiker einer Völkerverbrüderung im Zeichen der Musik mit martialischem Geschepper und Tränenbefehl aus dem jubelnden Bund gleich wieder aussortiert. «Bösewichter haben keine Lieder» (Seume, 1804)? Nein, Musik hat die Welt in den 35'000 Jahren seit ihrer historischen Greifbarkeit wohl schöner, aber nicht besser gemacht. Umgekehrt lieferte diese Denkfigur vielmehr allerhand Vorwand, Musik als Machtmittel nutzbar zu machen. Solche Einflüsse belegt auch die hier vorliegende Studie zu Wechselwirkungen von Musik und internationalen Organisationen. Sie hinterfragt «traditionelle Vorstellungen von scheinbarer musikalischer Universalität» (S. 18) und richtet den Blick auf das Spannungsverhältnis von zunehmend globaler institutioneller Repräsentation und nationaler Selbstbehauptung in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts.

Christiane Sibille führt das facettenreiche Thema ihrer vielschichtigen Dissertation in einer Reihe systematisierter Fallstudien mit reichem Erkenntnisgewinn durch. Die Arbeit entstand zwischen Geschichte (Madeleine Herren-Oesch) und Musikwissenschaft (Dorothea Redepenning), zwischen Heidelberg und Basel, zwischen Universitäten und der Forschungsstelle Diplomatische Dokumente der Schweiz (Dodis). Nur zu bewundern ist die Quellenvielfalt, die Sibille auf konzentriertem Raum mit wechselnden Ebenen darzustellen weiss. Das Material, auf zehn eng bedruckten Seiten im Anhang gelistet, «reicht von Schallplattenkatalogen über Tagebücher, Zeitschriften und Kongressberichte bis hin zu offiziellen Sitzungsprotokollen und Beschlüssen der internationalen Kommissionen des Völkerbundes» (S. 24). Hinzu kommen mehr als zwanzig weitere Seiten Sekundärtexte, die ein ausführlicher Literaturbericht vorzüglich reflektiert aufschlüsselt (S. 27–38; womöglich just angesichts dieser eindrucksvollen Fruchtlese erscheint die von Curtius schon für die Antike aufgewiesene Exordialtopik des «ich bringe noch nie Gesagtes» einmal mehr unverzichtbar).

Wie von einer gesellschaftshistorischen Arbeit im Kielwasser der *New Musicology* zu erwarten, unterzieht sich auch diese Studie einer weitläufigen methodischen Absicherung und unternimmt, dankenswerterweise, damit verbundene begriffliche Klärungen. Im Kontext globalgeschichtlicher Forschungen etwa erscheint der Musikbezug internationaler Organisationen eingespannt zwischen die Entstehung europäischer Kunstmusik in einem abgegrenzten Kulturraum und deren globale Verbreitung einerseits sowie nationalisierende Tendenzen nicht-europäischer Musik andererseits. So vermag Musik als organisierter Klang, «bei Bedarf einen universellen Charakter von Musik» zu konstruieren und zugleich «kleinere kulturelle Einheiten» (S. 18) mit regionaler oder nationaler Identitätssetzung abzugrenzen. In diesem nicht selten kalkuliertem «Interessenskonflikt zwischen nationalen und internationalen Zielen und Umsetzungsstrategien» (S. 19) bewegen sich die von Sibille betrachteten Organisationen. Sibille fokussiert ihre Arbeit über den Kontrapost von Nationalisierung und Internationalisierung zur Beschreibung der Aktivitäten einzelner Akteure, und schärft ihn – schematisch über die changierenden Pole einer Rau-

te gefasst (Abb. S. 24) – durch Zuschreibungen von disziplinärer Standardisierung und Politisierung.

Sibilles Arbeit fokussiert ihren Blick mit dreifachem Ziel: Es geht um die Entwicklungsperspektive internationaler Organisationen, um Bedeutungszuschreibungen an Musik als nationales versus internationales Phänomen und um das konkrete Nutzbarmachen von Musik durch zivilgesellschaftliche und staatliche Akteure. Untersucht werden in den Eingangskapiteln der romantische Diskurs zum Kanon der klassischen Musik mit nationalen Prägungen («I. Musik und Nationalismus») und dessen erstaunlich weitgehende Festschreibung durch technische Innovationen als Beitrag zu einer globalen Musikzirkulation («II. New Sounds? Der Einfluss neuer Medien auf alte Kategorien»). Es schliessen sich Analysen an zu musikwissenschaftlichen («III. Die Internationale Musikgesellschaft») und volkskundlichen Organisationen im internationalen Verbund («V. Commission Internationale des Arts Populaires») sowie zu kulturpolitisch dem Völkerbund angebotenen Institutionen («IV. Musik im Völkerbund: *Commission Internationale de Coopération Intellectuelle* und *Institut International de Coopération Intellectuelle*). Das letzte Kapitel behandelt von Komponisten ausgehende internationale Zusammenschlüsse («VI. Internationale Komponistennetzwerke: *Internationale Gesellschaft für Neue Musik*, *Ständiger Rat für die internationale Zusammenarbeit der Komponisten*, *International Composer's Guild and League of Composers*). Wie sehr es Sibille gelingt, das methodische Konzept ohne Korsett durchzuhalten und zudem die beiden übergreifenden Eingangskapitel immer wieder in die Argumentation einzubinden, zeigen etwa die Darlegungen zur Internationalen Musikgesellschaft (1899–1914). Über die Ebenen der Standardisierung und Politisierung werden hier jene «Bruchstellen wissenschaftlicher Kooperation» verdeutlicht, «die zwischen nationalen und internationalen Interessen verliefen» (S. 85). Exemplarisch erhellend sind auch die Ausführungen zum *Congrès de Musique Arabe* 1932 in Kairo (S. 178 f.), der ein spezifisch arabisches Kulturbewusstsein unter dem Netz europäischer Methoden und Protagonisten (unter den Teilnehmern Paul Hindemith, Béla Bartók und Alois Hába) herzuleiten und zu verwerten suchte. Derlei Beispiele finden sich mehr mit teilweise verblüffenden Einblicken «darüber, wie Denkweisen über Musik als Machtmittel genutzt wurden» (S. 26). Über die eigentliche Darstellung auf begrenztem Raum bilden sie einen Ausgangspunkt weiterführender Fragestellungen und weitergehender Forschungen. Fabelhaft nachvollziehbar werden die Untersuchungen durch kapitelweise Zusammenfassungen, bestens erschliessbar durch eine detaillierte Gliederung und ein Personenregister.

Drei beckmesserische Randnoten: 1) Wohl besticht das Quellen- und Literaturverzeichnis durch Umfang und Sorgfalt. Dass sämtliche Lexikonartikel indes ohne Jahreszahl ihrer konkreten Abfassung (d.h. mit dem immergleichen Abrufdatum 29.2.2016) erscheinen, suggeriert die Vorstellung, dieserart Literaturgattung sei seit jeher auf ewig gültige Zeitlosigkeit abgestellt. 2) Dass man in einer kulturhistorischen Arbeit den aktuellen Modewörtern der Wissenschaftssprache nicht entgeht, versteht sich. Das Berlin-Brandenburgische Akademieprojekt *Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache* (DWDS) weist etwa für das schier unumgänglich gewordene «verorten» / «Verortung» seit den 1990er-Jahren einen Steilanstieg auf, vor dem sich sämtliche Coronakurven flach ausnehmen (vom nichtssagend zentilliardenfach verschlissenen Wörtchen «spannend» gar nicht zu reden). S. 3) Jenseits aller Argumente für Open-Access-Publikationen bleibt die Frage,

warum dann die Buchvorlage wie ein PDF aus einem mittelguten Drucker wirken muss, das in Papier und Layout eigentlichen Verlagsansprüchen nicht entspricht?

Thomas Schipperges, Tübingen

Joël Jornod, *La conquête des clients. Les magasins Gonset et la Suisse occidentale (1920–1960)*, Neuchâtel: Alphil, 2019, 448 Seiten.

Die Welten des Zwischenhandels sind gross, und ebenso unergründlich. Auch oder vielleicht gerade in Zeiten von E-Commerce sind die Absatzlogistiken und Distributionskanäle äusserst verworren. Auf welchem Weg und mit welcher Hilfe das Rezensionsexemplar vom Neuenburger Verlag Editions Alphil zu mir nach Hause gelangte, kann nicht leicht rekonstruiert werden. Doch es sind nicht allein unübersichtliche Transportrouten und Lieferservices, die den Zwischenhandel und das Phänomen der Warenzirkulation zu einem vernachlässigten historischen Forschungsgegenstand machen. Vielmehr ist es das wirtschaftswissenschaftliche Konzept des Marktgleichgewichts, das die Tauschverhältnisse zwischen Angebot und Nachfrage systematisch ausblendet. Auch die Geschichtswissenschaften reproduzieren mit ihren fest etablierten Erkenntnisinteressen an den industriellen Produktions- und Arbeitsweisen sowie den Praktiken und Kulturen des Konsums dieses harmonische ökonomische Bild – und verfestigen es mit Begriffen wie «Industriegesellschaft» oder «Konsumgesellschaft». So etwas wie eine Einzelhandelsgesellschaft findet hingegen kaum Beachtung. Und auch ihre Geschichte ist schlecht erforscht. Umso willkommener ist die Studie über die Ladenkette Gonset, das Joël Jornod 2017 als *Cotutelles de thèse* (Neuchâtel/Toulouse) verteidigt hat.

1870 in Yverdon vom Ehepaar Paul Henri und Louise Gonset als Kleidergeschäft gegründet, etablierte sich das Familienunternehmen zuerst vor Ort und Umgebung, in der Zwischenkriegszeit dann mit Zweigniederlassungen in vielen kleineren Ortschaften der gesamten Westschweiz (eine Ausnahme ist Genf). Nach dem frühen Tod ihres Ehemannes lag die unternehmerische Verantwortung rund zwanzig Jahre ausschliesslich bei Louise Gonset, die daneben zwei junge Kinder betreute, wovon eines früh starb. Nach einer kaufmännischen Ausbildung stiegen ihr Sohn Charles 1891 und dessen Frau ebenso ins Geschäft ein wie später deren vier Kinder.

Wie erzählt Joël Jornod die Geschichte des Detailhandelsunternehmens Gonset, das neben Kleidern auch Stoffe und Accessoires verkaufte, nach dem Motto: «Vendre un peu de tout à presque tous» (S. 353)? Die Studie ist an der Schnittstelle von Unternehmensgeschichte und Wirtschaftssoziologie angesiedelt. Sie ist also einer interdisziplinären Forschungsperspektive verpflichtet, die vor allem die Entstehung des Filialnetzes aus insgesamt 21 Boutiquen, Läden, Magazinen und einem sogenannten «petit grand magasin» (S. 308) sowie die Techniken der Kundengewinnung untersucht. Die Firmengeschichte dient Jornod dabei als Linse, durch die er allgemeine Transformationen des Zwischenhandels etappenweise als Kontextgeschichte präsentiert: angefangen mit den krisenhaften 1930er Jahren, in denen eine antisemitisch informierte Mittelstandspolitik ein bis 1945 immer wieder erneuertes Warenhausverbot durchsetzte, über die Kriegs- bis hin zu den boomenden Nachkriegsjahren, in denen die sogenannte Konsumgesellschaft in der Schweiz entstand. Die Arbeit setzt also nach dem Ersten Weltkrieg ein und endet 1960. Gerahmt wird die Untersuchung durch eine sehr umfassende, momentan vielleicht aktuellste Darstellung des Forschungsstandes zum System des Detailhandels in der Schweiz sowie zahlreiche Tabellen und Grafiken mit Unternehmensdaten von Gonset. Die Quel-

len für seine Erzählung besorgte sich Jornod mehrheitlich aus dem Privatarchiv des mittlerweile im Immobiliengeschäft tätigen Unternehmens.

Im Untersuchungszeitraum verfolgte das 1922 in eine Aktiengesellschaft umgewandelte Gonset-Unternehmen diverse Strategien zur Gewinnsteigerung oder, so der Titel des Buches, zur Eroberung der Kundschaft. Zum einen gründete es gezielt Niederlassungen in Dörfern und Kleinstädten wie Fleurier, Orbe oder Sainte-Croix, indem es bestehende Einrichtungen billig aufkaufte. Damit entzog es sich der Konkurrenz grosstädtischer Warenhäuser. Zur Diversifikation stieg Gonset auch bereits früh ins Immobiliengeschäft ein. Weiter stellte einzelne Filialen Reisende und Agenten an, welche die Waren in den Umgebungen und teils auch in deutschsprachigen Gegenden bewarben und vertrieben. Andere entschieden sich für den Versandhandel auf Basis von Prospekten, bauten die Schaufensterdekorationen mit professioneller Hilfe aus oder schalteten Reklamen in Lokalzeitungen. Hinzu kamen wettbewerbsbeschränkende Verträge im Rahmen von Kartellbildungen mit ortsansässigen Konfektionshäusern und Textilunternehmen. Und schliesslich politisierte Gonset auch auf nationaler Ebene in der *Union suisse des grands magasins et maisons d'assortiments* gegen die Sonderbesteuerung, deren Präsidium Charles Gonset 1932 übernahm.

Insgesamt arbeitet Jornod ein nuanciertes Bild unternehmerischer Massnahmen und Politiken heraus, das er immer wieder gekonnt durch Vergleiche mit anderen Detaillisten wie Migros, Globus oder Loeb differenziert. Doch er historisiert die Unternehmensstrategien nicht, summiert sie vielmehr auf. Zwar präsentiert er sie in chronologisch geordneten Kapiteln, eine kritische Auseinandersetzung fehlt hingegen. Die Entscheidungsträger sowie das Personal bleiben profillos oder verblassen in den teils langfädigen Kontextualisierungen, Konflikte kommen ebenso wenig vor wie gescheiterte Expansionsversuche (die sich hinter Zahlenreihen erkennen lassen). So endet die Untersuchung bezeichnenderweise in der Zeit, als sich die Konkurrenzverhältnisse im Detailhandel durch den Auftritt neuer, auch internationaler Grossisten verschärfen. Und die eroberten Kunden, diejenigen also, die Gonset den Gewinn sicherten, finden als historische Subjekte schliesslich überhaupt keine Erwähnung oder verschwinden hinter sozioprofessionellen Kategorien. Diese Auslassungen sind teils der Quellenlage, teils der interdisziplinären Herangehensweise geschuldet. Doch letztlich hat sich der Autor dafür entschieden, eine Erfolgsgeschichte zu schreiben, die er im letzten Kapitel mit Gewinnzahlen untermauert.

Matthias Ruoss, Zürich

Felix Rehschuh, Aufstieg zur Energiemacht. Der sowjetische Weg ins Erdölzeitalter. 1930er bis 1950er Jahre. Köln: Böhlau, 2018 (Osteuropa in Geschichte und Gegenwart, Bd. 1), 373 Seiten, 9 Abbildungen.

In seiner Dissertationsschrift verfolgt Felix Rehschuh auf einer breiten Quellenbasis aus den russländischen Staatsarchiven den langen Weg zum sowjetischen Erdöl. Gerade die 1930er- und 1940er-Jahre identifiziert er dabei als eine Zeit der «Ursprünge der engen Verflechtung zwischen russischem Staat und Erdölsektor» (S. 7). Dazu lautet seine zentrale These, dass «weniger die strukturellen und technischen Defizite des Wirtschaftszweigs, sondern der fehlende politische Wille [die] Hauptursache für den sowjetischen energetischen Sonderweg» (S. 17) war, den eine grosse Starrheit und mangelnde Innovationskraft charakterisierten.

Bereits um die Jahrhundertwende war Russland dank seinen reichen Ölfeldern am Kaspischen Meer und im Kaukasus zum weltgrössten Erdölproduzenten aufgestiegen.

Trotzdem forcierten die Bolševiki nach der Oktoberrevolution von 1917 vorrangig Festbrennstoffe wie Kohle als Energieträger für die propagierte Elektrifizierung des Landes. Derweil sollten Devisen aus dem Erdöllexport nach Grossbritannien und Frankreich die Industrialisierung finanzieren. Hatte der andauernde Bürgerkrieg grosse Schäden an der Infrastruktur in Südrussland verursacht und die Förderkapazität teils um bis zu dreissig Jahre zurückgeworfen (S. 54), so verhalf zur Zeit der Neuen Ökonomischen Politik eine enge Kooperation mit kapitalistischen Investoren der Erdölwirtschaft zu neuer Blüte. Als die Weltmarktpreise während der Wirtschaftskrise von 1929 einbrachen, wurde diese vormals überaus rentable Branche in der Führungsriege um Stalin jedoch unpopulär (S. 61f.). Zahlreiche *neftjaniki* (Ölarbeiter) fielen dem Grossen Terror von 1937/38 zum Opfer. Die Sowjetunion steuerte in eine Versorgungskrise, die sich besonders zu Beginn des Zweiten Weltkriegs deutlich bemerkbar machen sollte.

Daran änderte auch die in den 1930er-Jahren durch den Gulag noch zögerliche Erschliessung der nordwestrussischen Rohstoffvorkommen wenig, der Spezialisten aus Baku und Groznyj samt 30'000 Häftlingen in die seit 1938 autonome Sowjetrepublik Komi verbrachte. Hierbei spielten offenbar nicht nur die Eigenlogiken des «Lager-Industrie-Komplexes», sondern auch geostrategische Überlegungen eine Rolle (S. 214–230). Gegen Ende der 1940er-Jahre wurde «die Häftlingsarbeit zu einer bedeutenden Basis für die zunehmenden Erschliessungsarbeiten» (S. 219). Neue Förderpunkte wie etwa auf Sachalin sollten die örtliche Abhängigkeit von den weit entfernten etablierten Zentren in Aserbaidschan und dem Kaukasus verringern.

Im Zuge der Aufrüstung avancierte die Sowjetunion bis zum deutschen Überfall im Sommer 1941 zum Nettoimporteur von Flüssigtreibstoffen, vorrangig aus den USA. US-amerikanische Experten halfen zudem beim Aufbau von Raffinerien, um besonders hochoktanige Treibstoffe zu produzieren. Gleichzeitig wurde im Zuge des Hitler-Stalin-Pakts auch der Handel mit dem Dritten Reich ausgebaut – sowjetisches Erdöl und Getreide gegen deutsche Technik. Dieser Teufelsdeal, der zunehmend zu einer Form des «Economic Appeasement» (S. 103) verkam, verschlechterte die Versorgungslage der Roten Armee dramatisch. So resümiert Rehschuh, die Sowjetunion habe einerseits «beinahe zwei Jahre lang die Lagerbestände des Deutschen Reichs gefüllt und in erheblichen Teilen die Ressourcengrundlage für den Feldzug Barbarossa geschaffen», andererseits aber auch Zeit gewonnen, die eigene Kohle- und Stahlproduktion zu konsolidieren (S. 106). Eine energiepolitische Kehrtwende, die Versorgungsengpässe beseitigt hätte, blieb während des «Grossen Vaterländischen Krieges» (1941–1945) aus.

Der aufziehende Ost-West-Konflikt liess die wirtschaftliche Zusammenarbeit mit den USA erst erkalten, dann erstarren. Hatte amerikanische Förder- und Verarbeitungstechnik noch den Grundstein für die Treibstoffversorgung gelegt, so war die Sowjetunion nun gezwungen, sich auch mit Blick auf die fortschreitende zivile Motorisierung zu emanzipieren. Versuche, Erdöl durch Kohle oder Erdgas als Energieträger zu substituieren, hatten sich als unpraktikabel erwiesen. In der Folge forcierte die Sowjetführung den Technologietransfer aus den besetzten Gebieten Ostmitteleuropas bzw. die Aufrechterhaltung der Produktion wie im Falle Ungarns, wodurch sie «eine wichtige Ressourcengrundlage des wirtschaftlichen Aufschwungs und der Mobilisierung des militärischen Potentials» zu Beginn des Kalten Krieges schuf (S. 189). Um die regionale Zersplitterung des Erdölsektors zu überwinden, wurde Ende der 1940er-Jahre zudem der massive Ausbau des inner-sowjetischen Pipelinenetzes beschlossen.

Mit fortschreitendem Alter zog sich Stalin aus der Diskussion der Wirtschaftspläne zurück. Das verschaffte den *neftjaniki* grösseren Spielraum. So gewann der Erdölsektor im fünften Fünfjahresplan (1951–1955) die Oberhand über die Kohleindustrie. Dabei verschoben sich die Förderzentren immer weiter gen Osten. Nach Stalins Tod produzierten dann Baschkirien und Tatarstan das Gros des Erdöls, 1954 erzielte die UdSSR schliesslich einen Nettoüberschuss im Erdölaussenhandel. Dies begründete die nach wie vor andauernde Abhängigkeit Europas von sowjetischen bzw. russischen Energieexporten.

Die Studie liefert einen informativen Überblick zur Entwicklung des russisch-sowjetischen Erdölsektors. Eine konzisere Darstellung mit stärkeren thematischen Schwerpunkten wäre aber wünschenswert gewesen. So verliert sich der Leser bisweilen im argumentativen Klein-Klein der Quellen, Protagonisten treten oft hinter verwaltungshistorischen Zusammenhängen zurück. Die für den Rohstoffsektor nicht unerhebliche regionalpolitische Komponente ist weitestgehend ausgeklammert, ganz zu schweigen von den schwerwiegenden ökologischen Implikationen der Förderpraktiken. Als Ausblick wäre zudem ein Brückenschlag über die 1950er-Jahre hinaus in die energiepolitische Gegenwart aufschlussreich gewesen. Rehschuhs Arbeit bietet dennoch umfassend recherchierte Einblicke, die es weiter zu diskutieren gilt.

Timm Schönfelder, Tübingen

Balz Spörri, René Staubli, Benno Tuchs Schmid, **Die Schweizer KZ-Häftlinge. Vergessene Opfer des Dritten Reichs**, Zürich: NZZ Libro, 2019, 320 Seiten, 147 Abbildungen.

Anlass für die Entstehung des vorliegenden Buchs war ein Besuch des Journalisten René Staubli im Konzentrationslager Buchenwald. Dort sind auf einer Gedenktafel auch Schweizer KZ-Häftlinge erwähnt – was Staubli erstaunte und neugierig machte. Für das historische Wissen in der Schweiz ist dies symptomatisch: Während zur Flüchtlingspolitik zahllose Publikationen vorliegen, fanden Schweizer Opfer der nationalsozialistischen Verfolgung in der Forschung lange Zeit wenig und in der Öffentlichkeit überhaupt erst in jüngster Zeit Aufmerksamkeit. 2015 begann das Autorenteam mit seiner Recherche. Ausgehend von den Entschädigungsakten für Schweizer Opfer der nationalsozialistischen Verfolgung im Bundesarchiv konsultierten sie zahlreiche Archive und Gedenkstätten; zudem konnten sie sich auf umfangreiche, teilweise auch im Internet zugängliche Opferlisten sowie das Archiv des pensionierten Walliser Briefträgers Laurent Favre stützen. Letzterer hat seit 1972 auf privater Basis kontinuierlich Informationen über Schweizer KZ-Häftlinge gesammelt und seine eindruckliche Dokumentation den Autoren zur Verfügung gestellt.

Das Buch besteht aus drei Teilen: Es beginnt mit einer «Historischen Einordnung» von rund hundert Seiten. Im ebenso langen zweiten Teil werden zehn Schicksale vorgestellt und mit Abbildungen (Fotografien, Zeichnungen, Schriftstücke, Grafiken, Karten) dokumentiert. Der dritte Teil unter dem Titel «Memorial» hebt sich gestalterisch ab. Hier werten die Autoren die Informationen, die sie zu jenen 391 Schweizerinnen und Schweizern gefunden haben, die nachweislich in Konzentrationslagern inhaftiert waren, statistisch aus und bereiten sie tabellarisch auf. Anschliessend werden die wichtigsten Informationen zu all diesen Personen in einer 20-seitigen alphabetischen Liste publiziert, wobei den Namen und Informationen auf jeder Doppelseite zeitgenössische Fotos der Verfolgten gegenübergestellt werden.

Die Autoren gehen von einer im Grunde einfachen Fragestellung aus: Welche Schweizerinnen und Schweizer waren in Konzentrationslagern inhaftiert und was ist mit

ihnen geschehen? Bei genauerem Hinsehen ist die Frage jedoch keineswegs trivial: Was gilt als Konzentrationslager und wer gilt als Schweizerin oder Schweizer? Bei den Konzentrationslagern orientieren sich die Autoren an der im Rahmen des deutschen Bundesentschädigungsgesetzes erstellten offiziellen Liste; als Schweizerinnen und Schweizer verstehen sie Personen, die bei der Verhaftung das Schweizer Bürgerrecht besaßen oder es zu einem früheren Zeitpunkt besaßen hatten. Diese klare Definition hat zur Folge, dass etwa eine Schweizer Kommunistin, die in Lörrach mit Propagandamaterial verhaftet wurde und auf dem Polizeiposten zu Tode kam, nicht in der Liste erscheint. Auch der Schweizer Kaufmann, dessen Geschäft beim Novemberpogrom in Köln zerstört und der verprügelt wurde, erscheint nicht in der Liste. Auch jene über 300 KZ-Häftlinge, die in der Schweiz geboren worden waren, aber laut den Auskünften der Zivilstandsämter von 90 Gemeinden, die die Autoren angefragt haben, nie das Schweizer Bürgerrecht besaßen hatten, fehlen in dieser Liste. Umgekehrt figurieren darauf einige wenige Schweizerinnen und Schweizer, die gewöhnliche Kriminelle, Nazis oder gar Kriegsverbrecher waren, irgendwann in die Mühlen des Unrechtsstaates gerieten und schliesslich in einem KZ inhaftiert wurden.

Diese Fokussierung mag für manche eine allzu enge Perspektive sein, da es sehr viele andere Schweizer Opfer der nationalsozialistischen Verfolgung gab. Sie erweist sich aus meiner Sicht aber als eine Stärke des Buchs. Dies gilt bereits für den ersten Teil: Statt einer allgemeinen Darstellung der NS-Verfolgung wird ein präzises Bild der Entwicklung der Konzentrationslager nachgezeichnet und deren Geschichte konsequent mit der Perspektive und dem Wissen von Behörden und Öffentlichkeit in der Schweiz sowie den eigenen Forschungsergebnissen verwoben. Damit ist ein wissenschaftlich überzeugender und historisch eindrücklicher – oder vielleicht besser bedrückender – Text entstanden, der auf Emotionalisierung und Dramatisierung verzichtet und dazu noch ausgesprochen gut lesbar ist. Auch für jene, die mit dem Thema vertraut sind, gibt es hier Neues zu entdecken.

Berührend sind die recherchierten Einzelschicksale im zweiten Teil, die weit über die Basisabklärungen hinausgehen. Aufgrund umfangreicher Zusatzrecherchen, auch bei den Angehörigen der damals Verfolgten, sind eindrückliche Porträts entstanden, die das breite Spektrum von Verfolgung und KZ-Inhaftierung aufzeigen.

Interessant sind die statistischen Auswertungen im letzten Teil. So wurden die meisten Verhaftungen im Gebiet des heutigen Frankreich vorgenommen, vor allem in den Jahren 1943 und 1944. Von den 391 Schweizer KZ-Häftlingen waren 279 Männer und 112 Frauen. Zum Zeitpunkt ihrer Verhaftung waren sie zwischen 13 und 78 Jahre alt. 96 waren nachweislich jüdisch, wobei aufgrund des Deportationsschicksals («via Drancy nach Auschwitz») und der Familiennamen der Anteil jüdischer Häftlinge tatsächlich etwas höher liegen dürfte. Männer kamen am häufigsten nach Buchenwald, Frauen nach Auschwitz: Darin spiegeln sich die geschlechtsspezifisch unterschiedlichen «Verhaftungsgründe» der Verfolger: Frauen wurden primär als Jüdinnen verhaftet, Männer wegen Beziehungen zum Widerstand oder regimfeindlichem Verhalten. Entsprechend waren die Überlebenschancen der verhafteten Frauen deutlich geringer als jene der Männer.

Am Ende stellen die Autoren fest, dass die Schweizer Behörden Dutzende Leben hätten retten können, wenn sie sich mutiger und mit mehr Nachdruck für die Schweizer KZ-Häftlinge eingesetzt hätten. Diese (an sich wenig überraschende) Feststellung wird auf den zwölf vorangehenden Seiten differenziert begründet. Sorgfältig werden die Handlungsspielräume ausgelotet, die für die Schweiz je nach Zeitpunkt und Ort sehr unter-

schiedlich waren. Der Einfluss der einzelnen Diplomaten und Beamten war ganz beträchtlich; viel hing von deren individuellem Engagement, aber auch vom Beziehungsnetz der Verfolgten ab. Ein zentrales Problem bestand darin, dass die Schweiz sich nicht prinzipiell an der Gleichbehandlung aller Schweizer Bürger und dem völkerrechtlichen Mindestschutz der Auslandschweizer orientierte. Eine solche Doktrin hätte noch nicht bedeutet, sich – wie etwa der wenig erfolgreiche Gesandte Dinichert in den 1930er Jahren – immer auf einer aussenpolitischen und grundsätzlichen Ebene mit dem Deutschen Reich anzulegen. Sie hätte den einzelnen Beamten aber eine klare Richtschnur gegeben. Weil diese jedoch fehlte und die Devise galt, nur im Einzelfall zu intervenieren, mussten die Beamten und Diplomaten selbst abwägen, wer ein «guter Schweizer» bzw. eine «gute Schweizerin» war und für wen sich eine Intervention bei den deutschen Behörden lohnte. Dabei entsprachen die Kategorien, bei denen es sich aus Schweizer Sicht oftmals nicht lohnte, – nämlich Kommunisten, Juden, Homosexuelle, «Zigeuner», «Asoziale» etc. – gerade jenen Verfolgten, die die Nationalsozialisten als minderwertig betrachteten und mit aller Gewalt aus ihrer Volksgemeinschaft ausgrenzten.

Mit ihrem Buch haben die drei Autoren unser Wissen über die Schweizer Verfolgten des Nationalsozialismus massgeblich erweitert und einen soliden Grundstein für weitere Forschungen gelegt. Ihre umfangreiche Forschungsdokumentation, die weit über die 391 im Buch dokumentierten Schweizer KZ-Häftlinge hinausgeht, ist im Archiv für Zeitgeschichte der ETH Zürich öffentlich zugänglich.

Gregor Spuhler, Rheinfelden

Rahel Bühler, *Jugend beobachten. Debatten in Öffentlichkeit, Politik und Wissenschaft in der Schweiz, 1945–1979*, Zürich: Chronos, 2019, 312 Seiten, 26 Abbildungen s/w.

In ihrer 2016 an der Universität Zürich verteidigten Dissertation *Jugend beobachten* geht Rahel Bühler der Frage nach, wie Jugend in der Schweiz der Nachkriegszeit durch verschiedene Akteure aus Politik, Wissenschaft und der medialen Öffentlichkeit problematisiert und thematisiert sowie als gesellschaftliche Gruppe konturiert wurde. Sie legt weiter dar, wie sich Jugend zu einem «wissensbasierten Politikfeld» (S. 13) auf eidgenössischer Ebene entwickelte. Das Erkenntnisinteresse gilt weniger den Jugendlichen selbst, sondern vielmehr den Wissensproduzenten. Damit greift die Autorin ein wichtiges Desiderat der neuen Wissensgeschichte auf, deren Ziel es ist, vermehrt Prozesse der Wissensproduktion zu untersuchen und Verflechtungen zwischen unterschiedlichen Wissensformen – hier namentlich «mediale, wissenschaftliche und politische Diskurse, Problematisierungsmuster und Leitbilder zu Jugend» (S. 12) – in den Blick zu nehmen.

Methodisch ist die Studie weitgehend einer diskursanalytischen Perspektive verpflichtet. Mit der kritischen und fruchtbaren Weiterentwicklung des Konzepts der «Verwissenschaftlichung des Sozialen» (Lutz Raphael) umfasst sie aber auch akteurszentrierte Ansätze aus der neueren Sozialgeschichtsschreibung.

Im Zentrum von Bühlers Untersuchung stehen drei Schweizer Jugendstudien, die in den Jahren 1967–1974 entstanden sind und zu den ersten und wichtigsten ihrer Art zählen. Es handelt sich dabei um die von halb- und nichtstaatlichen Akteuren initiierte Studie *Jugend und Gesellschaft*, um den soziologischen Teil der Zürcher Studie *Zur Unrast der Jugend*, die von Stadt und Kanton gemeinsam getragen und von – ausnahmslos männlichen – Soziologen der Universität Zürich umgesetzt wurde, sowie dem Jugendbericht einer Studiengruppe des Eidgenössischen Departements des Inneren (EDI).

Gerahmt wird die Analyse der drei Studien von zwei Kapiteln, die sich mit dem Mediendiskurs über Jugend im Vorfeld resp. Nachgang der Studienproduktion befassen.

Kapitel 2 ist der Periodisierung verpflichtet: Die Autorin elaboriert die These, dass Jugend in der Schweiz erstmals Mitte der 1960er Jahre als relativ homogene und «distinktive soziale Gruppe» (S. 76) konstituiert wurde. In der unmittelbaren Nachkriegszeit waren Jugendliche als mehrheitlich gesellschaftlich konform wahrgenommen worden, lediglich das Verhalten einzelner Jugendlicher oder kleiner Gruppen wurde problematisiert. Debatten über Modernität und gesellschaftlichen Wandel sowie Generationenkonflikte waren Auslöser für den diskursiven Bruch, der durch die zunehmend sensationsheischenden Massenmedien zusätzlich verstärkt wurde, die mit ihrem geradezu «ethnographischen Blick» (S. 86) auf die Jugend Alterität zwischen den Generationen erzeugten.

Kapitel 3 geht den Forderungen nach der Produktion von Jugendwissen nach. «Halb- und nichtstaatliche Akteure» (S. 92), namentlich die *Schweizerische Arbeitsgemeinschaft für Jugendverbände (SAJV)* und die *Schweizerische Nationale Unesco-Kommission (NSUK)*, hatten vor dem Hintergrund transnationaler Jugenddebatten bereits in den 1950er Jahren Forderungen nach Jugendstudien gestellt und auch erste Studienprojekte geplant. Diese scheiterten jedoch an der Finanzierung. Erst durch den Wandel in der öffentlichen Wahrnehmung Mitte der 1960er Jahre fanden die Forderungen politisch Gehör. Ein wichtiges Argument war dabei das für die Schweiz konstatierte Wissensdefizit im Vergleich zu anderen Ländern. In Abgrenzung zu bisheriger Forschung schreibt Bühler den Jugendunruhen im Jahr 1968 lediglich eine katalytische Wirkung zu.

Das Folgekapitel nimmt die Akteure und Methoden der Studien in den Blick und beleuchtet das Spannungsfeld der Wissensproduktion zwischen wissenschaftlichen Ansprüchen und politischen Interessen. Mit Fokus auf die Zürcher Studie bezeichnet Bühler den Expertenstatus der Forscher als prekär, da der Produktionsprozess stets mit den Auftraggebern aus Politik und Verwaltung ausgehandelt werden musste. Gleichzeitig bot die Studie dem noch jungen Soziologischen Institut der Universität Zürich aber auch eine Chance zur Profilierung.

Die Resultate der Studien und ihre Rezeption werden in Kapitel 5 diskutiert. Sämtliche Studien knüpften an die öffentliche Wahrnehmung einer «isolierten», mit der Gesellschaft in Konflikt stehenden Jugend an und verstärkten diese teilweise noch. Hier vertieft Bühler ihre These, dass es sich beim öffentlichen Reden über die Jugend um eine Stellvertreterdebatte über gesellschaftlichen Wandel und Modernisierungsprozesse handelte. Obwohl die Reaktionen auf die Studienpublikation mehrheitlich kritisch ausfielen, verhalten die Krisensemantik und die Projektion von Zukunftsängsten auf die Jugend den Studienproduzenten zu Legitimation und politischer Einflussnahme: In der Folge wurde eine eidgenössische Jugendkommission gegründet, die SAJV profitierte zudem von Bundesgeldern.

Im Abschlusskapitel, das erneut dem medialen Diskurs gewidmet ist, wird deutlich, dass die Resultate beim Erscheinen der Studien bereits überholt waren. Die Jugend wurde erneut als weitgehend konform wahrgenommen und dargestellt. Nicht zuletzt ist dies darauf zurückzuführen, dass Jugendliche kaum in die Wissensproduktion mit einbezogen worden waren und die Studienverfasser so mindestens teilweise an den Themen und Bedürfnissen der Jugend vorbeiforschten. Bühlers Untersuchungszeitraum endet 1979 mit dem Ausblick auf die neuerlichen Jugendunruhen von 1980: Da die Umsetzung einer partizipativen Jugendpolitik auch im Nachgang der Studienveröffentlichung nicht gelungen

sei, reagierte ein Grossteil der Öffentlichkeit überrascht über die Generationendifferenzen. Bühler legt damit überzeugend dar, dass die wirtschaftshistorisch relevanten Krisenjahre 1973/74 als gesellschaftspolitische Zäsur hinterfragt werden müssen. Die bereits in den 1960er Jahren angestossenen «Pluralisierungs- und Liberalisierungsprozesse» (S. 277) wurden erst zwanzig Jahre später breitenwirksam. Bühler kommt zum Schluss, dass das öffentliche Reden über Jugend stets vielmehr eine gesellschaftliche «Selbstbespiegelung» als ein realgetreues Bild der jungen Generation darstellt.

Dank ihres differenzierten Blicks auf die Interessen der unterschiedlichen Akteure der Wissensproduktion im Feld der Jugendpolitik gelingt es Bühler überzeugend darzustellen, dass die Jugend in öffentlichen Debatten vielmehr als «Seismograph» (S. 14) für allgemeine gesellschaftliche Auseinandersetzungen verstanden werden muss. Folgerichtig heisst es im Fazit nicht mehr *Jugend beobachten* sondern *Die Gesellschaft beobachtet sich selbst*.

Die breite Quellenbasis, auf der die Studie basiert, ist positiv hervorzuheben. Insbesondere der Einbezug von graphischen Quellen (Fotographien und Karikaturen) ist für ein plastisches Verständnis der gesellschaftlichen Wahrnehmung der Jugend hilfreich.

Bedauerlich ist einzig, dass – obwohl in der Einleitung angekündigt – eine geschlechterhistorische Perspektive kaum einfliesst. Das Buch hätte davon profitiert, wenn der zwar beschriebene einseitige Blick der Studien auf männliche Jugendliche geschlechtertheoretisch fundiert diskutiert worden wäre, impliziert dieser Fokus der Studienverfassenden (selbst grossmehrheitlich Männer) doch auch, welche Personen als zukünftig gesellschaftlich wirkmächtige Subjekte aufgefasst wurden.

Vera Blaser, Bern

Titus J. Meier, **Widerstandsvorbereitungen für den Besetzungsfall. Die Schweiz im Kalten Krieg**, Zürich: NZZ Libro, 2018, 592 Seiten.

Die Geschichte der Schweiz im Kalten Krieg hat seit einiger Zeit Konjunktur. Das haben Silvia Berger Ziauddin, David Eugster, Sibylle Marti, Martin Meier, Yves Meier und Nadine Ritzer schon 2017 in der Schweizerischen Zeitschrift für Geschichte festgestellt.¹⁵ Daran hat sich seither nicht viel geändert, wie einerseits die Studien aus der Feder der eben genannten Autorinnen und Autoren gezeigt haben, andererseits aber auch die Kontroversen zu weiteren Büchern, die in den letzten Jahren erschienen sind. Eine davon betrifft die an dieser Stelle besprochene Untersuchung von Titus J. Meier zu Widerstandsvorbereitungen im Besetzungsfall. Politische Frontstellungen – der Autor ist Grossrat der FDP und Milizoffizier, seine Kritiker stammen vielfach aus dem linken und armeekritischen Lager – erschweren dabei teilweise eine nüchterne Bewertung. Dies soll die vorliegende Rezension jedoch so wenig als möglich beeinflussen.

Es liegt in der Natur der Sache, dass die Untersuchung von geheimen und geheim gehaltenen Tätigkeiten keine einfache Angelegenheit ist. Geheim operierende Organisationen wie diejenigen, welche Widerstandsaktionen in einer (teil-)besetzten Schweiz vorbereiteten, waren notwendigerweise abseits einer interessierten Öffentlichkeit tätig. Sobald ihre Aktivitäten öffentlich wurden, war es wenig erstaunlich, dass sie den Argwohn derjenigen weckten, die entweder nicht einbezogen worden waren oder ein mögliches Opfer der Widerständler hätten werden können. Wie schon Christopher Clark in seiner Unter-

¹⁵ Silvia Berger Ziauddin et al., *Geschichte ohne Forschung? Anmerkungen zum Verhältnis von akademischer und populärer Geschichtsschreibung*, in: *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte* 67/2 (2017), S. 230–237.

suchung der Aktivitäten der «Schwarzen Hand» vor 1914 feststellen musste, ist es zudem ausserordentlich schwierig, eine quellenbasierte Untersuchung vorzulegen, wenn einzelne oder sogar die Mehrzahl der Akteure in ihrem Tun dermassen auf Geheimhaltung aus waren, dass verwendbares Quellenmaterial kaum zu finden ist.¹⁶

Auch Meier stand vor dem Problem, dass viele der für ihn interessanten Quellen nicht oder erst sehr spät zugänglich waren. Im Unterschied zu Clark, der nicht mehr die Möglichkeit hatte, sich der Methode der *oral history* zu bedienen, konnte Meier für seine Untersuchung eine ganze Reihe von Persönlichkeiten aus dem Umfeld des sogenannten «Projekts 26», welches primär als «P-26» bekannt ist, für seine Analyse befragen. Dass er diese Interviews nicht sorgfältiger und kritischer mit dem heute zur Verfügung stehenden Instrumentarium der *oral history* ausgewertet hat, ist bedauerlich, zumal Meier selber feststellt, dass der Diskurs im Nachgang zur Parlamentarischen Untersuchungskommission EMD¹⁷ von «verbitterten ehemaligen UNA-Offizieren»¹⁸ und «persönlich gekränkten Journalisten» massgeblich mitbestimmt worden sei (S. 442). Hier hätte es definitiv Sinn gemacht, wenn der Autor einen Ratschlag befolgt hätte, den die erste akademische Lehrerin des Rezensenten, Judit Garamvölgyi, ihm schon während dessen Studiums mitgegeben hat. Meier hätte demnach darauf achten sollen, diejenigen Argumente, die ihm nicht sofort einleuchten, doppelt so gut anzuschauen, wie diejenigen, die ihm sofort einleuchten. Stattdessen scheint der Autor – wie sich primär in seinem letzten Kapitel zeigt – vor allem darauf aus zu sein, eine (vermeintliche) Skandalisierung selber zu skandalisieren.

Grundsätzlich legt Meier eine wichtige Studie vor, die sich erstmals vertieft mit einem Thema beschäftigt, das wie gesagt quellenmässig schwierig zu erfassen ist. Das gilt insbesondere für die Anfänge der Widerstandsvorbereitungen für den Besetzungsfall in der Schweiz während des Kalten Krieges. Zu Recht knüpft Meier dabei an die Erfahrungen der Résistance und Partisanen während des Zweiten Weltkrieges an. Diese setzten in der Schweiz gerade im Zusammenhang mit der Neuausformulierung der Genfer Konventionen in den Jahren 1946 bis 1949 eine wichtige Debatte in Gang, die grundsätzlicher Natur war. Es ging nämlich um die Frage, inwiefern ein (bewaffneter) Widerstand gegen eine Besatzungsmacht so ausgestaltet werden konnte, dass nicht die eigene Zivilbevölkerung zum primären Ziel von Repressionsmassnahmen der Besatzungsmacht werden würde. Doch leider fehlt in Meiers Darstellung eine Analyse der Rolle der direkt betroffenen Zivilbevölkerung. Es kann natürlich sein, dass die Verantwortlichen von Territorial- und Nachrichtendienst, die nacheinander für die Widerstandsvorbereitungen zuständig waren, das Wasser, in welchem der Widerständler – frei nach Mao – wie ein Fisch schwimmen sollte, nicht in ihre Überlegungen einbezogen. Aber dann wäre es sinnvoll gewesen, wenn der Autor diese Lücke thematisiert hätte, statt seine akribisch untersuchten Akteure in einem seltsam luftleeren Raum operieren zu lassen. Letzteres mag eine überzeugende Rekonstruktion des Handelns auf operativer Ebene abbilden, blendet aber die politischen, wirtschaftlichen, gesellschaftlichen und kulturellen Rahmenbedingungen,

16 Christopher Clark, *The Sleepwalkers. How Europe Went to War in 1914*, London 2012, S. XXIII, 39–41 und 47–56.

17 Mit dem Bundesbeschluss vom 12. März 1990 setzte das Parlament eine Parlamentarische Untersuchungskommission zur besonderen Klärung von Vorkommnissen von grosser Tragweite im Eidgenössischen Militärdepartement (PUK EMD) ein. Der Bericht ist online verfügbar unter: <https://www.parlament.ch/centers/documents/de/ed-berichte-puk-emd.pdf> (7. 9. 2020).

18 Die Abkürzung «UNA» steht für Unterabteilung / Untergruppe Nachrichtendienst und Abwehr. Diese trug bis 1983 die Verantwortung für die geheimen Widerstandsvorbereitungen.

welche die Aktivitäten der untersuchten Personen wesentlich mitbestimmen, zu sehr aus. Der Autor wird damit auch dem von ihm selbst gesetzten theoretisch-methodischen Rahmen – dem Konzept der «Versicherheitlichung» (S. 25–29) – nicht wirklich gerecht.

Meier macht zwar einiges aus den wenigen Quellen zu den frühen Widerstandsbemühungen von Männern wie Hans Burger, Heinrich Amstutz oder Albert Bachmann. Ausführungen zum Umfeld, in welchem diese Akteure tätig waren, hätten aber mit Sicherheit weitere wesentliche Erkenntnisse ermöglicht. Dazu hätte Meier dann aber wohl das allein 180 Seiten umfassende Kapitel zum P-26 straffer gestalten müssen. Hier geht der Autor zu sehr ins Detail, vielleicht auch, weil er den Akteuren eine Stimme geben will, die in deren Augen bisher zu wenig gehört wurde. Das wäre durchaus legitim. Allerdings entsteht so ein massives Ungleichgewicht zwischen früheren Bemühungen und dem P-26 der Jahre 1979 bis 1990.

Gerade die letzten Kapitel seiner Studie arten in einer regelrechten Polemik aus. Diese geht soweit, dass der Autor der politischen Linken vorwirft, angesichts des Zerfalls des sowjetisch geprägten Staatssozialismus eine planmässige Skandalisierung von legitimen, wenn auch, wie Meier selber zugibt, nicht ausreichend gesetzlich abgestützten Widerstandsvorbereitungen gesucht zu haben, um sich als Verteidigerin der Freiheit zu inszenieren. Hier schießt der Autor eindeutig über das Ziel hinaus, was dazu führt, dass die durchaus wertvolle Thematisierung der Widerstandsvorbereitungen in der Schweiz während des Kalten Krieges an historiographischer Legitimation verliert. Mit seinem letzten, zu polemischen Kapitel hat Meier seiner Untersuchung wohl einen Bärendienst erweisen. Gleichzeitig hat er aber auch das Tor geöffnet, um in neuen Studien sowohl über die Vorläuferbemühungen des P-26 wie zur Organisation selber eine stärker sozial- und kulturhistorische Perspektive einzunehmen. Besonders der Blick auf das bereits erwähnte «Wasser», in welchem die «Fische des Widerstandes» in einer potentiell (teil-) besetzten Schweiz hätten schwimmen sollen, verspricht wichtige neue Erkenntnisse.

Daniel Marc Segesser, Bern

Susanne Businger, Nadja Ramsauer, «**Genügend goldene Freiheit gehabt**». **Heimplatzierungen von Kindern und Jugendlichen im Kanton Zürich, 1950–1990**, Zürich: Chronos, 2019, 237 Seiten, 14 Abbildungen.

Den sprechenden Titel wählten die Autorinnen aus einem abschlägigen Brief des Winterthurer Stadtrats Albert Eggli an eine junge Frau, die 1973 im Gefängnis Hindelbank eingesperrt war und vergeblich um eine Freilassung gebeten hatte. Der Titel charakterisiert die autoritäre Behandlung der Vormundschaftsbehörden in Zürich, Winterthur und im Bezirk Pfäffikon (ZH) der Kinder, Jugendlichen und deren Eltern, die bis Ende der 1980er Jahre Opfer der Zwangsmassnahmen waren. Im Fokus der behördlichen Aufmerksamkeit standen die armutsbetroffenen Familien sowie die ledigen und geschiedenen Mütter. Nach den gutbürgerlichen Vorstellungen konnten die berufstätigen Frauen ihre mütterliche Rolle nicht erfüllen, sie sollten für die Kindererziehung und den Haushalt sorgen, als Familienernährer galten die Väter.

Die Kinderschutzmassnahmen stützten sich auf das Schweizerische Zivilgesetzbuch (ZGB) von 1907, das 1912 in Kraft trat. Die Behörden fühlten sich verpflichtet, Kinder und Jugendliche vor «dauernder Gefährdung» und «Verwahrlosung» zu schützen, unterstützt wurden sie dabei von der Polizei, von Pfarrern, Pädagogen, aber auch Psychiatern und Psychologen. Die Kinder und Jugendlichen wurden in Pflegefamilien oder in Erziehungs- und Arbeitsheime fremdplatziert. Erst nach der Revision des ZGB von 1976 (1978

in Kraft getreten) wurden die ehelichen und unehelichen Kinder gleichgestellt sowie die Erziehungsbeistandschaft als eine Form der Familienberatung eingeführt. Weitere Korrekturen folgten nach der Einführung des neuen Eherechts 1988.

Die Autorinnen wählten die Fallakten der Stichjahre 1954, 1964, 1974 sowie 1984 aus und verwendeten bei deren Analyse quantitative als auch qualitative Methoden. Sie werteten 606 Vormundschaftsakten aus, untersuchten die Begründungen und Argumente der Vormunde und Jugendsekretäre. Die meist ausgebildeten Juristen wurden von Sozialarbeiterinnen unterstützt. Die Autorinnen stellen unter anderem eine Abnahme der Entrechtung der betroffenen Eltern fest: Während der 1950er Jahre gab es ca. 1000 Fälle des Entzugs der elterlichen Gewalt pro Jahr, in den 1970er Jahren waren es noch ca. 300. In ähnlichem Ausmass sanken die vormundschaftlichen Anträge und Entscheide in den 1970er und 1980er Jahren. Im Zentrum der behördlichen Aufmerksamkeit standen nach wie vor die Schulleistungen der Kinder, die Berufsausbildung, das Arbeitsverhalten und der Alkoholkonsum der männlichen Jugendlichen sowie die Sexualität der pubertierenden und adoleszenten Mädchen. Auch Homosexualität galt als Grund zur Überweisung in eine Arbeitserziehungsanstalt.

Alarmierend fanden die Behörden die zunehmende Freizeit während der 1950er Jahre und den wachsenden Einfluss der Medien – Radio, Film, Fernsehen, sogar Comic-Hefte erachteten sie als schädlich. Gar keinen Platz in der Erziehung sollten die Jugendkulturen einnehmen, zu denen die moderne Kleidung, wie zum Beispiel Bluejeans, gehörten. Nicht nur die Rockerkultur, sondern auch der intellektuelle Existenzialismus galten als verwerflich. Eine echte Herausforderung stellte ab Ende der 1960er Jahre der Drogenkonsum dar. Erst die dramatische Eskalation der Drogenszene auf dem Zürcher Platzspitz von 1986 bis 1992 führte zum neuen Konzept der Drogenpolitik, begleitet von psychologischen Beratungen und Wiedereingliederung der Drogensüchtigen.

Dank den Diskussionen über die Erziehungs- und Arbeitsanstalten während der Jugendprotestbewegung, an denen auch die Jugendlichen mit der Erfahrung aus diesen Institutionen teilnahmen und über die vor allem die Medien in der sogenannten «Heimkampagne» berichteten, folgten Veränderungen des restriktiven Regimes dieser Zwangsanstalten. Das unqualifizierte Personal wurde durch sozialpädagogisch geschulte Personen ersetzt, die Ordnungsregeln wurden teilweise demokratisiert und die persönlichen Rechte mehr respektiert.

Die Autorinnen widmen den zweiten Teil ihres Buches zuerst den Entscheidungsprozessen in einem typischen Fallverlauf. Dann liefern sie eine umfassende Darstellung über die Erziehungsheime, in denen trotz regionaler und konfessioneller Unterschiede Arbeit bis hin zu Schwerarbeit als Erziehungsgrundlage galt. Zum Alltag gehörten dort Strafen und Misshandlungen sowie sexuelle Gewalt, die nur selten in den Fallakten dokumentiert waren und über welche die damaligen Opfer später berichteten. Besonders krass waren die Überweisungen der Jugendlichen in geschlossene Einrichtungen, wie in die Strafanstalt Regensdorf (bis 1972) und die Jugendabteilung des Berner Frauengefängnisses Hindelbank (ab 1973). Die Massnahmen konnten nach der Volljährigkeit der Jugendlichen verlängert werden und zu derer Entmündigung führen.

In den gründlichen Fallanalysen zeigen die Autorinnen die Entwicklung von den traditionellen vormundschaftlichen Strukturen Ende der 1960er Jahre bis hin zum allmählichen Umdenken und der Kooperationsbereitschaft der Fürsorgebehörden in den

folgenden Jahrzehnten. Sie ergänzen ihre Texte mit Grafiken über die Häufigkeit der Untersuchungsmassnahmen und der Bevölkerungsstatistik der Stadt Zürich 1954–1994.

Helena Kanyar Becker, Basel

Francesca Falk, **Gender Innovation and Migration in Switzerland**, Cham: Palgrave Macmillan, 2019 (Palgrave Studies in Migration History), 96 Seiten.

1974 migriert die Mutter von Francesca Falk von Norditalien ins St. Galler Rheintal. Sie ist irritiert. Keine Blockzeiten in den Schulen, lohnarbeitende Mütter sind nicht gern gesehen und das Schweizer Familienrecht erscheint ihr schlicht absurd. Als habe sie eine Reise zurück in die Vergangenheit angetreten, schildert die Mutter ihre Wahrnehmung der Schweiz. Wie die Autorin zeigt, formulieren auch andere Immigrantinnen ihre Erfahrungen in dieser Form. Und nicht selten sind sie prägend für das politische Engagement dieser Frauen. Wie bringen wir diese biographischen Erzählungen mit einer immer noch bestehenden Selbsterzählung der Schweiz als Hort der Demokratie und des Fortschritts zusammen?

Auf knapp 100 Seiten legt Francesca Falk mit «Gender Innovation and Migration in Switzerland» eine gelungene Intervention vor: Geschichte und damit auch die Geschichte der Frauenbewegung in der Schweiz müsse migrantisiert werden. Dabei geht es Falk um eine Transformation des nationalen Selbstbildes in Geschichte und Gegenwart, um eine andere Erzählung der Schweiz, in der die Bedeutung von Migration nicht länger ausblendet oder einseitig als Problem begriffen wird.

Es gelte, den Blick dafür zu schärfen, wie migrierte Frauen und Migrationserfahrungen die Frauenbewegung in der Schweiz mitgeprägt haben. So werde sichtbar, dass Migration Demokratisierungsprozesse und emanzipatorischen Wandel in der Schweiz mitvorangetrieben habe. Hier wird deutlich, was Falk unter dem Begriff «Gender Innovation» verstanden haben möchte: Es geht ihr um soziopolitische Veränderungen, die neue Lebensformen und eine gerechtere Ausgestaltung der Geschlechterverhältnisse und der Geschlechterbeziehungen ermöglichen. Ohne gravierende Unterschiede der Rahmenbedingungen und Auswirkungen von Migration bestreiten zu wollen, plädiert Falk für einen breiten Migrationsbegriff. In den Blick genommen sollen auch interne Migration und Situationen, in denen Menschen durch das Ausländer- und Migrationsrecht betroffen sind wie beispielsweise der vormalige Verlust des Bürgerrechts von Schweizer Frauen bei Heirat mit ausländischen Staatsangehörigen.

In kurzen, spannend zu lesenden Fallskizzen zu den vier Themenfeldern «Wandel vergeschlechtlicher Arbeitsteilung», «Kindertagesstätten», «Hochschulwesen» und «Frauenstimmrecht» zeigt Falk, wie strukturelle Bedingungen, individuelle Lebensgeschichten und alltägliche Ereignisse ineinandergreifen und gesellschaftlichen Wandel mit sich bringen können.

Diese Momente sind es, die Francesca Falk interessieren. So erzählt sie die Geschichte von Ottilia Paky-Sutter, die aus einer angesehenen Familie in Appenzell Innerrhoden stammt. Sie repräsentierte den Inbegriff lokaler Tradition: Zusammen mit ihrer Schwester bildete sie ein Gesangsduett, trat an der Landesausstellung auf und posierte 1945 bei einem Ortsbesuch von General Guisan mit ihm auf einem offiziellen Foto. 1947 heiratete Ottilia Paky-Sutter einen Österreicher und verlor ihre Schweizer Staatsbürgerschaft. Die gesamte Familie musste nun einen kostspieligen Einbürgerungsprozess durchlaufen. Wie Falk in einem Interview mit der Tochter von Ottilia Paky-Sutter erfuh, führte das für ihre Mutter demütigende Erlebnis dazu, dass diese sich von nun an

für die politischen Rechte von Frauen einsetzte. 1978 gründete sie eine Frauengruppe, die sich für die Einführung des Frauenstimmrechts in Appenzell Innerrhoden einsetzte.

Francesca Falks Perspektive ist geprägt von intersektionalen Analysen und Debatten. Intersektionalität sei wichtig, um emanzipatorische Prozesse zu verstehen. Sie plädiert dabei für eine erweitertes Verständnis dieses Konzepts, das zumeist der Analyse von spezifisch miteinander verbundenen Diskriminierungsformen dient. Wie Falk am Beispiel der Geschichte von Ottilia Paky-Sutter zeigen will, könne gerade auch das Zusammenspiel von Privilegien und Diskriminierung Wandel vorantreiben. Die Autorin verzichtet jedoch darauf vertieft zu diskutieren, wie das in seiner Herkunft dezidiert anti-rassistische und anti-sexistische Konzept genau erweitert werden kann, um die verschiedenen Machtverhältnisse in Paky-Sutters Geschichte zu beschreiben. Eine noch engere Verknüpfung von konzeptioneller Herangehensweise, Theoriedebatte und Deutung des empirischen Materials wäre an dieser Stelle sehr anregend gewesen.

Der von Falk geforderte Perspektivenwandel auf Migration, Emanzipation und gesellschaftlicher Wandel bringt zahlreiche Forschungsdesiderate hervor, welche die Autorin anregend umreisst. So fehlen bislang vertiefte Untersuchungen zu den Lebens-, Karriere- und Migrationswegen von ersten Akademikerinnen wie Sophie Piccard oder Lina Stern. Die Erforschung der Wirkung dieser Frauen in ihren jeweiligen Disziplinen und ihrer Netzwerke versprechen spannende Erkenntnisse für die Geschlechter- und Wissenschaftsgeschichte. Ein weiteres Untersuchungsdesiderat ist die Frage, ob sich Geschlechternormen in der Schweiz durch internationale Migration und die Beschäftigung von Männern in feminisierter, bezahlter Arbeit verändern. Gleichzeitig stellt sich hier die Frage, ob veränderte Geschlechternormen einen Einfluss auf die gesellschaftliche Organisation von Reproduktion haben und tatsächlich eine gerechtere Verteilung dieser Arbeit mit sich bringen.

«Gender Innovation and Migration in Switzerland» ist frei zugänglich, die einzelnen Kapitel funktionieren auch als selbstständige Aufsätze, denen jeweils ein kurzes Abstract vorangestellt ist. Die Publikation empfiehlt sich nicht zuletzt auch für den universitären Unterricht zur Geschichte der Schweiz. Sie gibt Anstoss zu gewichtigen Blickverschiebungen und die engagierte Haltung von Francesca Falk inspiriert, die Zusammenhänge von Frauen- und Geschlechtergeschichte, Migration und historischem Wandel zu debattieren und weiter zu erforschen: Viele Geschichten warten darauf, noch oder neu erzählt zu werden.

Lou-Salomé Heer, Zürich/Bern